DELLE OPERE

DEL SIGNOR COMMENDATORE

DON GIANRINALDO CONTE CARLI

PRESIDENTE EMERITO DEL SUPREMO CONSIGLIO DI PUBBLICA ECONOMIA E DEL REGIO DUCAL MAGISTRATO CAMERALE DI MILANO E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. E R. A.

TOMO XVIII.

Αναφαιρετον κτημ' εστι παιδεια βροτοις.

MILANO. MDCCLXXXVII.

Nell' Imperial Monistero di s. Ambrogio Maggiore.
CON APPROVAZIONE.

SI CONTENGONO
IN QUESTO
VOLUME.

INDICE

DE' CAPITOLI

DELL' UOMO LIBERO.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

L' UOMO LIBERO

O SIA

RAGIONAMENTO

SULLA

LIBERTÀ NATURALE E CIVILE

DELL' UOMO.

SI dà compimento a questa Raccolta con tre Opuscoli, che si credono utili, perchè diretti al bene della società; li quali più volte, ed in più luoghi ânno veduto la pubblica luce. Nel primo tentò l'Autore di distruggere i pregiudizj, che possono esser prodotti dalle mal intese massime fondamentali del Libro del *Contratto sociale*: Nel secondo, uscito appena abolito l'instituto de' Gesuiti, rappresenta un quadro di pubblica educazione, in ogni sorta di disciplina. E perchè in questo s'è proposto d'insegnare a' giovani un corso di Elementi di Morale breve, e conciso; così s'è creduto bene di unirvi le *In-*

stituzioni Civili, stampate già nell' anno 1755, per opera di Monsignor Andreani Rettore allora del Collegio de' PP. Barnabiti, detto *Imperiale*, e poi Vescovo di Lodi; le quali *Instituzioni* furono poi ristampate in quasi tutte le città d' Italia; tanto per la gioventù sono esse state riputate utili, e vantaggiose.

Il Libro, che porta il titolo du Contract Social, *è il più formidabile di quanti siano usciti alla luce: imperciocchè assale il cuore, ed interessa l'amor proprio; mentre gli altri non tendono che a convincere l'intelletto.* Nessun dovere mi lega con mio padre, cessato il bisogno della sua assistenza: nessun diritto â il sovrano, secondo l'ordine di natura sopra di me: sono subordinato per forza; ma la forza non è un diritto: e però, quando si può, si scuota il giogo che opprime, e si rientri nella libertà naturale. *Queste sono le massime fondamentali e i principj dell'Opera suddetta: principj che piacciono e seducono, ma che nel medesimo tempo negli animi deboli, e male inclinati inspirano dolcemente un veleno che può*

produrre la rovina, e la desolazione, non solo delle private famiglie, ma degl' imperj.

E' stato per verità contro tal' opera chi si assunse il carico di combattere, anzi vi si accinsero degli uomini illustri; ma il principio fondamentale ammesso prima da Giustiniano nel 1.° delle Instituzioni, e poi da tutti i giuspubblicisti, cioè che l' uomo di natura sua sia libero, *non è stato discusso con precisione: e da tal fondamento ne derivano tutte le conseguenze del Filosofo di Ginevra.*

Gli uomini nascono liberi, *dic' egli*, sono tutti eguali: se la famiglia sussiste, allorchè ne' figlj cessa il bisogno dell' assistenza paterna, e rientrano questi nella naturale libertà, sussiste per un reciproco patto e convenzione, e per virtù di tal patto e convenzione, (*il di cui fine non può esser altro che quello di godere de' beni della*

società senza essere inferiore ad alcuno) sussistono le società. *Tutto il di più, che costituisce la subordinazione e la dipendenza, è un effetto della forza e della potenza. Quindi per corollario ne viene, che la libertà non sia altro che indipendenza, e che il diritto o la legge non sia obbligatoria.*

Gli antichi veramente della libertà aveano tutt' altra idea. Noi siamo servi alle leggi affine di esser liberi, *diceva Cicerone; il quale nel tempo della libertà non dubitò di dire a i Romani, allorchè combatteva la legge Agraria nella seconda Orazione, che* la loro libertà consisteva nelle leggi. *Così Aristotile, nel libro primo della Repubblica prova da vero filosofo essere della natura umana, e non opera di convenzione l' unione della famiglia e della società; mentre, ei dice, quegli che se ne allontana, ed è contento solamente di se,* o è un animale, o è

un dio. *Così pensarono, e così ragionarono tutti gli antichi filosofi.*

Per quanto grande sia l'estimazione che aver possiamo del nostro secolo, de' nostri lumi, e di noi medesimi, oserei dubitare se gli antichi che sono stati a noi superiori nella meccanica, nell' architettura, nella medicina, ci abbiano pure superati nell' esame del cuore umano e della natura medesima.

Gli scritti di Cicerone e di Senofonte su i dettami di Socrate; quanto Platone, Aristotile, Tacito, e tanti altri ci ànno lasciato sulla politica, sull' economia pubblica, sopra le leggi, e sopra la constituzione della società, e degli uomini, fanno insigne testimonianza de' loro solidi principj e della profonda loro meditazione.

Non è per questo che in alcune parti del regno intellettuale non siasi ora aumentato il tesoro delle cognizioni,

e che a' tempi nostri lo spirito umano non abbia un più esteso orizzonte, in cui spaziarsi e far bella pompa di se. La rapida ed universale comunicazione delle idee e de' pensieri, che per mezzo della stampa si fa da una estremità all' altra del globo, grandissimo vantaggio ci dà sopra gli antichi. Se non che è da temersi, che appunto la troppa facilità di render pubblica ogni produzione della mente ci renda impazienti nella lenta meditazione, e ci spinga alla lusinghevole carriera della fantasia, piuttosto che a quella del discernimento; onde v' è dubbio che divenir possiamo più facilmente decidenti che ragionatori, più entusiasti che saggi, più visionarj che filosofi. In fatti mirabile cosa è quanto sia esteso il contagio di voler farsi giudicare soltanto uomo di spirito; e pure è noto che questo spirito, quando cessa d' esser l' organo, e la modificazio-

ne del buon senso, diviene una vera e reale malattia dell' intelletto. Non ostante, sono gli uomini presentemente ricchi di cognizioni e di notizie poste in ordine d' alfabeto, e di libri ripieni di giuochi di fantasia e di novellette. Questo corredo di moderna letteratura, quando mancano i fondamenti della scienza e del buon giudizio, è un mirabile segreto per trasformarci in esseri composti metà di dizionarj, e metà di romanzi.

Ora tutt' i libri politici ed economici sono aspersi del mele d' umanità e di libertà: sentimenti degni dell' uomo, e che onorano l' umana natura. Tutto sta nel ben applicarli: mentre si corre gran pericolo che l' amore della umanità c' induca involontariamente a favorire il delitto, e che la libertà si converta in una specie d' indulto per offender le leggi e la società medesima.

Ma l' uomo nasce libero, e di natura sua è libero. *L' uomo adunque gode di quella libertà che gli somministra la natura. I Filosofi moderni ragionarono sull' uomo e sulle passioni di esso; ma noi tenteremo di esaminare la Natura, e di conoscerla. Conosciuta questa, vedremo in che consista la* libertà naturale, *e* la libertà civile. *Questo è l' oggetto delle presenti nostre ricerche, nelle quali opporremo alle teorie de' filosofi, e de' giuspubblicisti le tracce vere della natura medesima.*

Divideremo per tanto il nostro Ragionamento in tre Parti. Nella I si tratterà della Società naturale; nella II del Governo naturale; e nella III del Governo civile; ed esaminando l' Uomo in se stesso, e passo passo i suoi naturali rapporti, vedremo dove esista la libertà della quale si tratta.

Finalmente io voglio che tutto questo

piccolo libro sia riguardato come una semplice ipotesi, diretta all' innocente fine d' inspirare subordinazione e rispetto verso le leggi, amore ed obbedienza verso i proprj genitori, e verso i sovrani: a differenza di quanto ânno tentato d' instillare artifiziosamente nell' animo de' giovani e degli uomini tutti, con sommo pregiudizio dell' intera società, co' loro velenosi scritti, il feroce Hobbes, ed il seducente Rousseau.

PARTE PRIMA.

Capo I.

Della libertà dell' Uomo in generale.

L'Uomo nasce libero, e di natura sua è libero: è comune assioma de' filosofi e de' giuspubblicisti. Queste sono parole mancanti di definizioni.

Cosa è libertà? Cosa è quest' uomo libero? Il soddisfare i proprj bisogni indipendentemente da gli altri, il non essere sottoposto ad alcuno, sembra rappresentare l'idea di quella libertà di cui si ragiona. Hobbes (*Cap. I. de Cive*) disse consister essa nel *far tutto e posseder tutto*. Osserviamo se si possa analizzare questa idea, tanto nello stato di natura, quanto nell' ordine della società.

Per conoscere la libertà naturale secondo l'opinione comune, conviene passare fra i selvaggi delle parti incolte del globo. Questi godono di tal libertà, cioè liberamente suppliscono a i bisogni della natura. Ma questi bisogni sono ristretti alle sole due primordiali leggi comuni a tutt' i viventi, voglio dire conservazione e propagazione. Una donna, ed un tugurio, dei datteri, delle ostriche, de' pesci crudi, con qualche frutto, con una puzzolente pelle d'animale indosso, sono i piaceri della libertà naturale di cui godono i miseri abitatori della terra del Fuoco allo stretto di Magellanes, da tanti viaggiatori veduti ed esaminati.

In tale stato l'uomo è libero, non obbedisce a nessuno, non serve all' altrui volontà, nè si muove che per i proprj bisogni.

Ma l'uomo non è il solo che in tal guisa goda di questo diritto di libertà, ch' ei non conosce. Da gl' insetti sino a gli elefanti v'è una infinita popolazione di viventi, a i quali questo diritto è comune. Dunque *libertà na-*

turale, ed uomo animale rappresenteranno la medesima idea. Sarebbe egli mai un onore dell' umanità il trattenersi più lungamente nell' esame di cotesta situazione, ed il prender da essa il tipo fondamentale de' nostri ragionamenti? Lasciamo in grazia questi orrori della natura brutale, e passiamo a vedere in compendio, cosa debba intendersi allorchè diciamo *libertà in famiglia*, *ed in società*.

O che lungamente io m' inganno, o che sotto il nome di libertà in generale, a detta de i moderni filosofi, sta rinchiusa un' idea parte negativa, e parte positiva: cioè il non esser soggetto ad alcuna potestà superiore, ed il poter fare ciò che il proprio instinto stimola ed invita di fare. Questa libertà indipendente, non esiste in natura. Ma quando dicesi *libertà* in famiglia o in società, io intendo libertà sociale, cioè quella libertà che gode l' uomo in società d' altri uomini.

Alcuni filosofi ragionano sopra la società, come se realmente gli uomini fossero quali

dovrebbero essere; ed ordinariamente li considerano tutti di eguale inclinazione, di eguali sentimenti, di eguali tendenze; tutti capaci egualmente delle medesime azioni, delle medesime applicazioni, della medesima volontà: come se la natura fosse talmente misurata ed economa ne' suoi doni, di non accordare nessuna distinzione fra l'uno e l'altro individuo, fra un clima e l'altro, fra il talento di Galileo e di Newton, e quello d'un Calmucco, e d'un Ottentotto. Noi però, rinunziando a tali repubbliche immaginarie di Burattini, consideriamo per ora in astratto le società composte di varie classi d'uomini, distinti con diversi caratteri di attività, di robustezza, di penetrazione, di genio; e vediamo dove possa collocarsi la libertà sociale e civile che ricerchiamo.

L'uomo che precariamente implora il vitto da altrui, che vive senza tetto e senza stabile domicilio, non potrà mai dirsi libero, perchè dipende dalla volontà degli altri, che possono rifiutargli soccorso.

Ma questa situazione, dicono i filosofi, è un effetto della forza de' potenti, e questa forza non è un diritto; mentre se la società è tale da costituire gli uomini disuguali, questo non è in natura, ma è un difetto contrario alla convenzione fatta fra gli uomini, che ânno voluto essere in società, ponendo ognuno nel pubblico deposito ogni suo privato diritto, e la sua propria persona, senza però essere inferiore ad alcuno.

Ma una tale società dove s' è fatta mai? Nell' aria, o sulla terra? e se sulla terra, si sarà formata sopra un dato terreno, sopra cui gli uomini e le famiglie viveano, e si alimentavano; altrimenti converrà immaginarsi una popolazione Tebana, nata in un momento e cresciuta dalla terra, seminata de i denti del serpente, come a i tempi di Cadmo, o degli Argonauti, o come i Mirmidoni dalle formiche. Se gli uomini e le famiglie però si sono unite in società, questi uomini e queste famiglie avranno posseduto una porzione di terreno, o avranno avuto un diritto eguale

di possederlo; e l'oggetto principale di tale unione sarà stato quello di conservarsi tranquillamente la sussistenza, col mantenimento e la conservazione delle rispettive loro proprietà.

Dunque può conchiudersi: che la *libertà civile* o *sociale* consista nella proprietà de' beni e delle persone, e nella conservazione di essi.

Per conservare però queste proprietà personali e reali, e tenerle sicure da ogni violenza ed aggressione che possa esser prodotta dalla forza interna de i membri della società, o esterna de' comuni nemici, vi abbisognano delle leggi e de i provvedimenti proporzionati alle circostanze de' popoli, nella esatta osservanza de' quali sta la privata sicurezza e tranquillità. Il nodo di tutto questo consiste in vedere se per forza di natura e d'instinto, o pure per libertà di capriccio, cioè per convenzione e per patto, l'uomo si ponga alla subordinazione e dipendenza delle leggi, e di chi è destinato a farle eseguire,

e se tale subordinazione sia obbligatoria. Per conoscere questo, conviene passo passo seguitar la natura ed esaminare come, e con quai mezzi essa operi negli animi umani, per tenergli uniti prima in famiglia, e poscia in una società naturale, donde facile si farà l'accesso alla società civile: e quindi fondatamente stabilir potremo in che consista *la libertà naturale e civile dell' uomo*, e come debba essa intendersi e definirsi.

Prima però di passar oltre, non deesi ommettere, aver i giurisperiti confuso sempre la libertà con l' instinto: imperciocchè, dicendo che la libertà dell' uomo è di diritto di natura, ed avendo definito tale diritto come quello che la natura insegna a ciaschedun animale, ànno per conseguenza stabilito, che tanto l' uomo che l' animale godano del medesimo diritto di libertà. Ma siccome l' uomo è diretto dalla ragione, e l' animale dal solo instinto; così tale libertà dipendente dal diritto della natura, è dalla natura medesima modificata nel primo con l' uso della ragione,

e nel secondo con l'impulso del solo instinto. E' dunque da analizzarsi questa natura dell' uomo per conoscere il diritto della di lui libertà. Se poi il diritto di natura si ristringe alle due generali leggi che per verità sono a tutt' i viventi comuni, cioè conservazione e propagazione, allora vedremo che la natura opera con diversi mezzi per l'esecuzione di esse: imperciocchè a gli animali la qualità e quantità del cibo, il tempo o 'l modo di procurare la moltiplicazione della spezie è inalterabilmente da essa natura prescritto: e questo si chiama *instinto*; ma all' uomo dotato di maggiori sensazioni, capace di maggiori desiderj, e intemperante nella soddisfazione di essi, à data la facoltà dell' esame e della conoscenza del bene e del male, dell' utile e del pernizioso: e questo si chiama *ragione*. Per conseguenza il diritto di natura anche nelle leggi comuni a' viventi, è negli animali inseparabile dall' instinto, e negli uomini inseparabile dalla ragione. Come operi la natura nel sostituire i legami, onde gli uomini

uomini fra di loro si uniscono, e come nello sviluppo delle passioni agisca la ragione, è d'uopo conoscere con precisione, e con quella analisi, che è stata sino ad ora tanto da i filosofi che da i giurisconsulti trascurata e negletta, eccettuato Burlamaque, il quale nell' Opera intitolata: *Principj del diritto della Natura*, non trascurò le facoltà dell' uomo per rapporto all' uso della ragione; ma poi, distratto nelle moltiplici distinzioni e definizioni, perdette la traccia, e le conseguenze, a cui una non interrotta analisi lo avrebbe condotto.

CAPO II.

Primo stato dell' Uomo in famiglia. Elementi della giustizia distributiva.

Se gli uomini non sono sortiti tutti ad un tratto belli e robusti dalle viscere della terra, ma sono tutti nati nella medesima maniera dall' utero d' una donna accoppiatasi ad un uomo, e nati bambini, ed indi cresciuti

in fanciulli ed in uomini; a tale semplice principio salir dobbiamo per osservare il primo stato dell' uomo, e vedere se in questo abbia radice la decantata libertà naturale degli uomini.

Immaginiamoci adunque che per naufragio, per innondazione, o altro accidente ridotti siano in un' isola un fanciullo, ed una fanciulla, senza esperienza e senza cognizione alcuna di società nè di leggi. Si usi la cortesia di considerarli capaci di teneri sentimenti, e dotati di sufficiente penetrazione e fermezza d'animo. Non siamo nè pur tanto crudeli di rilegarli fra i ghiacci e fra gli orrori polari, o in un' isola deserta e sterile senza piante, e senza animali. Padroni e sovrani noi d' un planisfero, ponghiamo i nostri proletarj in clima felice, fra i quindici ed i venti gradi di latitudine australe; e per loro domicilio si scelga, e se non esiste, si faccia a bella posta un' isola fertile di piante fruttifere, di cocco, di banani, di patate, d' iguami ec., abitata da uccelli, da majali,

e da altri animali, con una buona pesca all'intorno di tartarughe, di conchiglie, di pesci, e con acque dolci che dalle colline discendono, e divise in rivi ed in qualche fiume circondano le praterie ripiene d'erbe e di fiori.

Passiamo ora ad osservare i due esistenti in quest'isola. Li vediamo ridotti a seguire le sole leggi della natura, e però provvedono con la ricerca de' prodotti dell' isola alla loro conservazione: indi si uniscono, e senza saperlo, passano alla propagazione.

Da questi due nasce un terzo vivente. Questo bambino inetto ad ogni uso di vita non è capace di alcuna volontà oltre il macchinale bisogno della natura. Questa natura medesima opera sulla madre e sul padre. La madre lo allatta, e nutrica; ed il padre impegnato egualmente per la sua compagna che pel figliuolo, difende ammendue dalle ingiurie dell' aria, e da quelle degli animali.

Fra le cure de' genitori va crescendo il neonato, e pervenuto all' età di tre o quat-

tro anni comincia a imitarli nel linguaggio e nelle azioni: ma frattanto cresce la famiglia (mentre questa donna è molto feconda); onde nel termine di dieci o undici anni si ritrovano dieci o dodici figlj maschi e femmine.

In questa famiglia tutti sono imitatori del padre e della madre: ma nessuno fra essi si trova in istato ancora di provvedere a i proprj bisogni. I genitori debbono pensare per tutti. Debbono; perchè la natura, che forma negli animali l'instinto di alimentare e di custodire la propria prole, non può negare all' uomo, nè nega mai, la sensibilità la compassione la tenerezza, in una parola l'umanità per i proprj parti. La natura con questi legami di sensibilità lega i genitori a i loro doveri verso i figliuoli, nel tempo che a questi, per la loro età ed impotenza, non dà forse altri maggiori vincoli per essere attaccati a i genitori, che quelli del bisogno.

La terra però e le piante nella nostra isola non producono le frutta ugualmente in tutt'

i mesi dell' anno. Stà dunque a i genitori la previdenza de i futuri bisogni; e però conviene ad essi il far raccolta di commestibili per nutrir la famiglia nei mesi ingrati. Questa raccolta e questa provvisione sarà proporzionata al consumo.

Osserviamo ora questa famiglia più da vicino. Il padre e la madre dispensano il giornaliero alimento a i proprj figliuoli. Tutti questi dipendono dalla provvidenza paterna, e tutti riconoscono da i genitori, come frutto della loro cura ed attenzione, il proprio alimento e la soddisfazione de' proprj bisogni. Affamati sono pasciuti, ammalati sono curati, assaliti da gli animali sono difesi. Nel crescere dell' età cresce anche l' uso della riflessione, e gradatamente va operando la natura per isvolgere nell' animo di questi la sensibilità. Ora quai sentimenti crediamo noi che siano i primi a svilupparsi nel loro cuore? Non è egli in natura, che la tenerezza e la gratitudine debbano essere le prime tendenze di essi verso i genitori? L' uso, la consue-

tudine, l'imitazione, ed a poco a poco l'esperienza non constituiranno di più nel loro animo una opinione, per cui necessariamente saranno portati ad avere una deferenza, una credenza, una fede, ed un rispetto, a i consiglj, alle insinuazioni, a gli ordini, e persino a i castighi, che loro alternativamente saranno dati da quelli, che non ànno mai sotto altro aspetto conosciuti, che come custodi amorosi della loro vita, e vigilanti direttori delle loro azioni?

Prestato il cibo per dieci figlj, sarà egli permesso che uno di essi usurpi, oltre la propria, anche la porzione d'un altro, a pericolo che questo ne rimanga senza? In tale caso la provvidenza paterna non vi si frapporrà, perchè ognuno si alimenti della porzione a lui competente; e dopo l'avvertimento, in caso di renitenza, non passerà il padre contro l'usurpatore alle percosse ed al castigo per farlo desistere?

In questo caso l'impressione che si formerà nell'animo degli altri figliuoli, ad ognu-

no de' quali potrebbe accadere la disavventura di rimanere senza la competente porzione d'alimento, non sarà ella accompagnata da un interno piacere di veder punito l'usurpatore, e di veder restituito il proprio alimento a quello che n'era stato privato?

Ecco il primo fondamento delle leggi economiche: ecco il principio di tutta la morale, cioè di non usurparsi l'altrui, e di non fare ad altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi stessi: ecco finalmente il primo seme della giustizia distributiva e punitiva.

Questi elementi delle leggi sono dunque nati, subito che da un uomo e da una donna s'è cominciato a propagare, e si è formata una piccola e tenera famiglia; e questi sono quelli, che i piccoli figlj ànno colla parola e colla manifestazione de' proprj bisogni imparato, e che i genitori ànno gelosamente custoditi e fatti osservare.

Sino a tanto dunque che la soddisfazione de' proprj bisogni dipende dal padre, sono i figlj in necessità d'osservare le leggi ch'

egli impone; e per conseguenza è tolta sino dal suo nascere, per necessità di natura, la libertà originaria di non dipendere da nessuno, e di agire e di soddisfarsi a seconda del proprio capriccio, indipendentemente da gli altri. Tanto è lunge che, se vi sono leggi coattive, vi siano unicamente per patto reciproco e per convenzione, fra gli uomini. Queste leggi per constituzione di natura ànno preceduto ogni convenzione, come il padre precedette i figlj nell' esistenza; e quando questi potevano esser in grado di convenire sopra dette leggi, erano di già assuefatti ad osservarle, e di già ne conosceano l' importanza.

Siaci lecito di chiamare col nome di leggi primordiali questi primi semi ed elementi d' ordine e di giustizia, perchè senza questi la nostra famiglia non avrebbe mai progredito; nè la propagazione sarebbe riuscita quale vogliamo credere che siasi fatta. Se i genitori fossero stati così disumani di abbandonare i teneri figlj per abbadare sol-

tanto a se stessi, questi sarebbon periti; e però, subito che per instinto di natura e per dolcezza del loro carattere ànno impiegate le loro fatiche, le loro cure e la lor tenerezza nel procurare a questi alimento ed assistenza, e subito che i figlj sotto al loro occhio si sono accresciuti in numero con disuguale età, e con diversa inclinazione (cioè chi più moderato, chi più ardito, chi più docile, chi più intollerante, chi cagionevole, e chi robusto ec.), è indispensabile che il padre, a cui stette il provvedimento di tutti, abbia nel medesimo tempo procurato anche la proporzionata distribuzione degli alimenti, e stabilito un certo ordine, una regola, ed una specie di disciplina, perchè non fosse resa frustranea la sua premura per l'uguale conservazione di ognuno della famiglia; e non abbia per conseguenza, in caso di trasgressione, usato il rigore del castigo. Quindi è che nel primo stato dell'uomo, in cui, come Aristotile dice (*Lib. 1. c. 2. de Rep.*) le società sussistono per opera della sola na-

tura, i primi elementi della giustizia distributiva e punitiva si possono ravvisare delineati, e per conseguenza dobbiamo conchiudere, non essere in detto primo stato dell' uomo conciliabile la libertà indipendente con l' instinto medesimo della natura, che anzi con tale libertà si distruggerebbe, e nel suo nascere perirebbe.

Capo III.

Secondo stato dell' Uomo in famiglia. Forza d' imitazione, e di sensibilità.

Frattanto che prosiegue la produzione de' figliuoli, cominciano i maggiori a seguitare il padre nelle utili spedizioni per la famiglia, ed apprendono da lui come si uccidano gli animali, le di cui carni servono per alimento, e delle di cui pelli si fa uso per coprire le membra ignude, e difendersi dalle ingiurie dell' aria; come si tendano le insidie agli uccelli ed a i pesci, e come in fine si ritrovino l' erbe e le frutta.

Dobbiamo accordare un principio ommesso affatto da' filosofi, ma ch' io credo fondamentale, senza di cui diviene sistematico ed ipotetico qualunque ragionamento; ed è il naturale instinto della *imitazione*. La natura degli uomini è imitatrice, e la forza della imitazione è così grande, che particolarmente nella società civile trasforma frequentemente le idee, e perfino le sensazioni del bello e del brutto, del buono e del cattivo, inducendo in noi una spezie di necessità di agire come gli altri. Ci basti per prova il tirannico ed arbitrario imperio, che esercita sopra le donne e sopra gli uomini quella fantastica stravaganza, che si onora da noi col nome d' *ultima moda*.

Seguitando pertanto i figlj questo instinto d' imitazione (a cui poscia col tempo si unisce un' interna compiacenza di lode, e poi d' emulazione) divengono poco a poco da se stessi spontaneamente cacciatori, pescatori, e raccoglitori d' erbe e di frutta.

Già la nostra compiacenza per questa fa-

miglia è pervenuta a segno di concederle l' uso del fuoco. La penetrazione del padre e della madre di famiglia, esercitata nello stimolo de' bisogni, avrà dato modo di pensare a far uso de' gusci del cocco per vasi da contener l' acqua; delle conchiglie per armi da tagliar le piante e le carni; come ferir gli animali; come costruir capanne; come far forni sotterranei, onde cuocere le vivande; come fabbricare una specie di pane; come formar delle reti; come in fine far qualche piccola zatta, onde poter tenersi sul mare. Non s' è ritrovata popolazione selvaggia posta al mare, che non abbia avuto uso di fuoco e di barche.

La numerosa società di fratelli e sorelle di varia età, avrà nelle ore successive al cibo o alle cure domestiche, naturalmente prodotto qualche spezie di passatempo: il corso, il ballo, l' allegria sono conseguenze della gioventù, della salute, del buon umore. E' ristretta in essi la sfera de' desiderj a i puri bisogni fisici, e questi facilmente vengono

soddisfatti. Non v' è speranza che moltiplichi questa soddisfazione, nè timore che la diminuisca. L' uomo, nel di cui animo la speranza ed il timore non tiraneggiano, è necessariamente tranquillo. Dunque la nostra gioventù orientale sarà allegra e passerà vane ore del giorno in giuochi ed in balli. In fatti, in tutte le isole del mar Pacifico separate affatto da i continenti s' è ritrovata un' armonia, un suono, un uso di ballo e di canto. Avranno anche i nostri ritrovata una buccia d' arboscello o una canna, per mezzo di cui si sarà formato un suono, che sarà stato vario ne' tuoni in proporzione delle distanze de' buchi, prima accidentalmente fatti lungo la canna applicata alla bocca o al naso, indi disposti con esperienza.

La comunione delle tendenze accresce le esterne sensazioni; e queste producono una sensibilità interna che forma quel sentimento fisico-morale, che si chiama *piacere*. E' in natura l' appetenza al piacere, e la ripugnanza al dolore. Perciò è naturale che i nostri

giovani si siano riguardati vicendevolmente come istromenti del reciproco loro piacere.

Ad accrescere però le rispettive loro sensazioni vi concorrerà l'inevitabile circostanza d'unirsi tra fratelli e sorelle, subito che si ritroveranno atti a farlo, ad imitazione de i genitori. E' credibile che a tale unione preceda una spezie di scelta e di reciproco genio e tendenza. La natura non è indifferente. In un redutto di maschere incognite, se ci fermiamo ad osservare due di esse che giuochino, dopo uno spazio di tempo ci determiniamo a prediligerne una piuttosto che un' altra. Così nell' acquisto di qualche galanteria o manifattura, fra due o più, tutte eguali, cade la nostra scelta in una a preferenza d'ogni altra. Ma comunque tale unione succeda, è innegabile che per mezzo di questa si legano i figlj, e fra il diverso sesso alimentato e fomentato dalle sensazioni e dalla comunione e consuetudine, ne nasce quel sentimento che si chiama amore, tenerezza, affezione, interessamento; e per cui si conside-

ra, e si riguarda la persona col vincolo di natura e di elezione congiunta a noi, come parte integrante di noi medesimi.

Ecco sviluppate dalla natura in questo secondo stato tre differenti affezioni del cuore: la prima con cui è l'uomo avvezzo a sentire l'amore verso i genitori, e di questi verso di lui: la seconda che nasce dal contento di convivere con i fratelli, per mezzo de' quali vede aumentarsi la difesa ne' pericoli, il soccorso ne' bisogni, ed il piacere ne' giuochi e ne' passatempi: e la terza finalmente nell' unione con una moglie, che cresciuta e convissuta con esso, compisce la più tenera soddisfazione, a cui aspira l'innocente ed incontaminata natura.

Da questo secondo stato dell' uomo desume il Filosofo di Ginevra, la libertà. *Sì tosto*, dic' egli, *che cessa il bisogno, si scioglie il legame della natura. I figlj esenti dalla obbedienza del padre, il padre esente dalle cure che deve a i figlj, rientrano tutti nell' indipendenza: se continuano a restare*

uniti è un effetto di volontà, non di natura, e la famiglia medesima non si mantiene che per mezzo d' una convenzione.

L' ingegnoso Filosofo non si piegò all' analisi del cuore umano; e senza questa non à potuto osservare i gradi successivi, co' quali la natura sostituisce i legami morali del cuore, in proporzione che si vanno rallentando i fisici del bisogno: co' quali nuovi legami necessariamente gl' individui componenti una famiglia amorosamente si uniscono fra di loro. Hobbes (*Cap. XIV. de Cive*) vi aggiunge almeno, che l' onorare i parenti è di legge di natura, anche sotto il titolo di gratitudine; il che è ommesso affatto dal Ginevrino. Facciamone l' analisi.

La forza dell' imitazione induce i figliuoli a procurare uniti al padre, l' alimento proprio e per la famiglia; e la sensibilità, che si va sviluppando coll' abito delle sensazioni, lega sempre più l' uno all' altro individuo. Finalmente l' unione con una moglie, e poi co' figlj che nascono, finisce di fare il legamen-

to

to delle parti col tutto; e così la classe de' bisogni di attendere gli alimenti per mano altrui si raddoppia o si converte in un' altra categoria; cioè de' bisogni avventizj, che vuol dire diretti, e determinati alla soddisfazione de' piaceri, ed al reciproco soccorso ed ajuto.

Questa sostituzione di legami e di bisogni è in *natura*, ed è dipendente da quelle sensazioni, per mezzo delle quali si spiega la sensibilità del cuore, e si rende più dolce e più soave la seconda legge della natura medesima, cioè la propagazione.

Certamente che l'uomo all' età di diciotto o venti anni è libero, cioè può volger le spalle a i genitori, a i fratelli, ed alla moglie ancora, per internarsi ne' boschi, e menar vita da se. In tal maniera l'uomo anche fra le catene è libero di privarsi di vita; ma qui non si parla della facoltà o potestà d'un uomo sopra se stesso: si parla della libertà naturale, cioè di quella che deriva dalla natura. Se però la natura, in proporzione che

diminuisce la necessità di dipendere da i genitori per sostenersi in vita col cibo, va sostituendo altri vincoli colla forza della imitazione, dell' abito, della sensibilità, onde la medesima vita col godimento de' piaceri, con maggiori comodi, e con maggiori soccorsi si renda migliore; è certo che la rinunzia di tutto questo sarà un effetto d' insensibilità o di stolidezza, ma non mai un ordine ed una regola dell' umanità.

La natura fa l' uomo sensibile, e nato ed abituato in famiglia lo dispone ad esser sociabile. La libertà, che consiste nell' abbandono della famiglia, è una dissociazione e separazione da' suoi simili. Se però il sentimento di benevolenza e di umanità è il primo effetto della sensibilità, sarà anche il primo in natura; e però l' impeto di rendersi libero coll' abbandono della famiglia non sarà mai un principio, ma un difetto della natura medesima; come sarebbe stato se i primi genitori avessero abbandonati i figliuoli appena sortiti alla luce.

Essendo dunque di natura che l'uomo sia attaccato per mezzo della sensibilità al luogo dove nacque, ed alla famiglia con cui à convissuto (il che tutto dì vediamo verificarsi in noi stessi con quel sentimento che si chiama, amore di patria e di famiglia, allorchè ci ritroviamo lontani, ed anche in miglior situazione), è da vedersi quali possano essere gli estremi che costituiscono fra i filosofi le due voci *libertà* e *subordinazione*; giacchè sono queste le due sole espressioni colle quali si spiegano, asserendo che, dove è subordinazione, non v' è libertà, e che la libertà esiste, ove non c' è subordinazione ad alcuno. Essi veggono da una parte la libertà de' bruti, che certamente non è secondo l' instinto naturale dell' uomo, e dall' altra una sciabla in aria che obbliga gli uomini a piegarsi all' altrui volontà; e quindi fondano principj e sistemi sull' uomo libero, sulle convenzioni che s' immaginano aver fatte con altri simili, e sulle usurpazioni della forza e della potenza, da cui sia lecito, quando si

può, di sottrarsi. Ma fra Robinson e il Re di Marocco ci sono infiniti gradi intermedj, ne' quali la libertà si modifica colla subordinazione: cosicchè distinguendosi questa subordinazione in naturale, in volontaria, e in necessaria, possono osservarsi più distintamente, e più dappresso conoscersi le qualità caratteristiche della libertà naturale e civile degli uomini.

Capo IV.

Terzo stato dell' Uomo in famiglia. Forza dell' opinione. Legami, e leggi della Natura.

Se la natura a i legami dell' impotenza, che diminuiscono in proporzione che l' età nei figlj si va rendendo robusta, sostituisce altri legami per mezzo dell' assuefazione, della sensibilità, della comunione de' piaceri, e della forza dell' imitazione, coi quali unisce reciprocamente gl' individui d' una incorrotta famiglia; e se lo scioglimento di tai legami è

un effetto della insensibilità e perversità d' animo; parmi ben chiaro che la libertà naturale in tutt' altro consista, fuorchè nell' assoluzione dell' obbligo tra padre e figlio, allorchè questo non à più bisogno di quello.

Il padre è maggiore in età de' suoi figlj, e i figlj col latte della madre e colle amorose cure del padre sono cresciuti colle idee di subordinazione e di rispetto. Si forma quindi fra gli uni, e gli altri una naturale disuguaglianza di stato, per cui necessariamente sono indotti a dipendere dalle volontà de' maggiori. A questa naturale disuguaglianza vi si unisce l' assuefazione d' essere di mano in mano istruiti dal padre nel provvedimento del cibo, nella difesa dalle ingiurie dell' aria, negli avvertimenti, e consiglj, sia nell' evitare i pericoli, sia nel procurarsi comodi e piaceri, sia nelle massime del proprio contegno di non offendere gli altri, e di contentarsi della propria porzione, senza usurpare l' altrui.

Il padre ormai vecchio divien canuto, e

decorato colla lunghezza, e bianchezza della sua barba, e con la maturità della sua esperienza presiede a i lavori, a i piaceri, ed alle azioni della famiglia; compiacendosi di vedere moltiplicarsi intorno i nipoti, ch' egli assiste e accarezza coll' interno compiacimento de' genitori, che son suoi figlj. Moltiplica la natura con questo mezzo i suoi legami, che poi finalmente termina di render perfetti ed indissolubili coll' *opinione*.

Questo elemento, ch' è pure trascurato da i filosofi, come l' imitazione, è un sentimento che nasce a poco a poco dalle prime impressioni e dalle prime tracce che riceve l' animo da gli oggetti esterni che gli si affacciano, e da quelle prime idee che si concepiscono in prevenzione delle altre; e questo sentimento è così efficace, e talmente ci occupa e ci previene, che giunge sino a sorprendere l' intelletto e la ragione medesima, come accade nelle apprensioni delle larve e degli spettri notturni, dalle quali tal volta a gli animi più robusti e più fermi non è riuscito di sciogliersi e liberarsi.

Questa opinione dunque, che i figlj e nipoti ànno concepita d'un padre di famiglia, costituisce una fede ed una credenza a' di lui detti e consiglj, e quindi una naturale deferenza e subordinazione.

Come pochi sono i bisogni, così pochi sono i mezzi di soddisfarli; però la provvidenza del capo di famiglia è ristretta più a i consiglj, che a gli ordini, più all' esempio di moderazione e di sensibilità verso gli altri, che alle pene ed a i castighi. E' limitata negli uomini la soddisfazione del cibo; ed oltre questa a cui ognuno provvede, rimangono per mantenere l' unione fra gl' individui due estremi; cioè la comunione de' piaceri da una parte, e la vita solitaria dall' altra. Sicchè essendo essi per i legami posti dalla natura in necessità di vivere uniti, ne viene pure per conseguenza delle cose osservate, che fra essi si formi un centro di riunione nel capo della famiglia.

Ma questo capo, cioè questo padre e questa madre, che bagnati dal proprio su-

dore ànno per tanto tempo prestato il cibo e l'alimento a i loro figliuoli sino a tanto che non sono stati in grado di provvederselo da se stessi; quel padre e quella madre, a cui i figlj sono ricorsi ne' loro bisogni e nelle occorrenze tutte della vita, o per male o per età, si riducono all'impotenza di provvedere al loro alimento, e giacciono immobili in un angolo della capanna. In tale stato di necessità e di miseria, saranno essi abbandonati da i figlj, e dalle figlie? Corriamo a soccorrere nostro padre e nostra madre, s'udirebbe per voce comune di tutti. Sono ammalati? Prestiamo loro soccorso ed ajuto: è tolto ad essi il poter provvedere di sostentamento e di cibo il rimanente della famiglia? Andiamo noi a cercarlo per essi. . . . .

Se così infelice fosse l'umanità di non sentire compassione per i bisognosi, gratitudine per quelli a i quali si deve la vita, tenerezza e sensibilità per gli altri uomini; in questo caso opererebbe l'imitazione, l'assuefazione,

l'opinione medesima, cioè quel naturale instinto di fare ciò che s'è veduto a fare; e quindi procurerebbero i figli l'alimento, la custodia e la difesa de' genitori, a somiglianza di quanto i genitori operaron per essi.

Ma questa, dicono i moderni filosofi, è una convenzione, e questa convenzione è una prova della naturale libertà dell' uomo.

Questa, dico io, è una conseguenza necessaria della natura umana, è un instinto, è una forza, cioè il risultato de' legami co' quali la natura medesima congiunge insieme gl' individui d' una famiglia, che nascono, si nutriscono, e vivono in comunione; come è instinto di natura che il padre e la madre nutriscano ed alimentino i figlj che nascono senza bisogno di convenzione o di patto. Questo instinto pertanto de' figlj verso i genitori non è che un felice ritorno che fa la natura verso se stessa: nè può essere che contrario ed in offesa della natura medesima, tanto l'abbandono che potrebbe fare il padre e la madre de i figlj, che per vivere

anno bisogno della loro assistenza, quanto quello che i figlj potrebbero fare de i genitori, quando per conservare la vita egualmente abbisognano del loro ajuto e soccorso. E' certamente in libertà de' figlj l'essere sordi à i bisogni de i genitori, come è in libertà d'ognuno il privarsi di vita. Ma se si ricerca se tal' libertà sia consentanea alle leggi della natura, onde poterla chiamar *naturale*, si vedrà che come la natura prescrive tacitamente le leggi per la conservazione dell' individuo, così altrettanti vincoli va, come si disse, provvidamente tessendo, onde sussista, e si mantenga la società, ed i reciproci riguardi e doveri, co' quali à cominciato a sussistere. E però se la libertà d' abbandonare i genitori ed i suoi simili al tempo della loro necessità è contraria alle leggi della natura, questa libertà non sarà mai naturale, nè per tale potrà definirsi. In oltre siccome non può dirsi, se uno non usa della libertà di uccidersi, ch' egli rimane in vita per un patto o convenzione fatta con se medesimo,

così se i figlj non si servono della lor libertà d'abbandonare il padre e la propria famiglia, non potrà asserirsi ch' essi rimangano uniti solamente in vigore d'una reciproca convenzione; ma bensì per forza d'istinto, e d'attaccamento inerente alle leggi della natura.

Supposto non ostante ciò, che nella innocenza e semplicità naturale d'una famiglia nascente ci sia un mostro che, sordo alle voci della natura, non pensi che a se, e riguardando il padre come un estraneo sia insensibile a i bisogni di lui e de i piccoli fratelli, e li lasci in abbandono a pericolo di perire, quale orrore non ecciterà egli nell' animo de' buoni? E qual odio non debbono questi concepire contro di lui?

Ognuno in se à il sentimento del bene e del male, del buono e del cattivo, come del piacere e del dolore; e però dal confronto di tali estremi dee essersi sviluppato l'amore per le buone azioni, e l'odio contro le cattive.

Questo naturale aborrimento alle azioni che si oppongono alle leggi della natura è tanto antico quanto la natura medesima; e negli annali della umanità i castighi e le pene più severe di lapidazioni e di fuoco, sono imposte a i delitti, che riguardano i genitori. *Siccome l' uomo diferisce da gli altri animali,* dice Polibio (nel lib. VI) *per la mente, e per la ragione, così non è verisimile,* che quelli che veggono l' abbandono, e l' ingiurie de' figlj verso i loro genitori, *non sentano nell' animo un tal delitto, non lo condannino; e riguardando il futuro, non veggano poter accadere contro di essi altrettanto.* Da tali sentimenti, dic' egli, *nacque al principio delle società la nozione de' doveri promiscui, e la considerazione di quella forza, in cui è riposta l' origine, e il fine della giustizia.*

Non è dunque per patto o per convenzione, che i figlj siano uniti al padre e convivano in famiglia; ma è la natura, che formando l' uomo incapace di bastare a se stesso, e compartendogli, in luogo delle armi

e de' naturali soccorsi somministrati a gli altri animali, la sensibilità e la parola, chiaramente dimostra averlo destinato per conversare cogli altri, onde ajutarsi e scambievolmente soccorrersi. L'uomo pertanto non per elezione, ma per necessità à bisogno del soccorso e del commercio de' suoi simili, sia per conservarsi, sia per compiacersi, o sia per vivere come conviene ad un animale sensibile e ragionevole; e per conseguenza rispettivamente alle leggi di natura, non à libertà d'abbandonare la famiglia, o col privarsi di vita, o col ritirarsi in un bosco a vivere cogli animali, il che è lo stesso.

Ma se per queste leggi di natura è obbligato senza patto o convenzione, anche tal volta suo malgrado, a vivere in società, è egli mai da supporsi che debba o possa egli vivere indipendentemente da quei mutui riguardi e doveri, che la natura non meno che la provvidenza paterna per lunga assuefazione ed esperienza ànno imposto per la conservazione e felicità di ciascun individuo

in particolare, e della società intera o famiglia in generale? Rinunziamo alle idee dell' uomo animale, e dell' uomo pianta, e riflettendo alle tendenze del cuore ed alle leggi della natura, concludiamo, che l' impiegare le proprie forze e le proprie prede al sostentamento di tutti, ed al bene comune della società, in cui si nasce, è un instinto naturale dell' uomo, come è quello di custodire e conservare la propria vita, e provvedere alla propria sua sussistenza; e che però non dee chiamarsi col nome di diritto, o di libertà un' azione che sia contraria all' instinto ed alle leggi della natura, cioè a quel principio di ragione e di giustizia, di cui la natura à ricolmati gli uomini a differenza degli animali; ma piuttosto con quello di reità e di delitto.

Capo V.

Principj di Religione naturale, e conseguenze che ne derivano.

Ma la nostra isola, tuttocchè provveduta dalla natura di produzioni e di comodi in abbondanza, non sarà stata esente da i fenomeni e dalle meteore dell' atmosfera. Quindi grandini e venti e tuoni e fulmini e uragani e terremoti ed eclissi si saranno veduti e sentiti.

Cos' è quest' orrore e questa desolazione, avranno detto i timorosi e spaventati figliuoli al padre, al di cui seno si saranno rifugiati? Questi però, a cui una maggiore età à dato maggiore esperienza e miglior uso di riflessione, non avrà potuto altrimenti soddisfare le loro ricerche, che col dire esser quella una manifestazione dello sdegno dell' aria e del cielo verso di loro. Ma, cos' è questo cielo e quest' aria? avranno essi replicato. E' il luogo, avrà il padre soggiunto, ove

risiede quel benefico corpo luminoso, che rischiara e riscalda l'universo, e l'altro minore che si vede la notte, con tanti altri corpi risplendenti, che abbelliscono la gran volta, che ci ricuopre. Ma, chi à fatto e questa volta, e questi corpi? avranno essi richiesto. No certamente l'uomo. Dunque avrà detto il padre, avrà fatto tutto questo un Essere padrone di tutto, e da cui il bene ed il male derivano. Seguitando però il tuono nel tempo di sì fatto ragionamento, o pure l'eclissi: è forse, diranno i figlj, sdegnato con noi questo Essere, questo Dio, che ci toglie il sole, e che minaccia rovina? Cosa mai fatto abbiamo che meritar possa cotal castigo? Preghiamolo a placarsi ed a perdonarci.

Pregano dunque Dio che si plachi; quindi terminato l'eclissi, o l'uragano, riconoscono la grazia della primiera serenità, come un effetto delle loro preghiere accolte ed esaudite dall' Onnipotente.

Che se mai nel tempo della tempesta il fulmine

fulmine, o altra disavventura colpisse quello de' figlj che avesse commesso qualche azione cattiva, allora si stabilisce per sempre; e per tutte le generazioni è tramandata la memoria della punizione che Dio à data al colpevole. E così il principio delle naturali affezioni, e l'effetto dell' instinto e dell' assuefazione nell' osservanza delle leggi della natura nei dovuti riguardi alla società, diviene un canone di religione, che seco porta il timore del castigo celeste.

Questi principj sono quelli di religione naturale, e sono il fondamento del culto: Ma siccome sono nella nostra isola appresi in virtù delle instituzioni ed ammaestramenti del padre, così nel medesimo tempo formano il seme di quella primitiva credenza, che il capo della società sia l'interprete della volontà dell' Essere supremo, e sia il più grato intercessore per ottenere le grazie che si ricercano.

Questa credenza dà una nuova e più solida consistenza all' opinione; e questa opi-

nione produce negli animi di tutti gl' individui componenti la nostra società, verso il capo di famiglia, un rispetto ed una subordinazione tanto più decisa, quanto più all' interno sentimento del bene e del male, delle buone e cattive azioni si accoppia il timore del castigo celeste, e la persuasione dell' interessamento che il Creatore del tutto mostra di avere nella loro vita. Così in seguito nel padre di famiglia si unì il sacerdozio, come fu in Ruben primogenito di Giacobbe.

Ora con tali semi di bene e di male, col timore dello sdegno divino, con la riverenza ed opinione verso il capo e padre della famiglia, nascono i nipoti, e numerosa diviene la popolazione degl' imitatori, presso a' quali per una necessaria e naturale concatenazione d' idee passa la tradizione, e vi si forma un principio di costume.

Per mezzo di questo le azioni prendono ordine e regola più precisa; si sviluppa quel sentimento che si chiama interna ragione, e così la società si riduce a maggiore consi-

genza. Questa da tutti deesi ritrovar buona, perchè del bene comune ciascheduno nel suo particolare si ritrova a parte; e perciò a fine di accrescere questi comodi e questi beni della vita, uno aggiunge qualche cosa al ritrovato dell' altro: si tenta, si esperimenta, e le prime arti sufficienti a riparare le naturali indigenze si vanno poco alla volta abbozzando.

Il prezzo ed il premio di queste particolari fatiche e ritrovati, consistono nella lode, e nell' universale aggradimento di tutti, e nel piacere di participarne il frutto cogli altri. Questo interessa, e risveglia l'amor proprio, cioè quell' interna compiacenza d'essere amati, lodati, e stimati da gli altri; la quale col tempo e con alcune circostanze si trasforma tal volta in entusiasmo produttore delle arti, delle azioni ardite, in fine dell' eroismo.

Io non voglio che consideriamo i nostri isolani altrettanti eroi; mentre cadremmo nell' estremo opposto all' altro di creder gli uo-

mini come insensati animali. Basta che colle naturali tendenze, e colla serie delle impressioni regolate per concatenazione della natura, accordiamo ad essi questo grado di compiacenza nelle buone ed utili azioni, che soddisfaccia quel sentimento dell' animo, che amor proprio si appella: onde con questo veggiamo accrescersi i vincoli ed i legami della società in proporzione ch' essa divien numerosa.

Ma finalmente a questa crescente popolazione manca il padre e la madre che ànno terminati i loro giorni. I figlj forse per le istruzioni paterne prèvenuti della fine dell' uomo, colle lagrime a gli occhi ed oppressi da un interno dolore, custodiscono i cadaveri, indi li depositano sotterra, o li ritengono diseccati in qualche angolo della capanna. La memoria delle azioni e de i detti del padre si accoppia a quel sentimento che indispensabilmente seguita la perdita di persona, per cui la natura à formati tanti legami rispetto a i figlj ed a i nipoti, che

ne discendono, ed a cui essi per tanto tempo sono stati uniti con tenerezza e rispetto. Ne viene quindi la riverenza alla memoria del padre propagatore, e la credulità d'essere stati procreati dall' intercessore e dall' interprete della divinità. In conseguenza si riguarda il luogo del sepolcro come sacro, e fermenta il seme degli onori funebri. Questo rito è altrettanto antico che universale, e questa universalità ci dimostra essere esso derivato dalla natura. La venerazione verso i morti, e verso i sepolcri, è una conseguenza del rispetto verso i vivi. Se questo è un pregiudizio: pregiudizio sarà pure la subordinazione. Guai, se le nazioni da tali pregiudizj guarissero!

Come poi per la natura medesima l'uomo è portato al mirabile; così alle azioni, alle instituzioni ed a i detti del padre vi si aggiungerà sempre un grado di meraviglia, che colla tradizione passerà forse alla stravaganza e alla favola: ma che però formerà un certo codice verbale d'ordini e di sentimenti, che col tempo diverrà legge e costituzione d'una società più estesa e più numerosa.

CAPO VI.

Primo diritto in Natura l' occupazione. Prima convenzione la proprietà. Società naturale. Libertà naturale.

MANCATO il capo di famiglia così numerosa, e rimasta nell' animo de' superstiti la tenera e rispettosa rimembranza di lui, coll' assuefazione ad un genere di disciplina e di costume; non è credibile che i fratelli ed i loro figlj divengano altrettante tigri e lupi, ed in un momento si lascino trasportare all' odio ed alle inimicizie. Noi parliamo d' uomini dotati di ragione e di sensibilità: in oltre mancar dee il soggetto di queste perverse passioni, mentre l' isola fornisce il bisognevole per tutti, e chiunque si provveda, non fa ingiuria ad alcuno, nè impedisce a gli altri di fare altrettanto.

È bensì perduto il centro della comune riunione, e nessuno de' fratelli può assumersi

naturalmente quella riputazione e quella preminenza, di cui godeva il capo di famiglia. Ora sono dieci o dodici altri capi di famiglia con moglie e figlj. L' amore e l' attaccamento per questi, è molto più forte di quello che aver possono i fratelli frà di loro: conviene accrescere le abitazioni ed i tugurj, e ciascheduń capo unito alla propria famiglia ad imitazione del primo esemplare pensa alla conservazione e custodia di essa, non ritenendo per gli altri che un' affezione di consuetudine, sostenuta dalla comunione de' piaceri e degli ajuti.

Ora questa popolazione è padrona e proprietaria di tutta quest' isola e de i prodotti di essa. Il diritto di proprietà sta adunque presso tutta questa popolazione, che noi diremo *società naturale*; e questo diritto della natura madre imparziale di tutti, è dato a ciascheduno indistintamente, tutto che le famiglie sieno separate e fra se stesse disgiunte.

Il primo passo adunque secondo la natura in una crescente società, sarà quello di distin-

guarsi in diverse famiglie, conservando però in comune il diritto di proprietà del suolo e de i prodotti dell' isola.

In un gran continente disabitato, potrebbero le famiglie a grandi distanze dividersi e suddividersi ancora; ma in una ristretta isola breve sarà lo spazio di terreno che le dividerà.

Divise adunque esse, incombe al capo ed a i figlj di ciascheduna il necessario obbligo di provvedere e cibo e comodi dalla terra, dalle piante, dalla caccia, dalla pesca; onde tutti ugualmente avendo i medesimi bisogni ànno pure la premura istessa per soddisfarli. Ma tutti non sono dotati della medesima attività, destrezza, e penetrazione onde prevenirli, cosicchè nei provvedimenti e nei modi di farli, comincierà a scorgersi una disuguaglianza di maggiore o minore industria ed avvertenza.

Questa ecciterà i più diligenti ed attenti a far sì, di non essere prevenuti; onde chi è primo si provvederà più facilmente degli

altri, e chi è il più tardo ed il più lento correrà pericolo di rimanere sprovveduto; e questi che s' è provveduto dianzi, acquisterà certamente sulla roba occupata il diritto di proprietà.

La prima occupazione dunque costituirà il primo diritto di proprietà in natura, com' è l' ultimo nella società. Questo diritto però è accidentale, e, per così dire, precario; ma è però tale che autorizza l' occupante a conservare come propria la roba occupata, onde senza una spontaneità e volontario concorso non può esserne spogliato.

Ma la privazione, ed il bisogno induce altri a desiderarla: si passa a patteggiarne la cessione intera o la divisione; e non succedendo nè l' una nè l' altra vi sottentra la rapina o la forza della ostilità: conseguenze dell' inerzia e del mal talento degli uomini.

Provata una volta questa forza, e sostituita essa all' industria ed alla diligenza delle provvisioni, nessuno è più sicuro del fatto suo: e nell' incertezza degli alimenti e della

sussistenza propria e della famiglia si uniscono quelli ne' quali son più radicati i semi del bene e del male, e si son formati un costume sotto l'educazione del capo di famiglia; e si comincia a pensare al modo di assicurare la tranquillità e sussistenza di ciascheduno.

Questa assicurazione non può sussistere, se non si circoscrivono i confini, dentro a' quali ogni famiglia debba contenersi senza usurpare l'altrui. Dunque ne viene la necessità di stabilirli; e però si divide l'isola, o pure una data porzione di essa in tante parti, quanti sono i capi delle famiglie; e questa divisione succede per consenso comune, e per volontà di tutta questa società, per quell' interesse onde è mosso ciaschedun individuo che la compone.

Il primo patto adunque e la prima convenzione fra gli uomini non è, secondo le tracce della natura, quello che gli uomini liberi fanno con la società per unirsi; ma bensì quello che la società naturale fa cogli uomini uniti, per iscioglierli e separarli.

Separati essi, ecco il *mio*, e 'l *tuo*: ecco il principio delle proprietà reali, emanato però e dipendente dal primitivo diritto della società naturale sopra di tutto.

Questo è un nuovo stato dell' uomo; mentre alla domestica disciplina, con cui ogni famiglia, sull' esempio di quella da cui discende, s' è modellata, ed oltre i legami posti dalla natura per la reciproca unione degl' individui che la compongono, in questo nuovo stato altri vincoli ed altri doveri si prescrivono dalla natura medesima per la conservazione e tranquilla sussistenza di ciascheduno, che è l' oggetto naturale dell' uomo.

Nell' isola detta di *Pasqua* nell' oceano Pacifico, si nota nella relazione della spedizione de' tre vascelli, che i terreni erano separati e divisi per mezzo de' limiti tirati a cordone: che ciascheduna porzione sembrava appartenere a famiglie distinte e rette da i rispettivi capi di esse, senza indizio alcuno di sovrano. Così Licurgo divise il territorio di Sparta; così Platone stabilisce il primo fon-

damento della sua repubblica; e così il Popolo eletto cominciò a sussistere, dividendo in dodici porzioni corrispondenti a dodici tribù, il terreno di quà e di là del Giordano, suddividendosi ogni tribù nelle rispettive famiglie. Questo è lo stato di cui parliamo, cioè la prima assegnazione del *mio*, e del *tuo*, dalla quale assegnazione ne nascono necessariamente nuovi doveri riguardanti la società.

Ma quali sono questi doveri? Quelli certamente di contenersi dentro i proprj limiti, e non usurpare l'altrui.

Può egli essersi fatta una divisione di terreno senza una tale prescrizione? Dividere il terreno in proprietà particolari all' oggetto che ognuno sia sicuro del fatto suo, e poi lasciare a ciascheduno la libertà di prendere quello degli altri, sarebbe stato un voler porre i buoni e moderati sotto l'arbitrio de' cattivi; o pure l'eccitare uno stato di guerra, in cui il più debole divenisse sempre vittima del più forte. Questo si prova col fatto.

L'isola d'Oumnak fu scoperta da i Russi nel 1767; è una di quelle che formano l'Arcipelago fra l'Asia e l'America settentrionale. In quest' isola le famiglie sono separate; ed ognuna à un dato spazio di terreno e di spiaggia di mare in proprietà. Si nota dall' Autore dell' *Essai sur le Commerce de Russie avec l' Histoire de ses decouvertes*, che ciaschedun rispettava in tal' isola i diritti dell' altro, in modo che non ardiva nè di cacciare, nè di pescare oltre i proprj termini e confini. Ecco dalla divisione de' terreni nata la proprietà; dalla proprietà stabiliti i diritti; e da i diritti per semplice legge della natura, prescritti i doveri di non usurpare l' altrui.

In fatti il primo oggetto di natura è quello della propria conservazione: e però se in grazia di questa è necessariamente accaduta la divisione e si sono costituite le proprietà, è innegabile che nel medesimo tempo in ciaschedun siasi immedesimato naturalmente l'obbligo di mantenersi dentro i proprj confini. Reso così proprietario ciaschedun capo di fa-

miglia d' una porzione di terreno, dispone di questo come di cosa sua propria; comincia a coltivarla, a moltiplicarne i prodotti con l'uso del gregge e del lavoro; e quindi à principio l'agricoltura. A questi capi di famiglia manca, per dir vero, la dipendenza fisica verso il primo padre; ma vi si sostituisce subito la dipendenza morale all' osservanza di quel naturale principio di non usurpare l' altrui.

I capi di famiglia adunque oltre l' instinto della natura di provvedere, custodire, ed educare la propria prole, ànno il dovere di rispettare le altrui proprietà; ed i figlj oltre i vincoli, coi quali la natura medesima gli unisce alla paterna subordinazione, si vanno educando co' principj fondamentali del *mio* e del *tuo*; e conoscendo non doversi fare ad altri ciò che non vorrebbero fosse fatto ad essi, ascrivono facilmente alla classe delle azioni malvage, odiose al cospetto degli uomini e degne del castigo divino ed umano, l' usurpazione, la violenza, e la rapina

sulle robe che appartengono a gli altri.

Si forma quindi dalla forza del rispettivo interesse un senso comune, in grazia di cui ciascheduno divien garante della tranquillità de' particolari e di tutti in generale; e quindi io credo prender origine quello che Grozio chiamò *diritto delle genti interno*, e che per mancare d'una precisa definizione fu tanto combattuto dal Vattel. Questo diritto è emanato dalla prima legge di conservazione, e non è esso che una modificazione o applicazione di dette leggi naturali, stante la circostanza d'aver legata ed unita la propria tranquillità e sussistenza a quella de' suoi simili, e formato un interesse comune di difenderla e garantirla dalle altrui usurpazioni.

Ma, oltre questo necessario sentimento di non usurpare l'altrui, e di difendere le cose proprie, e quelle degli altri, inspira la natura altri sentimenti più decisi negli uomini sensibili, che riguardano i reciproci ajuti e soccorsi. Un distretto dell'isola, appartenente ad una o più famiglie, dalla grandine e

o dalla aridità o dall' acque è distrutto; e perciò manca il modo ad esse di provvedere al proprio sostentamento, nel tempo che abbondante è la ricolta delle altre parti. I proprietarj di queste saranno essi così inumani di negare a i bisognosi una porzione de i loro prodotti, sul riflesso anche di ritrovare, nel caso d' uguale disavventura, altrettanto ajuto e soccorso? Sarebbe questo il caso de' Trogloditi graziosamente immaginato e dipinto da Montesquieu nelle Persiane, e sarebbe questo il principio cattivo della civil società: mentre questa nasce ugualmente dall' ordine naturale, che dal disordine. La natura fa in ogni caso sentir le sue voci vittoriose sulla legge della conservazione. Quindi à la prima sua sorgente il *diritto delle genti*.

Se però è in natura la sensibilità, l' imitazione, ed il sentimento del bene e del male, con cui l' uomo vive legato alla famiglia; se à una naturale e necessaria conseguenza della comunione in famiglia il rispetto al capo di essa, la disciplina, il costume; e se stabilita

ed

ed acquistata è la proprietà per consenso di tutta la società naturale, ne viene che la legge della propria conservazione si modifichi nel rispettare e nel difendere anche la proprietà degli altri, e nei reciproci soccorsi ed ajuti, ne verrà per conseguenza che tanto il suicidio, quanto l'egoismo siano contrarj alla natura medesima; e la *libertà naturale* dell' uomo consisterà unicamente nell' esatta osservanza delle leggi naturali, e di quella modificazione ed applicazione di esse, che naturalmente nasce dalle circostanze d'una società, in cui la privata tranquillità e sussistenza colla sussistenza e tranquillità di tutti, è positivamente legata e congiunta. Il conoscere tali rapporti è un effetto di quella ragione con cui l'uomo è indotto a moderare gl' impeti del trasporto e della passione: perciò si definisce *animale ragionevole*. Liberamente vivere ed agire a tenore ed a norma delle leggi della natura, modificate dalla ragione, è tutto quello che si chiama *diritto di libertà* appartenente all' uomo; liberamente

vivere secondo le leggi della natura, con la sola guida dell' instinto, è il diritto degli animali. Burlamaque (*cap. 2*) definisce tal libertà come una facoltà per cui l' uomo può fare e non fare una cosa, determinandosi a quello che crede convenirgli il più: ma soggiunge in seguito, che tale facoltà non può essere *cieca*, *nè priva di conoscenza ed intelligenza*.

PARTE SECONDA.

CAPO I.

Dell' origine della Società civile in generale, e della Sociabilità. Il Governo naturale anteriore alla Società civile.

Non è del nostro instituto la ricerca del modo, e del quando siansi formate tutte le società: e inutile impresa sarebbe questa. Il Filosofo di Stagira (*cap. 2. de Repub.*), cominciando dalla emanazione d' una prima famiglia, asserisce essersi costrutte diverse case, coll' unione delle quali è nata la società, indi la città; e però ogni città, come le prime società, essersi fatta per legge di natura, cioè per un fine dalla natura prescritto.

Questo fine della natura non è altro che quello della conservazione e propagazione

(l'Heineccio dice *felicità*); onde in proporzione del genio, della situazione, de i bisogni e delle circostanze, possono le nazioni esser convenute in alcuni ordini e provvedimenti, co' quali venne applicata e modificata la legge medesima della natura. Però molto sapientemente Cicerone (*lib.* 1. *Leg.* §. 6.) asserì ciò che prima Crisippo aveva insegnato, cioè che *la legge è la massima ragione insita nella natura, che insegna ciò che deve farsi, e proibisce il contrario.*

Se si riguardano compendiosamente gli estremi delle società ed i varj modi co' quali sussistono, è certo che paragonate una con l'altra, e confrontate poi tutte colla chimera dell' indipendenza naturale dell' uomo, si possono ritrovar non solo argomenti di declamazione in favore del genere umano; ma anche de i plausibili fondamenti per fabbricar de' sistemi. Ma sottratta dal calcolo la disuguaglianza de i termini, cioè l' uso del ferro, la scrittura e la convenzione di rappresentar i valori delle cose per mezzo de i me-

talli (che, eccitando nei popoli prima dell' Asia, poi dell' Africa, indi dell' Europa un' intemperanza morale, ànno trasformate le tendenze semplici della natura) si vedrebbe la sola mano di questa madre comune aver operato ugualmente nella formazione e costituzione di tutte le società, in proporzione del genio e del carattere delle nazioni.

Il genio, per esempio, degli Egiziani si ritrovò comune a quello de i Messicani, come può dirsi de i Cinesi al confronto de' Peruviani. Ammendue quelle nazioni furono conquistatrici, feroci e superstiziose: e quest' altre due placide, diligenti e coltivatrici. Quindi i costumi si avvicinarono; mentre tanto in Egitto che al Messico ritrovato abbiamo eccedenza di lusso, piramidi, geroglifici, vastità di fabbriche, di giardini, e fino uso di circoncisione: quindi tirannia nei principi, e inumanità nei sacerdoti. Al contrario nel Perù, e nella China grandissima umanità degl' Incas, e degl' Imperadori s'è decantata sempre per i loro popoli; e le arti utili in-

trodotte, l'industria estremamente animata; le leggi umane e dirette al bene comune anno formata l'ammirazione di tutto il mondo e de i medesimi loro conquistatori. La sola differenza, che passò fra i popoli dell' America e quei dell' Africa e dell' Asia, è dipenduta dall' uso del ferro, della scrittura e delle monete, in grazia di cui queste nazioni vantar possono sopra di quelle d'America una decisa superiorità. Sarebbe egli strano il dedurre che la parte orientale dell' America abbia avuto ne' tempi anteriori alla grande innondazione dell' Oceano, alleanza o correlazione con l' Egitto, e la parte occidentale con l'Asia? Di questo in altro tempo avremo forse vaghezza di ragionare (a).

Con quali mezzi siansi unite queste nazioni per formare le leggi e le costituzioni, colle quali s' è distinta la superiorità e la dipendenza, l'autorità legislativa e l'autorità esecutrice, è certamente ignoto a i fi-

(a) Si sono estese però in seguito le *Lettere Americane*.

losofi. Hobbes propose da uomo feroce lo stato di guerra e l' instinto di soggiogare e di acquistare. Rousseau, come cittadino di una reppubblica in gran parte formata da Rifuggiati, sostiene un contratto da ciascheduno individuo formato con l' universale. *La riunione delle volontà*, dice Gravina, *formò lo stato civile, e la riunione delle forze lo stato politico.*

Questo principio generale può esser vero, mentre in qualunque maniera la società naturale sia passata alla stato civile, ci à voluto sempre che si riunissero in un solo sentimento e parere, o tacitamente o espressamente, tutte le volontà. La quistione però consiste nell' esame di queste volontà, analizzando il fine per cui si sono determinate. *Ciascun di noi ponga in comune la sua persona, ed ogni sua forza sotto la suprema direzione della volontà generale; e noi riceviamo in corpo ciascheduno membro, come parte indivisibile del tutto*: quest' è il patto (dice

il Ginevrino) con cui si sono formate le società (a).

Ma questo è un patto e una convenzione, che potrebbe esser seguita per la formazione di qualche repubblica di eguali: e potrebbe anche essersi fatto diversamente. Prima di Rousseau disse Gravina, che: *la città è una pubblica società di molti, instituita per utilità comune, e per tutela della vita e de' beni*, che sussiste in forza de i legami imposti da i pubblici *patti* e leggi; i quali patti si sono fatti *per concorso delle volontà di tutti quelli, che per la comune sicurezza* depositarono le loro forze; deducendo poi altre conseguenze che possono leggersi nel Libro intitolato *de Jure Naturali Gentium* (*c.* 17. *& seq.*): il che accenno per dimostrare che il principio di Rousseau

(a) L' Autore *de i delitti, e delle pene* stabilisce per principio inconcusso da cui nascono tutte le conseguenze di quel libro, che l'uomo non à posto in cotesto ipotetico *deposito* della società, che *la minima porzione possibile della propria libertà*, cioè *quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo*. Questo contratto è più usurario di quello del filosofo di Genevra.

non è nuovo, e che da altro fonte egli l'à ricavato. La differenza sola che vi passa si è, che Gravina parlò della costituzione d'una repubblica Romana, e Rousseau lo à malamente generalizzato per tutto il genere umano. Così Hobbes sostenne pure che le società non sono altro, che *fœdera, quibus faciendis fides, & pacta necessaria sunt* (*Lib. de Civ.*). Puffendorff ammette anch' egli (*Lib. VII.*) la convenzione; ma la costituisce reciproca; cioè d'obbedienza per i sudditi, e di protezione dalla parte del sovrano. Non so nè pure se il Presidente di Montesquieu abbia creduto potersi generalizzare il principio della *debolezza individuale*, per cui gli uomini siano stati obbligati ad unirsi in società a fine di rendersi più forti, unendo la propria alla forza altrui, come à creduto il sopraddetto Puffendorff: mentre se si trovasse tal ragione verificabile in alcuni casi, particolarmente in tempo delle incursioni de' nemici, non credo che sarebbe essa applicabile a tutte le circostanze degli uomini, onde de-

durne un principio generale per l'origine di tutte le società. In oltre, se i deboli si sono uniti per resistere a i più forti; la società di questi sarà stata anteriore a quella de i deboli. Dunque la *debolezza* non può essere stata la prima cagione della formazione delle società.

Prima però delle ragioni e delle condizioni, sembra che si dovesse da i filosofi moderni rintracciar il fine delle società. I patti e le ragioni possono essere state varie e diverse; ma il fine sarà sempre stato un solo, generale e costante. Questo fine non può essere se non che coerente alla natura; onde siccome nello stato di società naturale, la natura medesima â somministrati i mezzi co' quali gli uomini nell' acquisto delle rispettive proprietà ânno provveduto alla loro sussistenza e conservazione propria e della famiglia; così il fine solo di meglio conservarsi tale sussistenza, e di godere di uno stato migliore, deve essere stato quello per cui le famiglie si sono unite a formare un qualche

governo, cioè a stabilire una regola ed a prescrivere un ordine, con cui le azioni degli uomini fossero determinate a ciò, che si dovesse fare o non fare.

Il sentimento di unione fra gli uomini e di convivere insieme è in natura, perchè è in natura, oltre l'uso della favella, la compassione, l'affezione, in una parola la *sociabilità*. Cumberland la chiama *benevolenza*. Si potrebbe al certo dimostrare, com' egli à fatto anche fisicamente, che l'uomo per natura è indotto ad amare la società, ed il bene altrui a differenza d'ogni altro animale. Alcuni filosofi ânno definito l'uomo *animale risibile*: io credo che non abbiano avuto tutto il torto. Questo sintomo è particolare dell' uomo, perchè è particolare nel corpo umano la comunicazione del pericardio col diafragma per mezzo de i nervi che vi si uniscono, come il nervo del diafragma si congiunge in alto coi nervi delle mandibole e del viso. Quindi è che, nata dalla immaginazione o da solletico una qualche piacevole

impressione sul diaframma, e per conseguenza sul cuore, i nervi si contraggono, il diaframma s' alza a diverse riprese, e scoppia il riso sul volto. Questo rallegramento è piacevole e dilettante, e questa dilettazione è ignota a gli altri animali; i quali però con l' uomo ànno comune il sentimento del dolore, dell' ira, ed altre fisiche sensazioni. L' istesso può dirsi per rispetto al pianto ed alle lagrime. L' uomo in solitudine è fuori del caso di godere di tale dilettazione a lui soltanto particolare; onde se fra i segreti della natura umana si ritrova un fisico elemento di tal fenomeno, non verificabile se non in società, non può essere che opera della natura medesima quell' inclinazione, che l' uomo riconosce in se stesso d' unirsi a gli altri uomini, di godere nella comunione de' piaceri, come si rattrista nei mali, e di regolare e modificare sulle semplici esterne impressioni gl' interni sentimenti del cuore. Per prova di questo, basta riflettere un momento all' impressione de' fatti istorici, ed

all' illusione d' una teatrale rappresentazione. Il riso e 'l pianto con cui accompagniamo le azioni che non ci toccano, ma che pajono vere, ci convincono della nostra interna sensibilità, indipendentemente dall' amore ed interesse di noi medesimi; e ci dimostrano in qual maniera si amino gli uomini e le loro azioni, anche senza vederli, come fuori del teatro amiamo Cicerone, Dione, Timoleone, Epaminonda, e tanti altri eroi dell' antichità. Altra prova più convincente ancora ci somministrano gli uomini situati fra le montagne non infetti del contagio de' cittadini, e che si avvicinano per conseguenza allo stato semplice della natura: voglio dire l' *ospitalità* gratuita e non interessata. Chi viaggiò negli Svizzeri fra le alpi, in Dalmazia, nell' Istria, ed altrove, può fare ampla testimonianza della cordiale accoglienza ricevuta da i villici, e dell' affettuoso trattamento ed assistenza con cui accolgono essi e ajutano il forestiere. L' autore delle *Ricerche filosofiche* dice che l' ospitalità è il carattere de' selvaggi e

de' barbari: Questa ricerca è poco filosofica. L'ospitalità è una prova del naturale instinto dell' uomo alla sociabilità ed alla benevolenza. Dunque tale *sociabilità* e benevolenza è l'instinto naturale che unisce l'uomo in società, ed il tacito fine potrebbe essere quello di godere d'uno stato migliore. Questo fine però non deve aver prodotto tutto in un getto quello, che noi chiamiamo *governo civile*. Con tal nome non onoreremo noi il governo de i re pastori; nè quello di Taitì. Cotesti formano una classe anteriore al civile. L'invenzione delle lettere e della moneta maturò la formazione del governo civile in alcuni luoghi più sollecitamente che altrove. In America può dirsi governo civile quello unicamente che si trovò al Messico, al Perù, in Tlascàla, in Tabasco ec., ove uso d'oro e d'argento, ed una spezie di scrittura si ritrovò. Quindi è che io credo doversi stabilire, che prima del governo civile vi sia stato il *governo naturale*. Questo sarà il soggetto del nostro esame.

Capo II.

Continuazione, e del Governo naturale.

Le famiglie proprietarie, al solo fine di meglio conservarsi le proprietà rispettive e di godere d' una vita migliore, si saranno convenute, se crediamo a i moderni filosofi, per formarne un governo. Sia questo accordato per ora in semplice ipotesi. E' però incerto tra i detti filosofi qual sorta di governo abbia preceduto, se il monarchico o il repubblicano.

L' esempio del padre di famiglia sembrò ad alcuni aver potuto somministrare il modello, onde dar preferenza ad un solo sovrano; ma il Presidente di Montesquieu crede di abbattere tal' opinione col riflesso che, morto il padre di famiglia e rimasti i figlj, l' uguaglianza di questi doveva portare lo stato di repubblica, piuttosto che altro.

Giusta io ravviso tal riflessione; ma rammentandoci che, mancato il padre e forma-

tesi diverse famiglie, v' è stato un tempo intermedio di *società naturale*, come abbiamo provato, non possiamo convenire col detto filosofo nel fissare così sollecitamente dopo la morte del capo di famiglia una costituzione civile repubblicana o monarchica.

Perchè questa succedesse, vi volevano delle riflessioni ragionate e discusse; e queste riflessioni dovevano esser promosse o dall' esperienza o dalla previsione, o pure dalla persuasione e dalla necessità.

Calcolate le progressioni dello spirito umano io ritrovo che, siccome l' esperienza e la previsione debbono aver contribuito nel formare una costituzione di repubblica, in cui la perfezione delle leggi ed il modo di farle osservare potessero assicurare la proprietà e la libertà de' cittadini; così in tal caso e più tempo e maggiore forza di riflessione doveva ricercarsi di quello che occorrer poteva per incaricare un solo individuo a provvedere per la conservazione di tutti: giacchè per far tale risoluzione bastava o la persuasione

sione, o la necessità di alcune circostanze dipendenti anche dalla sola natura, cioè dall' urto di varie e fra di lor contrarie passioni.

Per convincerci di quanta meditazione e ponderazione abbisogni per costituire una repubblica, basta osservare quanto da gli antichi filosofi è stato scritto nel tempo, che tanto comune era la democrazia, particolarmente in Grecia, e quanto abbiano studiato i legislatori per ritrovare il modo, onde la società nell' equilibrio delle forze e dell' autorità tra cittadini, lungamente godesse d' una felice e tranquilla libertà. Note sono le leggi di Licurgo per gli Spartani, e di Solone per gli Ateniesi. Quegli nella comunione degli alimenti, e nel bando de' metalli e del lusso volle costituire una repubblica di soldati; questi, abolite le sanguinose leggi di Dracone, nella interna polizia e nella coltura dell' animo eccitò il genio delle arti e della grandezza. La maggior parte però ebbe in mira il gran progetto, nè durabile mai per

lungo tempo, nè mai bene eseguito, della perfetta uguaglianza fra cittadini. A questa mirò Fidone Corintio, e più ancora Falea Calcedonio; ma Socrate, se crediamo a Platone, spinse l'affare all' estremo, cioè sino alla comunione delle mogli e de' figliuoli, a somiglianza de' Trogloditi descritti da Agatarchide nel Periplo del mare rosso. Ippodamo Milesio più molle e più voluttuoso di tutti, ma però più politico, per non dire in questa parte più conoscitore dell' umana natura, propose che la città non dovesse contenere più di dieci mila persone, e fosse divisa in tre classi; cioè di *agricoltori*, d' *artefici* e di *militari*; che il territorio fosse pur diviso in tre parti, una sacra per i tempj e sacerdozio, la seconda appartenente al pubblico, e la terza in proprietà de i privati. Così in tre parti divideva le leggi. Egli considerava non potersi estendere ad una numerosa ed indefinita popolazione la legge dell' equilibrio economico nell' uso delle proprietà. Così i Gesuiti nel Paraguai divisero le co-

munità in porzioni di dieci mila anime per ciascuna, e vi adattarono il sistema degl' *Incas*. Aristotile (*lib. 2. de Repub.*) fa lungo esame delle repubbliche ugualmente che delle opinioni. Tutto questo dimostra, che per la formazione d'un governo repubblicano abbisogni o di lungo tempo, o di molta e profonda meditazione; di che certamente, come si disse, non mai è capace una società naturale, quale noi nella Parte prima abbiamo descritto.

Montesquieu (*livr. 3.*) stabilisce come fondamento indispensabile delle repubbliche la *virtù*: principio molto prima veduto da Aristotile. Non so se io m'inganni; ma credo che il cominciamento ed ingrandimento di tutte le repubbliche sia stato l'entusiasmo: che la conservazione di esse dipenda dalla moderazione e dall' amore dell' ordine, in che veramente consiste la virtù: e che la decadenza provenga dall' ambizione e dal privato interesse de' cittadini. Perchè uno si scordi di se, di sua famiglia, delle sue pro-

prietà, e sacrifichi tutto a quell' idolo e a quell' ente di ragione, che si chiama bene pubblico, ci vuole un riscaldamento d' animo, una forza d' opinione, in fine un entusiasmo, che lo trasformi e lo faccia esser sordo a tutte le voci della natura. Non ci à voluto meno, perchè dalla dipendenza e dalla schiavitù si liberassero quelle nazioni, che poi si costituirono in uno stato repubblicano, come negli antichi tempi è avvenuto in Grecia, in Roma, in Sicilia; nel tempo di mezzo in Italia; e nelle ultime età in Elvezia, in Olanda, in Inghilterra. Il medesimo si vedrebbe esser pur accaduto in America, se gli annali di Tlascàla fossero sino a noi pervenuti; e questo accadde sempre per opera *non già de i perversi, ma de i generosissimi e grandissimi d' animo e di ardire*, come dice Polibio (lib. VI.), per sottrarsi dal dispotismo e dalla tirannia.

All' incontro una semplice persuasione in favore d' un uomo creduto il più probo ed il più ardito degli altri è bastante, perchè si costituisca un sovrano.

Lasciato dunque tutto questo da parte, vediamo con quai gradi e con quali regole procede la natura per passare dalla società naturale al governo civile.

Nella società naturale, essendo divise le proprietà di ciascheduna famiglia, non è difficile che nasca una qualche querela, ed offesa. L'intromettersi fra i contendenti, il render la pace fra le famiglie e gl' individui, il rammentare le massime tramandate dal primo padre, la declamazione contro le cattive azioni, l'elogio ed insinuazione per le buone, sono conseguenze d'un carattere buono e virtuoso che riscuote l'ammirazione, l'approvazione, il rispetto di tutta la società. Dietro questo sentimento e questa opinione, in qualche occasione più rimarcata, ne nasce naturalmente un' acclamazione; e coll' idea e col tipo del primo padre di famiglia per un consenso universale vien esso dichiarato il padre comune, e destinato a provvedere a i bisogni di tutti, alla pace, alla tranquillità ed alla sicurezza di ciascheduno. Di questo si parlerà più abbasso.

Io dubito molto che qualora i filosofi ànno detto *sovrano*, abbiano confusa l'idea di *comandare* con quella di *provvedere*; senza distinguere che il primo grado di un governo pacifico, condensato in un solo, dev' essere stato quello di provvedere per la sicurezza e migliore stato degl' individui e delle proprietà, e non già quello di comandare. Dico in un governo pacifico, mentre nella circostanza d'una invasione di nemici; o in necessità d'occupare l'altrui; in una parola nello stato di guerra, il più ardito ed il più coraggioso può farsi capo; e in questo caso consistendo la salvezza di tutti nella riunione delle forze in un solo; da cui prender debbono direzione ed attività, il capo della società dee comandare, e tutti gli altri obbedire. Da questa seconda circostanza ànno avuto origine moltissime monarchie, ma non è per questo che molte altre nello stato pacifico non abbiano cominciato col solo incarico di provvedere.

Lo stato di guerra, in cui si dà il coman-

dó ad un solo, che per ciò acquista il diritto della forza e della potestà sopra gli altri, imponendo quelle leggi che tal volta sono dettate dalla sola sua volontà, porta francamente al dispotismo. Al contrario il capo pacifico d'una nazione creato al solo fine di procurare la privata e pubblica felicità, dà il fondamento alla monarchia, in cui il sovrano è un rappresentante della nazione e custode garante delle leggi stabilite.

Il governo che s'è ritrovato nell'isola di Hayti, detta poi di s. Domingo, in quella di Taiti, e nelle vicine ad essa nel mar Pacifico, ci ànno dimostrato ben chiaramente come in un'isola circoscritta abbia potuto verificarsi la divisione del territorio in più parti, corrispondente alla prima divisione delle famiglie, e nel medesimo tempo un capo e sovrano, che in tempo di pace provvede alla sicurezza di tutti, e non comanda che in tempo di guerra.

Disperse nell'immense selve del Perù erano le famiglie: Manco-Capac, uomo di non

ordinaria penetrazione, si presentò ad essi, dichiarandosi figliuolo del Sole inviato dal padre al solo fine di render gli uomini felici: Una seducente eloquenza persuase que' popoli a seguitarlo. Egli allora insegnò loro a coltivare la terra, a fabbricar delle case. Sempre maggiore divenne il concorso degli uomini che seguirono l'esempio de i primi: Manco-Capac gli persuase ad unirsi in società, stabilendo un ordine, una disciplina; ed in fine diede le leggi. In poco tempo fermentò l'industria. Con immensa fatica si trasportarono i sassi e le pietre di enorme grandezza; s'innalzò la città di Cuzco, de i di cui avanzi ci diedero conto Condamine ed altri: e tutto il Perù divenne il fortunato e felice regno degl' Incas. Nella maniera medesima dicesi aver provveduto Vou-vang nella China, allorchè le famiglie disperse si unirono in società; giacchè da alcuni si crede favoloso quanto prima di tal tempo è stato scritto dell' antico Fo-hi.

Questi imperj sono nati in vigore della sola

persuasione delle separate famiglie verso un uomo di genio superiore a gli altri. Hanno alcuni creduto, che quel tale uomo fosse capace di far loro godere di uno stato migliore, e si sono uniti sotto le di lui direzioni. Gl' insegnamenti che questo à dati, sono stati ritrovati utili e diretti al fine proposto: gli ànno abbracciati, e l' esempio di questi indusse altri ad unirvisi, e così accresciutasi la società, e stabilita l' opinione, e poi la necessità di dipendere da un solo, emanarono le leggi positive; e quindi ne venne la subordinazione e l' obbedienza.

La differenza, che passa fra le leggi di un sovrano di pace, e quelle d' un capo armato per la guerra, è questa: che quelle dirette alla felicità ed alla sicurezza delle vite e de' beni de' particolari costituiscono il delitto pubblico; cioè sono tali che chiunque le trasgredisce, è considerato reo verso tutta la società; e però ogn' individuo è interessato contro di lui, come contro un nemico comune: al contrario le leggi d' un capo

armato, dirette a condensare la forza in se solo indipendentemente dalla sicurezza della vita e beni de i particolari, possono costituire soltanto il *delitto privato*, quando la trasgressione offende la volontà e la persona particolare di lui; perchè in questo caso si contrasta alla forza, e non alla legge. Ottaviano Augusto non s' intitolò che *Imperadore*; cioè comandante vittorioso degli eserciti; e con questo mezzo si passò in Roma alla tirannide.

L' idea di questi capi o re di società pacifiche l' abbiamo nella Scrittura ne' tempi patriarcali: ed egualmente la profana storia ce li rappresenta come capi di picciole società tanto nell' età degli Argonauti, che in quella di Troja. Nella sola piccolissima valle di Sodoma cinque re si rammentano nella Genesi. Giosuè sconfisse trentun re. Ristretti al certo erano i territorj: e le prime società, che si sono determinate ad eleggersi un capo, debbono essere state composte di poche famiglie: mentre l' unirsi in società equivale alla formazione d' una gran famiglia, a cui sull' esempio

del primo si sostituisce un altro capo, che sopraintenda, e invigili per la pubblica e privata tranquillità. L'essersi però in tutte le parti del globo ritrovate comunemente le società dirette da un capo, è la prova più convincente di tutte, che la natura umana dalla società naturale non salta mai al raffinamento di un governo repubblicano; ma progredendo sempre conseguentemente alle primitive tendenze di dipendere da un padre e capo di famiglia, passa al governo d'un solo, tenuto sempre costante il primo fine, che discende dalla legge di conservazione, cioè di assicurare la sussistenza nella proprietà de i beni, e della vita di ciascheduno. Gli antichi Greci dissero Βασιλεὺς quello che noi diremmo re, e con tal nome spiegarono mirabilmente le di lui funzioni, mentre il tema è Βάσις *sostegno* e λεὼς *popolo*, onde Βασιλεὺς o re, nei primi tempi non altra idea esprimeva che quella che abbiamo noi annunziata; cioè di capo e sostegno del popolo. Al contrario Τύραννος *tiranno* era detto il des-

pota che alla legge sostituiva la forza. Ne' tempi posteriori, allorchè non esisteva in Grecia altro spirito che quello di repubblica, si confusero da gli scrittori queste denominazioni; ma i filosofi però le ànno sempre distinte e separate. Anzi *Polibio* (lib. VI.) non in due, ma in tre parti distingue la sovranità d' un solo; cioè *Re*, *Monarca*, e *Tiranno*. La formazione del re (dic' egli) *è per concorso delle volontà della nazione, la quale dee essere non con la forza, ma col consiglio governata*; e in questa parte colloca la vera repubblica. Questo stato è da lui chiamato *regno*: onde in Polonia, in Inghilterra, e tempo fa nella Svezia, ritroviamo l' immagine di questo re. Il *governo monarchico*, segue *Polibio*, si forma dall' impeto della natura: ma dalla corruzione ne nasce la *tirannide*; da questa, punita che sia, ne viene l' *aristocrazia*; per *vendetta contro* gli Ottimati, sorge la *democrazia*; dalla corruzione di questa, la *oclocrazia*, cioè *insolenza* e disprezzo delle leggi.

Il governo di cotesti re primitivi non potrà mai dirsi *civile*, perchè ci rappresenta una paternità anzi che una sovranità: e questa paternità non poteva costituire in que' tempi preventivi alla perfezionata agricoltura, alla scrittura, al commercio, altro che un governo naturale, diretto soltanto all' osservanza ed esecuzione di quelle poche e semplici leggi, che ànno base nella natura e nella ragione.

CAPO III.

Delle preventive Leggi del Governo naturale, o sia delle Leggi razionali.

TANTO *Gravina*, quanto *Rousseau* vogliono ad ogni modo che le prime leggi della civil società non siano state altro che condizioni e patti seguiti fra gl' individui, che ànno voluto unirsi insieme, e formar un governo architettato in modo, che nella perfetta uguaglianza ciascheduno fosse membro e porzione della potestà senza esser soggetto ad alcuno.

Noi abbiamo veduto che un tale raffinamento non può esser che una conseguenza di lunga esperienza e di profonda meditazione, non verificabili fra un' idiota società naturale, sia nello stato pacifico, sia nel violento di guerra: mentre nel primo caso, come si disse, la natura non somministra altro tipo che quello del padre di famiglia, onde eleggere uno che possa essere il capo e 'l sostegno della società; e nel secondo opera la sola necessità di riunire le forze in un centro, e questa induce gli uomini all' obbedienza ed alla dipendenza d' un solo, malgrado anche il dissenso d' alcuni.

Gli scrittori sopra indicati non ebbero in vista altro stato che quello di repubblica, l' uno rivolgendosi a Roma, e l' altro a Ginevra: ed ammendue esaminarono ciò che fecero, o poterono fare gli uomini di già in varie classi distinti, sia per rispetto alla proprietà, sia riguardo a i diversi uffizj, mestieri, applicazioni, ed inclinazioni; ed in fine disingannati del governo tirannico, e di

già educati ed abilitati dall' esperienza e dalla riflessione a meditare sul migliore stato possibile di libertà sociale. Ma è necessario prima di tutto l'analizzare i progressi della natura, e pensare che questi soltanto, e non i fatti particolari d'alcune nazioni, dimostrano i generali principj ed i veri fondamenti d'ogni governo civile.

Nella prima parte di questa Operetta non ô dubitato di azzardare una proposizione, cioè che le leggi sociali o civili non sono altro che un' applicazione delle leggi naturali relativamente alle varie circostanze della società. Ma, perchè una società dalle leggi naturali passi a stabilire le leggi civili o positive, è necessaria una graduazione d'idee e di stato, che serva di preparazione alla positiva costituzione di esse leggi. Questo è lo stato in cui principalmente consiste il governo naturale della società. In proporzione, che una società si va aumentando e formando, gli uomini acquistano sempre maggiori diritti di proprietà; sia rispetto a i terreni, sia al pro.

dotto e custodia di essi, sia all' acquisto di cose vive semoventi, come sono le gregge d' animali raccolte e custodite per uso particolare, sia finalmente nel frutto delle proprie fatiche ed industria, tanto nella formazione de' mobili, case, o altro, quanto nelle prede fatte per mezzo della pesca e della caccia. Ora questi diritti, non artifiziali o arbitrarj, ma dipendenti dalla natura, non possono sussistere, se nel medesimo tempo non sussistono altrettanti doveri di non usurpare ciò che ad un altro appartiene; e questi doveri sono un' emanazione di quel primo naturale sentimento, per cui l' uomo, non bastando a se stesso ed essendo creato per la sensibilità, non può naturalmente sussistere senza società; e quindi esistendo in società, non può a meno di non riconoscere intimamente, quali sieno le azioni buone, quali le cattive; amare perciò il bene, odiare il male, e ciò che non si vorrebbe venisse fatto a se stesso. Queste naturali tendenze formarono nell' animo degli uomini primitivi un sentimento,

mento, ch' io pure chiamerei sentimento di *giustizia interna* ed *assoluta*, per cui ognuno sente la forza dell' equità e della giustizia.

Tali sentimenti, come non possono esser conosciuti da un uomo solitario fra boschi, così non esistono se non dove vi sono diritti di proprietà; e questi diritti non si formano se non dove vi è società che gli stabilisca. In fatti abbiamo veduto che nella nostra isola la società proprietaria di tutto, per primo atto fra gli uomini, passò alla divisione de' terreni relativamente al numero delle famiglie. Ora, siccome questa divisione costituì il fondamento del primo diritto di proprietà, così dietro questo scaturirono per necessaria conseguenza tutti gli altri diritti, i quali, come si disse, per sentimento d'interna ed assoluta giustizia costituirono altrettanti doveri fra gli uomini.

Questi doveri non sono leggi, nè per tali propriamente debbono riconoscersi. Hobbes li chiamò col nome di *qualità*. Essi formano però un costume; e questo va preparando il

fondamento e la base del governo civile. Questo costume altresì è nel medesimo tempo il germe di quelle leggi, ch' io chiamerei di *ragione*, o siano *razionali*; mentre ciascheduno è convinto nell' intelletto ad osservarle prima che siano comandate e prescritte. Queste formano quel *jus non scriptum*, consistente *nel tacito illetterato consenso degli uomini*, di cui parla Aulo Gelio. In somma è questa la prima regola delle azioni umane.

A confermare ed a render più solido questo costume e questa regola contribuì certamente la religione; e la storia di tutte le nazioni c'insegnò, che la coltura e unione delle società umane è stata sempre proporzionata al grado di culto che si era stabilito. Ove niun culto e nessuna cerimonia religiosa esisteva, ivi non s' è trovata alcuna società, o estremamente selvaggia: e dove è stato maggior culto e maggiori cerimonie, e così gradatamente sino all' estrema superstizione (come presso i Bracmani, gli Egiziani, ed i Messicani), ivi le società sono state più colte,

più industriose, e sottoposte a leggi più estese, più rigorose, ed anche più arbitrarie che in ogni altra parte del globo.

Una terza parte di tutto il terreno in Egitto era destinata pel culto, cioè per i sacerdoti e per i tempj, se crediamo a Strabone, ed a Diodoro di Sicilia: delle altre due parti una fu assegnata al re, o alla milizia, e l'altra divisa fra particolari. La medesima identifica divisione propose Ippodamo Milesio per la formazione della sua repubblica, come abbiamo osservato. Lo stesso per solo principio di ragione, fe' Manco-Capac nel Perù, mentre una parte fu da lui dedicata al Sole, o sia al tempio, l'altra al re, la terza divisa fra le famiglie particolari. In quanto poco tempo nel Perù s'innalzasse l'industria sino a quel punto, a cui il solo ingegno degli uomini senza il soccorso del ferro poteva condurla, è bastantemente noto da tutte le relazioni avute degl' Incas a segno di non dubitarne: sia con pace del Canonico Paw.

Si potrebbe analizzare in dettaglio questo principio, confrontando l'aumento delle arti e dell' industria col grado della più o meno complicata religione in tutte le parti del globo, nè difficile sarebbe questo lavoro; ma noi ci contenteremo di dire, che la religione accrebbe, e fomentò il naturale instinto dell' uomo, che noi definito abbiamo con una sola parola, cioè *sociabilità*, e diede la perfezione allo stato civile, qualora consacrò alla Divinità, ed assicurò col timore del castigo divino l'osservanza de i proprj doveri e l'obbedienza alle leggi.

Quindi è che nessun legislatore v' è stato mai, il quale si azzardasse di dare regolamenti o leggi per un governo civile, senza far credere nel medesimo tempo d' essere egli un semplice organo della Divinità, proponendo le dette leggi come emanate direttamente da un qualche nume. Ogige, il primo re nell' Attica, si vantò cognato di Giove; Foroneo in Argo fu riconosciuto nipote di Nettuno; Minosse impose le leggi a i Cre-

tensi come a lui consegnate da Giove istesso; i primi re d'Egitto le professavano avute da Mercurio; Licurgo si disse inspirato da Apollo, Zeleuco da Minerva, Zamolxi le impose a i Geti come ricevute dalla dea Vesta; Numa a i Romani fe' pure credere di averle avute dalla Ninfa Egeria, Manco-Capac le propose come a lui consegnate dal benefico Sole suo genitore. Tutt' i popoli selvaggi e molti uomini ancora fra di noi, prestano fede a i sogni. Da questi sogni acquistarono principalmente credito le larve e le visioni notturne. La credenza di tali visioni indusse facilmente la persuasione di creder veri i colloquj con gli dei, e la familiarità di essi con alcuni uomini singolari, che ànno saputo imporre alla moltitudine.

Dunque la sociabilità à indotto gli uomini viventi in separate famiglie a legar fra se stessi co' matrimonj e co' reciproci ajuti una tal quale naturale alleanza; e questa portò seco una reciproca relazione di rapporti, di diritti e di doveri. I primi semi d'onestà naturale

non potevano bastare, senza il soccorso della religione e del timore del castigo divino, a contenere gli uomini nella moderazione di non abusar della forza a danno e pregiudizio degli altri. Vi si stabilì un culto. Questo unì tutti gl' individui in un sentimento comune di non far il male, e di promuovere il bene, tanto per se che per altri; e quindi ognuno s' è indotto ad osservare le leggi della ragione dettate dal sentimento d'interna ed assoluta giustizia; e questo deve essere stato il grado di mezzo fra le leggi naturali e le leggi civili.

Per convincerci della esistenza di queste leggi razionali, indipendentemente dalle positive, basta il ritirarsi dentro se stessi, esaminando il proprio interno sentimento del cuore e dell' intelletto. Non è comandato che si soccorra chiunque à bisogno e ricorre ed espone le proprie necessità; pure all' aspetto o all' esposizione di qualche fatto o di qualche persona che senza colpa sia ridotta all' estrema miseria o infelicità, ci sentiamo

mossi a prestarle ajuto e soccorso, e lo prestiamo di fatti anche talvolta senza la compiacenza della gratitudine o della lode. Il piacere del bene altrui, il disgusto del male, gli stimoli interni per le azioni buone; i rimorsi per le cattive sono effetti di quel costume che fornia, diremo così, nel foro interno un codice di leggi, delle quali è autrice e giudice la sola ragione: e chi non ne sente la forza, à la fatalità di esser privo del più grande tesoro dell' umanità, cioè del costume, di appartenere più al genere degli animali che alla spezie, e di essere, quanto infelice e miserabile dentro se stesso, altrettanto odiato e vilipeso da gli altri.

Hobbes non vide altro sentimento nell' uomo che quello della propria conservazione, e poco più esaminarono gli altri filosofi, contenti soltanto di diversificare nel modo di realizzarlo nella formazione delle società. Noi abbiamo veduto che, oltre questo, v' è l'altro nulla di meno efficace ed operativo della *sociabilità*, per cui s' è stabilita prima d' ogn'

altra cosa la società naturale. Abbiamo pure osservato che in questa, essendosi accresciuti i diritti delle proprietà, si sono pure aumentati i doveri, in grazia di che indispensabilmente s' è formato un costume: che finalmente, formato questo e corroborato con la religione e col culto, si svilupparono quegl' interni sentimenti nell' uomo, che possono chiamarsi leggi della ragione, o *leggi razionali*, alle quali, senz' essere da altri comandate o prescritte, ciascheduno naturalmente per forza di giustizia interna ed assoluta è forzato obbedire e ad essere sottoposto. Il perspicace Gravina vide anch' egli, che dovevano esistere queste leggi di ragione, ove (*Cap.* 5. *de Jure naturali Gentium*) pronunzia che dalla tendenza umana al medesimo fine di conseguire il massimo bene, sono nate le leggi razionali *leges rationis*, e che da queste nacquero le virtù morali *a rationis legibus ortæ virtutes*. Hobbes medesimo (*de Cive*) dice che *la diritta ragione è la regola delle umane azioni anche prima di qualunque legge*

civile. Cumberland (*Cap.* 2.) lungamente disputa sulla *diritta ragione*, cioè, com' e' dice, sulla natura razionale, che inspira a gli uomini i sentimenti interni d'equità per mezzo de' quali amano il bene altrui anche senza il concorso della volontà, e senza la relazione al proprio bene, o sia all' amor proprio. A tale opinione soscrivono anche Maxwell e Barbeyrac.

Senza preventivo patto, o convenzione pertanto si asterrà ognuno dall' offendere i genitori, ed avrà in orrore chi ardisce di commettere un simil delitto: ognuno risguarderà come un' azione cattiva l' oziosità e l' inerzia, che produce una necessità d' approfittare della roba altrui: la violenza contro le donne, che dissentono d' unirsi legittimamente, offenderà quell' interno sentimento di giustizia, che regola le azioni degli uomini; e tanto questa violenza, quanto ogn' altra contro i particolari diritti altrui, o personali o reali, sarà considerata degna del castigo celeste. Tutti questi sentimenti debbono sta-

bilirsi nel cuore umano, unitamente a quel principio di natura, che consiste nella conservazione di se stesso, nella sicurezza delle sue proprietà e de' suoi diritti, prima che l'intelletto rischiarato dalla replicata esperienza sia rimasto convinto della disuguaglianza del carattere, delle inclinazioni, delle passioni, e de i trasporti degli uomini; abbia potuto conoscere i rapporti, e finalmente abbia saputo determinarsi a pensare sul mezzo, onde ciascheduno, avendo i diritti di proprietà, potesse godere della sicurezza e libertà di servirsene.

La regola delle azioni umane è stata anteriore alla riflessione sopra le azioni, e sopra la medesima regola: come le leggi del moto, della gravità, della meccanica, dell' aritmetica ec. ànno esistito prima che gli uomini si accorgessero della loro esistenza, e passassero a gli esperimenti. Da che vi sono stati adunque gli uomini, ove più ove meno, ânno fermentato anche le azioni di essi: e da che queste azioni si sono poste in atti-

vità, si è pure spiegata la regola, o sia la legge, con la quale necessariamente per rispetto al gran fine della natura, cioè alla conservazione degl' individui, dovevano modificarsi. Che taluno abbia deviato da tali leggi, non toglie perciò l'esistenza di esse. Questo è stato uno sbaglio contro la regola; come se uno, moltiplicando tre per tre, facesse il risultato di dodici. Gli errori degli uomini formano serie nei fatti dell' imbecillità, o della umana malvagità; ma non costituiscono le regole generali della natura; provano ciò che questi fanno, o possono fare, ma non già quello che debbono, e che sono in obbligo di fare. La ragione umana realizza, ed applica le leggi della natura a i casi particolari. L'uomo ragionevole la segue, e dipende da essa: l'uomo brutale la sdegna, ed usa la libertà di distruggersi. La dipendenza in tal caso è relativa alle leggi della natura, e la libertà n' è contraria.

Quindi ne viene che il gius della natura negli uomini sia ben differente dal gius della

natura negli animali: mentre in questi egli non è che puro instinto; ma in quelli è lo stesso che il gius razionale. Se però la libertà dell' uomo, come dicono i giurisconsulti, è derivata dalla natura; non può essa altro essere, che una libera facoltà d' agire a norma della ragione e delle regole da questa stabilite e prescritte. Queste idee sino ad ora sono state confuse, e gli uomini si sono posti in comunione con gli animali, dando a tutti ugualmente un diritto naturale indipendentemente dalla ragione. Grozio però non s' allontana gran fatto da i principj di sociabilità e di ragione; ma nè sviluppò tai principj, nè tirò le conseguenze che ne derivano. Puffendorff (*lib.* 2.) vi si trattenne con maggior precisione.

Capo IV.

Della Vendetta, e del Governo naturale.

Come l' uomo per principio di natura è sensibile, così fisicamente gode delle sensa-

zioni piacevoli, e si disgusta e risente delle dolorose. Quindi è che alle prime si presta con ansietà, e che nelle seconde si duole e si rivolta anche contro la cagione che le à prodotte. Questa *sensibilità* è il principio d'ogni virtù, come d'ogni vizio. Un' offesa sulla persona, che ecciti un dolore, risveglia un interno risentimento, per cui si fa istantaneamente uso della propria forza, e da assalito ed offeso si passa rapidamente per una reazione più fisica che morale, allo stato di assalitore. Un animale, che dia un morso, è tosto da noi perseguitato fino alla più completa vendetta: se s'incontra un sasso o un tronco, in cui involontariamente s'incappa, non possiamo contenere i primi moti di sdegno e d'irritamento. Tutto questo dimostra che il risentirsi del male che ci vien fatto, lo sdegnarsene e l'assalire la cagione che lo produce, è un sentimento fisico di natura più o meno efficace secondo il diverso grado di robustezza, di sensibilità, e di riflessione. Questo si chiama *vendetta*.

Altro principio si riconosce in natura, che può dirsi negativo, ed è la *forza d' inerzia*, per cui, qualora la necessità non lo spinga, è portato l' uomo al risparmio della fatica, e ad allontanarsi da tutto ciò che può esser cagione di molestia o d' incomodo. Ama perciò il riposo e l' oziosità: desidera che altri affaticando per lui servano a' suoi bisogni e piaceri; sinchè si arriva nella perfezione o imperfezione delle società, a misurare la grandezza e nobiltà delle persone da i gradi d' ozio e d' inutilità goduti per molte età da gli antenati, e resi perpetui nelle famiglie. Massima era degli antichi Bracmani, tramandata e conservata presso gli attuali Bramini o genti dell' Indostan, ch' è meglio sedere che camminare; meglio sdrajarsi che sedere; meglio dormire che vegliare; meglio in fine morire che vivere.

In oltre io considero un altro elemento trascurato ugualmente da i filosofi, ma ch' è però sorgente di molti fenomeni nelle azioni umane, perchè forma il più grande e più

costante conflitto con la ragione, ed è l'*intemperanza*, particolare dell' uomo a differenza d' ogn' altro animale. La estensione e varietà delle sensazioni moltiplica le idee ed i desiderj: la violenza di questi obbliga a ritrovare i mezzi per soddisfarli, e la successiva e variante soddisfazione porterebbe alla distruzione dell' individuo, se, dietro la stanchezza ed il male che ne segue, l'esperienza non risvegliasse la ragione, e questa ragione non prescrivesse misura e moderazione, cioè una regola di contegno. Questo elemento d'intemperanza non restringe la sua attività soltanto nel fisico; ma, ridotti gli uomini nelle civili società, passa al morale, e moltiplica i desiderj umani nella moltiplicazione de' bisogni fittizj, e quindi dà realità a i metalli, alle pietre, alle denominazioni, a i nastri; e fa che questi servano di mezzo per primeggiare e signoreggiare sopra il rimanente degli uomini.

Questa forza d'*inerzia*, e questa *intemperanza*, che certamente sono in natura, avran-

no prodotto nei tempi pastorali il disordine, che qualcheduno avrà approfitato delle fatiche d'un altro: avrà preso ciò che non gli apparteneva; ne sarà quindi nata querela, ed in seguito dell'offesa si sarà fatta *vendetta*. Una ideale felicità si sostituisce allora alla realità de i veri beni della vita: e perchè ogn' uomo à in se il secreto ed interno desiderio di far che gli altri uomini servino alla sua illusoria felicità; così si va di mano in mano sviluppando in ognuno il germe del dispotismo.

Ecco uno stato di guerra fra uno ed altro individuo della società, in cui il più forte, o il più destro, o il più traditore può essere stato vittorioso, anche indipendentemente dalla ragione.

E' vero che, chi commette un delitto, sente dentro se stesso per quel principio di giustizia interna, detto di sopra, il rimorso di fare ciò ch' è convinto non doversi fare, e che internamente diviene il primo giudice contro se stesso, per non dire nemico della pro-

propria coscienza, come disse il Cumberland (*Cap.* 1. §. 16.); onde per conseguenza diviene più timido e più debole dell' offeso: ma non ostante, o vincitore o vinto ch' egli rimanga, noi non abbiamo a considerare che due cose sole; cioè *offesa* e *vendetta*, per conchiudere che la punizione di un delitto formato contro il diritto di proprietà personale o reale, è stata una conseguenza del privato risentimento della persona passiva; il qual risentimento doveva essere proporzionato alla qualità dell' offesa, alle circostanze, ed alla maggiore o minore sensazione ed attività e carattere dell' offeso.

Il sentimento dell' offesa non è già ristretto alla sola fisica sensazione sopra se stesso, ma à rapporto ancora con altri in proporzione dell' attaccamento, della benevolenza, con cui un uomo si lega ad altrui. Il figlio che vede assalito o ucciso suo padre, il padre che vede altrettanto di un figlio, la moglie, il marito, il fratello, l' amico, tutti questi sono legami della natura, per i quali

nelle circostanze d' offese o di uccisione l' uomo si risente e si scaglia contro l' assalitore, e per lo più lo perseguita sino che la passione, che lo agita, non rimanga spenta con una sanguinosa vendetta. Se la morte naturale, tutto che preveduta di persona a noi cara, ci porta al cuore la desolazione ed il dolore, quanto maggiore non deve esser egli questo sentimento, allorchè la morte succede per cagione, o per la perfidia d' un altro? Prima delle leggi lo sfogo della passione non aveva vincoli penali che servissero a moderarlo; e però è da immaginarsi che la reazione contro l' assalitore fosse libera ed indeterminata.

Ma poichè nell' improvviso riscaldamento è facile andar all' eccesso; così niuna cosa in una rissa è più naturale di quella di trasportarsi con la vendetta sino all' estinzione ed alla morte dell' inimico. Ecco in natura e nel suo primo sviluppo radicato il castigo contro i delinquenti, donde poi derivarono le leggi criminali (*a*).

(*a*) Nessuno à rinunziato il diritto della propria esistenza, dice l' Autore *de i delitti e delle pene*, onde la società

Ad evitar quest' eccesso di trasporto privato la natura à somministrato al reo il ripiego della fuga: forse taluno si sarà ritirato altrove, o ne' boschi; ma più facilmente avrà chiesto soccorso o a' fratelli, o a' figlj, o a' genitori, o a' conoscenti. Questi avranno preso il partito del fuggitivo, o pure si saranno frapposti per indurre la pace, o per conoscere la qualità dell' offesa.

Frattanto il reo si sarà trattenuto come in deposito; e questo deposito è divenuto un asilo.

La prima legge dopo il delitto, al fine di evitar un' eccedente vendetta, è stata quella di stabilire i luoghi d' asilo, onde il reo potesse giustificare il delitto. Cadmo instituì nella edificazione di Tebe prima d' ogni

---

non à diritto di punire alcuno con la morte. Il Codice, ov' è registrato un tal patto, è ignoto a tutto il genere umano: e però noi parliamo delle leggi naturali, e non del *contratto sociale*. L' ammasso delle ragioni contro la pena di morte, è dichiarato dal Caval. *Filangeri* come un *antico sofisma*. In fatti *Giulio Cesare* con tale *sofisma* tentò di liberar Catilina dalla morte.

cosa un luogo d' asilo. In Atene a tal fine fu destinato il tempio della Misericordia, di che parla Stazio (*lib.* 12). Romolo pure stabilì Roma per asilo, come indica Virgilio (*Æneid. lib.* 8). Il tempio di Diana in Efeso, quello di Minerva in Isparta, altro in Calcide, altro di Nettuno nel Tenaro, ed altri molti erano luoghi di asilo. Tre città al di là del Giordano, e tre nella terra di Canaan furono destinate all' asilo del Popolo eletto; le prime da Mosè, come abbiamo nel Deuteronomio, cioè *Bosor*, *Ramod*, e *Golan*, e le seconde da Giosuè, cioè *Gedes*, *Sichem*, e *Cariatarbè*.

Un refugio adunque ed un asilo deve essersi ritrovato appena, che si cominciò fra gli uomini l' offesa e la vendetta: ma questo asilo dee necessariamente aver prodotto una interposizione. Ecco l' indispensabile circostanza di ritrovar persona che s' intrometta, che imparzialmente intenda le ragioni dell' offeso e del reo, e che conosca se si debba abbandonar questo all' arbitrio di quello,

o pure se vi sia luogo a composizione o a salvezza.

Il più accreditato fra gli uomini per probità, per costume sarà stato facilmente l'eletto; e questi appunto in forza della sua probità e del suo costume avrà chiamato qualchedun' altro, onde esaminare e deliberare sul destino del reo. Conosciuta quindi una volta la necessità d'avere chi imparzialmente pronunzi sopra i delitti, e stabilita l'opinione in favore di un tale personaggio, si va questi prestando alle occasioni per vantaggio di tutti, e quindi unitamente a quelli ch' ei chiama a consiglio, diviene passo passo capo del suo distretto.

Io credo al certo, che nei paesi, ove insulto generale di guerra non è stato, o pure prima che questo accadesse, si cominciasse a formar il governo separatamente, cioè per ogni distretto, o sia per ognuna di quelle grandi porzioni, nelle quali un paese è stato diviso nella formazione della società naturale, o sia nella separazione delle famiglie.

Senza contraddizione i Bracmani furono i primi fra gli uomini del continente che si siano dati alla coltura dell' intelletto ed alle scienze. Zoroastro, Pitagora, e tanti altri sapienti dell' antichità andarono alla loro scuola, e v' è opinione sostenuta particolarmente da Mr. Holwel, che per più di trent' anni stette colà, ed apprese la loro moderna ed antica lingua, che il loro tempio di Schalembroum superi in antichità le piramidi d' Egitto, perchè le inscrizioni, che vi sono incise, sono in lingua più antica di quella con cui è scritto il loro libro sacro detto *Han-Scrit*, a cui si danno da cinque mila anni di antichità. Questi popoli adunque erano, e lo sono tuttavia divisi in molti distretti, in ciascheduno de' quali v' è un capo, che vi presiede, detto *Rajà*. Nell' isola d' Hairì, e in varie altre d' America, ed in qualche parte ancora del continente, a i distretti particolari si sono ritrovati presiedere i *Cacichi*. Così nell' isola di Taitì, ultimamente scoperta colle altre circonvicine, s' è

osservata la divisione in distretti colla sopraintendenza d' un capo, detto nella loro lingua *Eteti*: donde può dedursi che la formazione del governo naturale abbia cominciato secondo i regolari progressi della natura collo stabilimento d' un capo per ciaschedun distretto, relativo, come si disse, alla prima divisione delle famiglie.

Che poi questi capi chiamassero, o fossero uniti ad altre persone più qualificate del distretto, nè deliberassero cosa alcuna senza il loro consentimento, è dimostrato dalla storia de' primi tempi, ove si riconosce l' origine delle cose. Alcinoo re di Corcira presso Omero (*Odiss. l.* 8.) disse: *vi sono quì dodici capi, che comandano al popolo; ed io sono il decimoterzo*. Nell' Attica, a detta di Plutarco, prima di Teseo, v' erano i capi de i distretti, che egli unì a se. Amasi in Egitto, allo scrivere di Diodoro, costituì trenta giudici da eleggersi dalle tre città Tebe, Memfi, ed Eliopoli, dieci per ciascheduna. Mr. de Bougainville dovette dipendere replicatamente dal

consiglio che l' Ereti, o capo del distretto tenne in Taitì, per sapere il tempo preciso della dimora de i Francesi in quell' isola. A questo primo stato di capi deesi applicare il sentimento di *Polibio* (lib. VI.); cioè che *questa è la prima nozione che nasce dalla natura del giusto e dell' onesto, e de' loro contrarj*.

Questi capi col loro consiglio, o saranno rimasti divisi, facendo ognuno un piccolo regno da se, ed in seguito si saranno inimicati e passati a vicendevoli guerre; o si saranno uniti nel caso particolarmente di esterni comuni nemici per formarsi un capo superiore di tutti; come appunto osserviamo aver fatto i Taitiani ed i popoli vicini, presso i quali, esistendo il re ed i capi de i distretti con parziali assemblee o consiglj, ànno dato luogo a credere, come s' è creduto de i Bracmani, che riconoscessero un sistema feudale, come i Germani ed i Franchi.

Comunque sia però, l' oggetto e 'l fine per cui gl' individui d' una società qualunque

s' indussero ad eleggere un capo, non può esser altro che quello addotto da gl' Israeliti a Samuele, allorchè gli chiesero d' esser governati da un re, cioè come si legge nella Scrittura (*Reg. l.* 1. *c.* 8.), perchè facesse loro giustizia, e perchè andasse alla loro testa a combattere contro gl' inimici.

Questa presso a poco sembra la traccia seguita dalla natura nel passare dallo stato d' una sola famiglia, per i gradi d' una moltiplicata società naturale, alla formazione d' un centro di riunione, o sia d' un capo di società, con cui prese forma il naturale governo. Non è per questo che altrove, in altro modo, e con altri principj, sia per vanità, sia per industria, o per forza d' un uomo solo, sia finalmente per concorso universale d' un' intera nazione, abbia avuto origine qualche altro imperio. Da Nembrotte sino a Manco-Capac nel Perù è la storia feconda di avvenimenti, da i quali impariamo che il solo genio superiore d' un uomo intraprendente è stato quello, che persuase i suoi simili ad

unirsi con lui, e poi gl' indusse alla sua dipendenza. All' incontro, come gl' Israeliti memori d' essere stati sottoposti a gli ordini d' un solo, come Mosè, e stanchi de' loro capi, si unirono tutti per aver un re; così i Medi appena scosso il giogo degli Assirj, al riferire di Erodoto, si elessero in re quegli, che fra loro passava per il più saggio e più prudente di tutti, cioè Dejoce. Le varie circostanze de' popoli, la situazione, il carattere, l' esempio, l' esperienza, e molte altre ragioni ànno contribuito alla formazione degl' imperj; ma essendoci noi circoscritti nell' esame della sola natura e de i progressivi gradi di essa, ci basta averne indicato la traccia, allorchè nella pacifica vita delle famiglie, sia per inerzia, sia per mal talento di qualcheduno, si cominciarono le offese contro le proprietà altrui personali o reali; e si risvegliò nell' animo degli offesi il naturale sentimento della vendetta; ad evitare la quale, non bastando la fuga ed il rifugio, ci à voluto un' interposizione, colla quale

l'idea di governo cominciò ad abbozzarsi.

Abbozzatosi questo governo, ne venne per indispensabile conseguenza la separazione de' gradi; o sia la distinzione negl' individui assai più marcata di quello che antecedentemente fosse fatto dalla natura. Questa aveva di già posta una differenza fra i padri ed i figlj, fra i vecchj ed i giovani; e per mezzo dell' opinione, qual risultato dell' interno sentimento di giustizia per le azioni buone e per quelli che le esercitano; à costituito in alcuni più virtuosi degli altri, una spezie di dignità, la quale, ajutata dall' eloquenza e dalla forza di persuasione; produsse la superiorità e 'l predominio di essi sopra la moltitudine. Ma tosto che vi si aggiunse un certo tal qual carattere d' uffizio, per cui i chiamati a presiedere a gli altri; si trovarono distinti; la classe de' superiori si separò da quella degl' inferiori; e si cominciò a conoscere lo stato de' servi. Questi servi, se ad alcuni prestiamo fede, sono un effetto della forza, e non della natura, che vuole tutti

gli uomini eguali, e però, secondo questi, non dovrebbero esistere in un governo naturale. Quest' argomento merita una particolare discussione.

Capo V.

Della Servitù, delle Opere d' industria, e della Schiavitù.

Rousseau tratta della schiavitù, ommettendo la servitù; e condotto di sbalzo a tale estremo, dopo di avere stabilito che nessuno à un' autorità naturale sopra il suo simile, e che la forza non somministra alcun diritto, conchiude non rimaner altro che la convenzione: e poichè *Grozio* stabilì che un particolare può alienare la sua libertà e rendersi schiavo d' un padrone, così egli tenta di dimostrare che il rinunziare alla propria libertà è un rinunziare alla qualità d' uomo, a i diritti dell' umanità, ed a i proprj doveri; e però che una tale rinunzia è incompatibile

colla natura umana: mentre il togliere ogni libertà alla volontà, è lo stesso che estinguere tutta la moralità delle proprie azioni; onde qualunque convenzione è per se stessa vana e contradditoria, e non significa nulla.

Antica, per vero dire, è tale quistione, ed Aristotile lungamente in varj capitoli ne tratta nel libro primo della Repubblica. Egli però, come è di dovere, comincia dalla servitù e da i servi, e quindi passa alla quistione de i prigionieri fatti in tempo di guerra. Quell' antico filosofo non è d'opinione, che gli uomini tutti siano dotati nè fisicamente nè moralmente delle medesime qualità; ma che la natura con una marcata disuguaglianza costituisca i deboli, gl' inerti, i vili d'animo, come i robusti, gli attivi, ed i superiori in talenti ed in qualità morali: e dia a quelli un' inclinazione all' umiliazione, alle opere meccaniche e servili; ed à questi un genio per le cose maggiori, una grandezza d'idee, una superiorità di spirito preponderante sopra gli altri. Quindi conchiude che la na-

tura medesima destina tanto quelli che debbono, o dovrebbero servire, quanto quelli che debbono, o dovrebbero comandare.

Nell' esame di queste opinioni, se chiamiamo a parte la natura, e la consultiamo col confronto delle varie e diverse qualità fisiche e morali degli uomini, ritroveremo che la spezie umana non è certamente un composto di simili; e perciò saremo obbligati a conchiudere, che il proporre che un uomo vaglia quanto un altr' uomo, è ugualmente assurdo, che lo stabilire per un *ordine esenziale e naturale* una fraternità universale con tutto il genere umano, non esclusi nè pure gl' Irocchesi, quei della nuova Zelanda, e tutti gli altri Andropofagi. Per conseguenza sembra, che Aristotile abbia veduto più a fondo, ed abbia nell' umana natura penetrato più addentro de i nostri moderni tiranni dell' intelletto. Qualche cosa noi pure diremo in tale argomento, perchè senza uomini che servino, non si dà, nè può esistere alcun governo.

Io considero esservi più sorta di servitù, perchè in diverse classi possono distinguersi gli uomini che servono gli altri uomini, e i diversi modi coi quali si serve.

Ha il primo luogo, secondo me, la servitù naturale. Un padre è reso inabile a sostenere le fatiche necessarie al mantenimento della sua vita; à necessariamente bisogno del soccorso altrui. La moglie, ed i figlj per que' naturali legami, de' quali s' è trattato nella prima Parte, sono i primi a soccorrerlo ed a prestargli servitù. Questa servitù è naturale, perchè deriva dall' instinto medesimo della natura, che dona all' uomo la sensibilità; e per mezzo dell' educazione e dell' abituazione lo forma capace d' azioni buone e di conoscere i proprj doveri. In questo caso la servitù non à altro oggetto che quello di supplire all' impotenza ed a i bisogni fisici e reali d' un uomo. In questa prima classe può riporsi quella servitù di soccorso, che gli amici, i conoscenti, e gli uomini benevoli e compassionevoli prestar possono a gl' impotenti.

In secondo luogo io riguardo la servitù temporaria e convenzionata. Giacobbe vuole in moglie la figlia di Labano: questi vi acconsente; ma, in vece di danaro o altra ricompensa, a cui forse Giacobbe non era in istato di soddisfare, gl' impone la condizione di servire nella famiglia sua per sette anni continui. Questa servitù à per oggetto il comodo da una parte, e la soddisfazione dall' altra; e questa convenzione ne suppone un' altra regolata dalle leggi della natura, cioè che non debbano oltrepassarsi i limiti prescritti alla conservazione dell' individuo; onde, siccome da una parte incombe l' obbligo di servire in tutto ciò che all' altro abbisogna, così questi non acquista alcun diritto sopra la sussistenza e conservazione dell' altro. Il servo adunque in tal caso acquista quasi un grado di figliuolanza, prestando la sua opera, le sue fatiche, e tutto se stesso al servigio del capo della famiglia.

In terzo luogo credo doversi porre la servitù necessaria. E' verissimo, che, stabilita

la proprietà, s' è formata nel medesimo tempo la realità del diritto: mentre l' atto positivo, che rende l' uomo proprietario d' un tale fondo o distretto, lo esclude da tutto il resto, e togliendogli ogni diritto sulla proprietà d' un altro, costituisce in lui un positivo dovere di contenersi dentro i proprj confini, e di rispettare, e non usurpare ciò che ad altri appartiene. Stabilito però questo inconcusso principio, ne viene per conseguenza che, qualora sopravvengono uomini o esteri o endemj non aventi alcun diritto di vivere sulle altrui proprietà, ma dall' altra parte in necessità di provvedere alla propria conservazione, possono questi senza offendere la natura, anzi secondandola nel grande oggetto della conservazione di se stessi, obbligare l' impiego delle proprie fatiche a servigio del proprietario; il che in sostanza non è altro che un affaticar per se stessi, cioè per conservare la propria vita. Questa servitù à per oggetto la conservazione di se stesso, e per conseguenza è di necessità di

natura. L'affaticare per vivere è comune a tutti, e tanto è l'affaticare coltivando il proprio campo che dà l'alimento, quanto il coltivare il campo di cui un altro è proprietario, quando dal frutto di questo campo si ricava il proprio sostentamento. Il frutto è un prodotto della fatica; e però se il campo è di proprietà di uno, e la fatica di un altro, e se ammendue vivono de' prodotti del detto campo, si risolvono in due proprietarj, uno de' quali non può sussistere senza dell' altro, a meno che il padrone colla propria opera non vi supplisca, Questo padrone adunque, che divide, o addossa la fatica ad un altro, necessariamente divide con esso la sua proprietà; e quindi gradatamente si riduce a moltiplicare i partecipanti della detta sua proprietà, diminuendo proporzionatamente l'opera e la fatica delle sue braccia, sinchè si riduce a goder tranquillo del diritto di essa proprietà nella somma di quelle porzioni, che sopravanzano alla conservazione, ed al mantenimento di quelli che suppliscono

per lui alla coltura delle terre, alla custodia degli ovili, alle prede della caccia e della pesca, ed a tutti in somma i bisogni della famiglia. Questa si chiama servitù, e servi si denominano quelli che la esercitano. La differenza, che passa in questo caso fra i servi ed il padrone, è, che quelli senza una reale proprietà non potrebbero alimentarsi, e questi senza una personale fatica non potrebbe godere il frutto della sua proprietà.

Strano sarebbe che un rifuggiato, un vagabondo, un profugo dalla propria famiglia si presentasse in un distretto, ove sono stabilite e divise le proprietà ed i diritti particolari, e dicesse: io sono uomo come voi altri, io son libero, io ô diritto alla mia conservazione, voglio però nutrirmi, e vivere di quello che a voi appartiene, e dal canto mio non voglio prestarmi a nessun servigio verso di voi, perchè voi naturalmente non avete alcuna autorità sopra di me, nè io posso alienare la mia libertà. Certamente gli si risponderebbe, che, se è di

natura il diritto di conservare se stesso, è pur di natura il non usurpare ciò che ad altri appartiene, come è di natura il servirsi con pieno e libero dominio de i proprj diritti; e che però si ritiri ove non ci sono proprietà, e ricerchi in un bosco o in altro paese disabitato di realizzare il suo diritto di vivere senza dipendere da quelli, che possono dividere con lui il prodotto del proprio terreno.

Non si dà dunque servitù se non nello stato di società; ed in questo stato quelli, che sono esclusi dal diritto di possedere, si ritrovano necessariamente obbligati a vivere precariamente per mezzo della dipendenza e della servitù verso il proprietario, da cui sono accolti e mantenuti.

Il principio dell' uguaglianza fra gli uomini è stato un oggetto in tutt' i tempi di grandissime meditazioni. La legge ebraica previde tutt' i casi coll' anno cinquantesimo, detto di Giubileo, in cui ciascheduno ritornava a i proprj diritti e possessi (*cap. XXV. Levit.*), e niente meno coll' impedire i matrimonj d' una

in altra tribù, perchè colle figlie eredi non si trasferissero i beni e le proprietà d'essi fuori di quella classe in cui, per oggetto d'economico equilibrio fra le parti componenti quella nazione, erano stati assegnati. I tentativi delle leggi agrarie sono ugualmente noti. Pure con tutto ciò la natura degli uomini è stata sempre così varia e così strana ne' suoi fenomini, che all' uguaglianza de' diritti economici non corrispondendo un' eguale intensione di tutti gl' individui, s' è prodotta in breve tempo quella sproporzione per cui altri con duplicata attenzione ed industria ànno raddoppiato le lor proprietà, mentre alcuni altri per la contraria ragione, cioè per l' inerzia, per l'incuria, dappocaggine, o per altri morali difetti si sono ridotti a ricercare il vitto da i suoi simili, sostituendo, per poter vivere, le facoltà fisiche e personali alle facoltà reali, delle quali si sono spogliati. Per conseguenza non s' è ritrovata società senza servitù, e nella medesima isola di Taitì, ignota dalla sua creazione fino al 1769, si

è ritrovata la distinzione de' padroni e de' servi, e di più fra essi la differenza sin di vestito. In questa, e nelle altre isole nuovamente scoperte, la natura, più che altrove, nei progressivi gradi di sviluppo si manifesta chiaramente a gli occhi de i tranquilli filosofi.

Si può dunque, tanto per ragione che per fatto costante di tutta la storia de' tempi, francamente conchiudere, che, essendo di natura la differenza del genio, del carattere, dell' instinto, e dell' inclinazione degli uomini, dato lo stabilimento delle proprietà reali, e la costituzione de' particolari diritti; sia pur di natura la servitù, o sia la necessità di supplire colla proprietà dell' industria e della fatica alla mancanza della proprietà reale de' fondi, e vivere perciò nella dipendenza di quelli, che, sostituendo alla fatica la quiete, fanno parte de' loro diritti con quelli che vi suppliscono.

Questa è però una convenzione, direbbe Rousseau; e questa è contraria alla libertà

naturale. Questa, dico io, è l'unico rimedio al male dell' indigenza; e questo rimedio è in natura. A qualunque male fisico la natura sollecita il riparo coll' applicazione della medicina. Ha certamente l'uomo la libertà di rifiutarla; ma rifiutandola si sottopone alla morte. Ora qual' è più conforme alle leggi della natura, la medicina che restituisce la sanità, o la libertà di rifiutarla che conduce alla morte? Il dire dunque che la servitù è contraria alla natura dell' uomo ed al diritto di libertà, non è egli un paralogismo? La dipendenza dell' uomo si accresce in proporzione del bisogno; onde il bisogno è la misura della dipendenza inerente al grande oggetto della propria conservazione.

Se però molti sono gli uomini, i quali si sono ridotti privi di proprietà reali a procurarsi il vitto a prezzo della propria fatica, non però tutti si ritrovarono d'un genio eguale di dipendere dalla volontà d'un padrone; e perciò questi, alla fatica congiungendo l'industria, si sono determinati alle arti, ser-

vendo a i bisogni, alla vanità, al lusso, e alla debolezza dell' intera società; e ricavando dal prezzo dell' opera il loro alimento, ànno con una specie di libertà supplito alla circostanza d'essere privi della partecipazione de' beni territoriali. Quindi ebbe origine la classe degli artefici, la quale si moltiplicò in proporzione che si andò simplificando il pregio delle cose colla relazione ad una comune misura, che fu varia e diversa fra le nazioni: cioè, ove il solo ferro, ove le conchiglie, ove le pietre licnite, ove semi di cacao, ove pezzi di piombo e di carta, ove finalmente l'oro e l'argento in proporzione delle circostanze, e delle particolari convenzioni degli uomini. Questa proprietà dell' industria andò aumentando con quella proporzione, con cui i genj e gli spiriti superiori ànno sempre signoreggiato su i deboli; e con l'acquisto delle ricchezze si sono alcuni molto ben vendicati della disuguaglianza, a cui colla privazione de i beni reali erano stati condannati a confronto degli altri.

Ma noi dovremmo pur dire qualche motto della schiavitù: siccome però non può darsi schiavitù vera se non dove esiste il dispotismo o l' emanazione di esso, che vuol dire la sola regola della forza, ove l' arbitrio è sottentrato alla ragione, e la volontà alla legge; ove quegli, che si fa temere da molti, è costretto anche a temere di tutti, ed ove i beni e le vite tanto degli schiavi che de i padroni, dipendono dal mal umore d' un solo, o dall' entusiasmo del maggior numero; così, sottoscrivendo a quanto in tale proposito ànno gli altri scritto e declamato, confesseremo esser questo, non un ordine, ma un disordine della natura, e riservandoci di dire qualche cosa più abbasso, conchiuderemo, che, trattando noi della libertà naturale e civile dell' uomo, non possiamo estenderci a ragionare sopra uno stato di violenza, ove non è in alcun conto riconoscibile nè verificabile la libertà.

Per la ragione medesima ommetteremo il discorso della guerra, o sia del diritto pre-

teso da alcuni di ridurre con tal mezzo gli uomini nella schiavitù. Io credo altrettanto vera che umana la massima di Montesquieu, che all' inimico debbasi fare il minor male possibile; come credo, che le guerre siano dirette non contro gl' individui particolari, ma bensì contro le nazioni, allorchè sono in armi ed agiscono ostilmente; o pure contro i sovrani che uso fanno della forza indipendentemente dalle nazioni; con una nazione separata dalla civile, cioè con le armate, che appunto formano un sistema a parte; e però la guerra, tutto che giusta contro la nazione, non può autorizzare una privata violenza, con cui si riduce alla miseria o alla schiavitù chi è libero, e che non à altra reità che quella d'avere obbedito alle leggi della sua società, o del rappresentante di essa. Si commette dunque in tal caso una vera e reale ingiustizia. Io non onoro col nome sacro di legge quelle costituzioni, che non ànno un immediato rapporto colle leggi della natura e della retta ragione. Non sono esse

altro che volontà, e la semplice volontà indipendente da i rapporti del bene della società e de i componenti la medesima, è un effetto del dispotismo. Puffendorff (*Lib. VI.*) trattò molto bene questo argomento della schiavitù. Noi perciò trattato abbiamo del diritto naturale, e non del diritto legale sopra i servi; mentre le leggi civili ànno anche in questo articolo sofferto delle modificazioni relative alle circostanze della società.

Capo VI.

Delle primitive Leggi della Società costituita in Governo naturale.

Siccome è da supporsi essersi cominciata nelle società la forma d'un governo naturale dalla necessità di avere qualcheduno, a cui poter ricorrere per ottenere giustizia e protezione nelle private offese e querele, e perchè fosse esercitata quella solidale obbligazione di sostenere e proteggere i particolari

diritti delle persone, derivante da quella primitiva proprietà della società intera sopra un territorio, occupato prima del patto di divisione fra le famiglie; o perchè lo spirito di religione abbia indotto gli uomini a regolare le azioni colle persuasioni, e sotto gli ordini del più accreditato fra loro per probità, per santità di costumi, o per superiorità di talento e di genio; o perchè finalmente la necessità di difendersi contro gli assalitori abbia riunite le forze in un solo centro, e quindi sia sortito un capo conduttore e regolatore di tutte le operazioni degl' individui; così è dimostrato per la storia di tutt' i tempi, che nello stato pacifico, e molto più prima dell' uso della moneta, sorgente di tutte le umane rivoluzioni, i capi delle nazioni non esercitavano alcuna autorità senza la partecipazione, e consiglio d' altri; ed anche del popolo tutto, in quella guisa che fece Emor re di Salem per rispondere adequatamente a i figliuoli di Giacobbe (*cap. XXXIV. Genes.*) intorno all' indigenato ch' egli aveva loro promesso.

Questi primi abbozzi di governo non potevano certamente costituire quello che noi chiamiamo *governo civile*; nè *leggi civili* poteano esser prescritte. Alcuni però le chiamarono col nome di *positive*. Comunque sia, non bastando nè la natura nè la ragione a contenere tutti gli uomini dentro i limiti del proprio dovere, è nata la necessità di prescrivere i castighi e le pene a i trasgressori per prevenire i delitti, e per punirli qualora fossero stati commessi.

Il fissare il carattere del delitto, e la qualità del castigo appartiene all' *autorità legislativa*, e questa autorità doveva essere un risultato del concorso delle volontà di tutti, o della migliore e più sana parte della società; ma queste volontà non poteano essere altrimenti determinate, che all' osservanza delle leggi della natura, e di quelle della ragione, come abbiamo dimostrato di sopra; e però il risultato di esse fu un sentimento interno comune ed universale, anzi che una espressa dichiarazione.

L' applicazione poi delle leggi a i casi particolari, e l'esame di questi casi per ben applicare le leggi, avrebbe dovuto appartenere all' *autorità esecutrice*. Come però poche e ristrette furono queste leggi, perchè semplici erano i rapporti tra gli uomini, a i quali esse si riferivano; così l'applicazione dovette necessariamente ristringersi a pochi casi. Senza bisogno d' un codice scritto ognuno doveva internamente esser convinto della bontà o malvagità delle azioni; e forse anche in tal caso, senz' alcuna dichiarazione, l'infliggere il castigo e la pena sarà dipenduto dall' interno sentimento di giustizia, che si sarà eccitato all' opportunità de' casi, e delle circostanze nell' animo di quello o di quelli, che si saranno creduti in dovere di punire un delinquente, o perturbatore della privata e pubblica tranquillità.

In fatti, nell' esame di quanto la storia ci à tramandato intorno alle prime leggi ed a i primi legislatori, non possiamo riconoscere altro spirito che quello della sola ed unica

relazione a i naturali sentimenti dell' uomo, ed a que' primi legami tessuti per mano della natura, coi quali gli uomini, senza premeditato consiglio, si sono trovati legati fra se stessi ed uniti, e co' quali si sono stabiliti i rispettivi doveri e diritti fra di loro.

Lo spirito dunque di coteste prime leggi del governo naturale, e che consistettero, come si disse, non in un codice, ma in una semplice tradizione o sentimento, non può essere stato altro che quello di mantenere tali diritti; e perciò avranno esse riguardato principalmente il reciproco rapporto fra i componenti la società; e questo deve essere stato il primo fra tutti gli oggetti, perchè il primo fra i doveri dell' uomo è stato quello di rispettare le proprietà ed i diritti degli altri. Questo oggetto à perduto il primato, ed è divenuto secondário, allorchè si constituì il governo civile, perchè allora l' interesse della società à assorbito in un centro comune la maggior parte delle relazioni de' privati interessi; e però, qualora gli uomini in alcuni casi, tem-

pi, e luoghi abbiano considerato di sussistere per la società; al bene comune possono avere sacrificato nel tempo del fermento e dell' entusiasmo, o tutti o porzione de' proprj particolari diritti, in proporzione che i provvedimenti e le leggi della società medesima o del rappresentante di essa, si sono modificati al bene di tutti. Di questo però ci riserbiamo di trattare nella Parte III di questo Ragionamento.

Frattanto osserveremo, come realmente le prime leggi, delle quali memorie abbiamo in Grecia ed in Roma ed altrove, sono state corrispondenti a i principj da noi stabiliti. Il primo dovere in natura è stato quello de' figliuoli verso de' genitori; e però la prima legge del governo naturale dovette esser diretta a mantenerlo in vigore. In fatti sino a Trittolemo fa rimontare Porfirio la legge d'onorare i genitori, che fu poi comune a tutta la Grecia. Così la prima fra le leggi dette regie, attribuite a Romolo, risguarda questo medesimo oggetto, imponendo la pena d' esser

d' esser sacrificato, *Sacer esto*, a quel figlio che avesse ardito di far violenza a suo padre. Così Mosè esponendo le leggi date da Dio medesimo, in secondo luogo, cioè dopo il comando d' adorare un Dio solo, registrò quella d' onorare i genitori.

Il secondo oggetto fra gli uomini fu quello della unione fra i due sessi, o sia il matrimonio: Cecrope medesimo quindici secoli prima di Cristo ne diede le regole. Menete in Egitto, a detta di Diodoro, fece altrettanto: così Numa fra le leggi regie. Mosè, oltre le ordinazioni in tale proposito, favorì i nuovi mariti coll' esentuarli per un anno dall' andar alla guerra, e dal sostenere pubblici uffizj.

Il più antico metodo fu quello d' acquistare le figlie per mezzo di compera, di regali, o di servitù. Abramo diede de' presenti magnifici per acquistar Rebecca in moglie d' Isacco. Sichem figlio d' Emor fe' lo stesso per aver Dina figlia di Giacobbe. Agamennone promette ad Achille una delle

sue figlie senza alcun presente (*Illiad. Lib. IX.*). Questo costume fu comune alla Grecia, in Germania, a detta di Tacito, ed è tuttavia in vigore alla China, come per legge dell' antico Fo-hi. Il medesimo si fa presso i Tartari, Turchi ec. Da tale compera viene il diritto di proprietà.

In terzo luogo doveano prescriversi pene e metodi contro gli omicidj. Cecrope in fatti stabilì in Atene una specie di tribunale per tali delitti; ma il primo provvedimento di tutti, fu quello di consegnare il reo a i parenti dell' estinto, abbandonandolo alla privata vendetta. Questo da alcuni, e particolarmente dal dotto Autore del *saggio storico sopra le Leggi*, è dichiarato di diritto naturale, o sia *un diritto accordato dalla legge di natura*: e però siccome la persona offesa acquista naturalmente il diritto di punire il colpevole; così s' è considerato il castigo come una specie di debito, che il delinquente è obbligato di pagare all' offeso. Allorchè s' è stabilita la società in governo civile, si

autorizzò in primo luogo il taglione. Così nelle XII Tavole: *ni cum eo pacit, talio esto*. In seguito si passò alle convenzioni, dando un prezzo ed un valore all' offesa ed al delitto, in soddisfazione della parte offesa. E così Tacito (*de moribus Germanorum*) assicura che nella Germania *luitur etiam homicidium certo armentorum & pecorum numero*. Ma anteriormente all' uso di queste convenzioni esistette quello di consegnare dal luogo del rifugio il reo nelle mani de' parenti dell' estinto, e lasciarlo alla privata vendetta perchè morisse: *traduntque eum in manu propinqui sanguinis ut moriatur*, è comandato a i capi delle città dell' asilo nel Deuteronomio (*Cap.* XIX). Presso gli Ateniesi ed altri popoli, la vendetta privata fu anche ne' tempi colti permessa in alcuni delitti sino alla morte. Così fu permessa a' tempi de' Visigoti, e de' Longobardi: Quindi ne emanarono poi le leggi e le teorie cavalleresche ed i particolari duelli, allorchè al naturale istinto della vendetta si unì quello che si chiamò *punto d' onore*,

che, qualora non è determinato ad un retto ed onesto fine, è un raffinamento dell' orgoglio e della stravaganza umana. La punizione dunque del delitto privato non è una conseguenza della convenzione sociale, in cui gl' individui abbiano fatto un tal patto, per cui nessuno abbia rinunziato il diritto della propria libertà e della vita, senza una tal quale limitazione arbitraria; ma è un effetto della privata vendetta, cioè del naturale instinto, per non dire diritto (come lo chiama l'Autore Inglese citato di sopra) dell' uomo, con cui si slancia ad assalire e ad estinguere chi lo offende. Le leggi posteriori tolsero questo arbitrio, e riguardando il delitto sotto la veduta di trasgressione alle medesime leggi, costituirono poi quella che si chiamò *pubblica vendetta*, in cui fu compresa anche la soddisfazione dell' offesa privata, toltone però il caso del delitto de' figlj verso i genitori, per cui rimase in questi il diritto di punirli sino alla vendita ed alla morte; il che fu stabilito nella quarta delle dodici Tavole in

Roma; e per testimonianza di Cesare fu sempre comune fra i Galli. Allora fu che alla libertà di privata vendetta, si sostituì il favor dell' accusa, e si aggiunse l'onore e la lode all' uffizio di accusatore; di che tanti esempj la storia romana particolarmente, ci somministra. Quindi nell' abuso delle accuse, sortirono le leggi contro i falsi accusatori; e quindi con la superstizione s'accoppiarono le prove del fuoco, dell' acqua, de i duelli ec. che *giudizj di Dio* si denominarono.

Il quarto luogo dovea darsi alla provvidenza contro gli oziosi, tosto che si accorsero gli uomini che dalla inerzia e dall' ozio nascono le violenze, i furti, e le rapine. In fatti era ben naturale che non potessero in una società di proprietarj soffrirsi i vagabondi, e quelli che senza servire procuravano di vivere a carico degl' industriosi. Fra le leggi di Dracone contro questi fu stabilita la pena di morte. Solone sull' esempio d' Egitto modificò la pena colla prescrizione dell' infamia. Nell' Ulissea (*lib. XVIII.*) è ben espresso

il disprezzo con cui si riguardavano gli oziosi nel fatto d'Ulisse, che in tal figura essendo apparso ad Eurimaco, questi gli esibì di servire in compagnia di altri servi ch' erano presso di lui. Un tale disprezzo è altresì marcato per bocca di Socrate nel Critone di Platone. In Taiti è permesso, com' era in Sparta, il furto di cose mangiative; ma è punito sino coll' ultimo supplizio quello delle opere lavorate, come stoffe, utensilj, e simili; perchè il primo caso suppone una naturale indigenza, ma il secondo dimostra nel reo una volontaria oziosità e dappocaggine, che merita d' esser punita. Nel Perù a' tempi degl' Incas, all' oziosità era prescritta l' infamia.

Il culto verso la Divinità nacque dall' interno primitivo sentimento degli uomini dell' esistenza di Dio, nè s' è trovata alcuna popolazione che non riconoscesse l'Autore della natura. Le cerimonie religiose però, ed il culto positivo ebbero forma e consistenza col governo civile, cioè allora che coll' opera

d' un legislatore, e per mezzo di leggi espresse e coattive, si formò una unione tanto più solida e consistente, quanto più sistemata intorno ad un solo centro motore e regolatore di tutte le azioni degli uomini. Si osserva perciò nella storia di Roma, che Romolo fra le leggi a lui ascritte, non oltrepassò il diritto di natura, e quello delle nozze, e sopra i figliuoli. Numa, dando miglior forma alla società, passò al diritto delle genti, diede leggi per gli omicidj, per i contratti; e quindi stabilì le cerimonie ed il rito di religione, e quello de' sepolcri. Servio Tullio finalmente passò a gli stabilimenti del gius civile, fece cinquanta leggi sopra i contratti, i delitti, sopra l' usura, i debiti ec., ed allora la religione acquistò tutto il suo apparato di cerimonie e di superstizione. Sesto Papirio unì tutte queste leggi in un codice, che perciò Gius Papiriano si disse.

Quindi sempre più si manifesta conforme alla progressione della natura, cioè al raffinamento delle passioni, quanto osservato ab-

biamo di sopra, cioè che ove s' è stabilito un pubblico culto alla Divinità, ove si sono innalzati tempj, e fissate le cerimonie, ivi certamente la società s' è ritrovata di già constituita in governo civile: ivi per conseguenza erano in vigore le leggi civili e politiche, l'agricoltura, le arti, il commercio, l'uso de' contratti, i sacerdoti, i militari, i magistrati; e quindi gli uomini nelle diverse classi ed uffizj, e ad una regolata disuguaglianza erano assegnati e distribuiti.

Al contrario la semplicità del culto è sicuro indizio della semplicità del governo; nè l'estrema superstizione, allorchè fu ridotta a sistema, andò mai disgiunta dal dispotismo nelle monarchie, e dalle crudeltà ed ingiustizie nelle repubbliche. Questa semplicità di governo è quella che immediatamente si dirama dalla società naturale; e che perciò costituisce quello che noi diciamo *governo naturale*, in cui non si rappresenta altro che l'immagine della prima famiglia applicata ad una più estesa propagazione. Perciò le leggi

in tale governo non sono altro, che un primo regolare esercizio di quel costume radicato nel cuore dell' uomo per mezzo de i legami della natura, e poi della ragione, donde è sorto quell' interno sentimento di giustizia, per cui unitamente a i diritti di proprietà ànno cominciato ad esistere i reciproci doveri di non usurpare l' altrui. E poichè l' offese contro tali diritti, siano naturali tra genitori e figliuoli, siano personali fra persona e persona, eccitano nell' uomo il naturale instinto della vendetta; così la punizione ed il castigo non fu che una necessaria conseguenza dell' offesa medesima e del delitto, donde ne nacque la necessità d' una intromissione e frapposizione di persona accreditata sopra ogni altro nella moltitudine, la quale unita ad altri provvedesse alla quiete e sicurezza de' diritti e delle persone.

L' oggetto adunque del governo naturale non può, nello stato costantemente pacifico, essere stato altrimenti determinato che al semplice rapporto degl' individui fra di loro: co-

sicchè, necessariamente mancando gli altri rapporti degl' individui alla società, e della società a gl' individui, non poterono esistere nè formarsi le leggi civili e politiche, che non sono altro che i risultati di tali rapporti. Ed in fatti la società civile non può esistere se non che nell' unità, perchè unicamente per mezzo di questa acquista il carattere di persona morale, che forma il grande oggetto de' giuspubblicisti. Mancando però questa moralità di persona (o sia questa unità in cui cospirino i rapporti del tutto colle parti e delle parti col tutto) nello stato da noi rappresentato, ne segue non potersi esso definire altrimenti che colla denominazione di *governo naturale*, anteriore al *governo civile*.

Questa è la graduazione naturale con cui i governi si sono andati formando, ed in tale situazione di governo naturale io considero l' isole del mar Pacifico ultimamente scoperte, e delle quali, mediante le esatte relazioni di Bougainville, di Wallis, di Cook, siamo a portata di giudicare senza timore d' incontrar

in favole ed in menzogne, com' è avvenuto sinora per tutte le altre parti del globo. Ci guarderemo però noi dall' asserire che tutt' i governi civili sieno formati per tale strada. Le circostanze della guerra, del clima, del suolo più o meno esteso, più o meno fertile, la situazione di continente od' isola, la scoperta della moneta, l' accortezza e vanità di qualche genio che abbia aspirato per mezzo della superstizione o della forza, al predominio ed al comando, possono essere state le cagioni d' una più sollecita maturità di governi; e la sacra Scrittura ce ne somministra infallibilmente gli esempj. Noi però ragioniamo in via naturale, e, come ci siamo proposti, seguitiamo le sole tracce della natura, onde apparisca quale è stata sempre, e quale dev' essere la dipendenza dell' uomo nell' uso delle proprie azioni, alle regole stabilite dalla natura e dalla ragione, senza bisogno di uno speciale suo consenso; e quindi si conchiuda non aver esso potuto mai, dalla sua nascita sino alla costituzione d' un governo naturale,

godere della libertà posta da Hobbes e da Rousseau per fondamento de' loro ragionamenti, *di far tutto sopra tutto*: dal qual principio son derivate le ugualmente erronee conseguenze delle convenzioni e contratti sociali, e delle spontanee rinunzie di tutta o di porzione di detta libertà immaginaria, in cui ànno i detti filosofi voluto rappresentare l'indipendenza; senz' accorgersi che l'uomo non può mai essere indipendente, se non che nello stato isolato e brutale, separato dalla famiglia, e da tutta la natura umana.

PARTE TERZA.

CAPO I.

Disuguaglianza fra le condizioni degli uomini. Formazione del Governo civile.

Come nella fisonomia del volto, nel suono della voce, nel portamento della persona; così certamente gli uomini differiscono fra se stessi nel genio, nelle appetenze, nel carattere. In egual maniera altri si trovano gracili, altri robusti, altri timidi, ed altri arditi; alcuni placidi e moderati, varj impetuosi, irascibili ed intemperanti: chi è più, e chi meno compassionevole, chi è più, e chi meno sensibile, chi fermo e costante, chi amante dell' ozio e della tranquillità, chi della fatica e dell' entusiasmo; chi di talento perspicace e regolare, chi è dotato di fan-

tasia inquieta, d' immaginazione chimerica, e chi è povero dell' uno e dell' altro: chi è per naturale instinto portato ad una tal qualità d' arte meccanica, chi ad un' altra; in somma sembra che la natura, come nel suolo colla varietà de' fiori e delle piante, così anche nella spezie umana si sia compiacciuta di moltiplicare gli oggetti delle tendenze degli uomini, e di variare la fisica e morale costituzione di essi, a fine di viemmaggiormente glorificare l' onnipossente creatore dell' universo.

Queste fisiche e morali differenze degli uomini sono in natura, e però son pure di natura le conseguenze e gli effetti che ne derivano. Ciascheduno segua, anche dentro i limiti che prescrive il sentimento dell' interna giustizia, la propria inclinazione, e si determini ad arrivare al sospirato tempio della felicità: la direzione ch' ei prende è per lo più diversa da quella a cui altri pel medesimo principio si appigliano. Quanto più cresce l' attività o l' insistenza nella via che si

calca, tanto più l'una dall' altra distanti saranno le mete alle quali gli uomini si saranno diretti; e tanto divergenti saranno le linee descritte dalle loro azioni, che naturalmente progredendo, si renderebbe impossibile l'incontro e l'unione fra esse.

Questo porta necessariamente alla disuguaglianza di stato ed alla sproporzione delle condizioni; e noi abbiamo perciò osservato più sopra, come per effetto dell' umana natura, alla mancanza di proprietà reale si sostituisce la proprietà della fatica e dell' industria, colla servitù o colle arti, donde deriva l'origine de' servi, degli artefici, degli operaj, e lavoratori.

Proprietarj e popolo formeranno la prima fondamentale disuguaglianza, e questa sarà disuguaglianza reale. L'opinione poi derivante dalle azioni virtuose d'alcuni uomini destinati all' esercizio di alcuni uffizj ed incumbenze, formano la disuguaglianza morale.

Come per principio di natura abbiamo osservato nell' uomo il sentimento di benevo-

lenza, cioè di *sociabilità*, per cui nell' uguaglianza delle proprietà divise per famiglie doveva esso agire con tutta la forza ed attività per formare fra gl' individui una tranquilla e piacevole corrispondenza; così io son persuaso, che, qualora per le successive e diverse inclinazioni ed azioni degli uomini, s' è formata fra essi la sproporzione reale e morale sopra indicata, siasi anche illanguidito il sentimento suddetto, e che indi abbia avuto più o meno di attività, in proporzione della minore o maggiore distanza, a cui una parte della società fu situata a confronto dell' altra.

A rendere più sensibile e più marcata questa disuguaglianza concorse in alcune nazioni mirabilmente l' uso della moneta. E' superflua l' esposizione de' fenomeni prodotti da questa tiranna regolatrice di tutte le azioni degli uomini. Essa si è fatta centro e misura de i lor desiderj, a carico sino della umanità e della natura medesima, moltiplicandoli con una sempre crescente e sempre indeterminata serie di reali e fittizj bisogni. Convenute le

nazioni

nazioni intere in questa comune rappresentanza di tutte le cose, ed aperto fra esse il comodo del commercio con la vendita de' generi e prodotti, prima del terreno, e poi di quelli dell' industria, e dell' arte; alla somma di questi corrispose in una data proporzione la quantità della stessa moneta; e la quantità di questa, divenendo sproporzionata nelle mani degli uomini, formò, come si disse, una disuguaglianza più sensibile delle condizioni fra essi; imperciocchè realizzandosi col terreno, prima sorgente delle produzioni e della ricchezza; le proprietà sopra questo poterono estendersi e moltiplicarsi con i reciproci contratti, sin a tanto che esistettero i mezzi di eseguirli.

Distinta la società nelle classi di ricchi, mediocri, e di poveri, e nella perpetua circolazione de' metalli crescendo anche l'industria, si accrebbero altresì i comodi della vita, indi le delizie ed il lusso; ma sempre disuguali furono i mezzi di acquistarli. Di più, per quel principio di naturale intempe-

ranza da noi accennato, debbono i desiderj e le voglie sempre aumentarsi in proporzione che si soddisfanno, non desiderandosi più quello, che si possiede; ma i mezzi di soddisfarsi incessantemente e successivamente sono limitati, perchè è limitata la quantità circolante del metallo monetato rappresentante una sola porzione delle soddisfazioni; e però ne viene che nessuno quasi ci sia nella società, che creda d'essere soddisfatto bastantemente, e che si chiami contento della sua sorte.

Ecco cambiata la natura dell' uomo; perchè la rivoluzione delle umane tendenze non à più per centro la natura sola, intorno a cui s'aggirino esse sopra punti egualmente distanti: direi quasi che prendono la figura d'elissi, cosicchè venga a situarsi la natura nel centro, ma poi nel foco stia riposta la preponderante forza attraente e regolatrice del moto, che è l'interesse. L'immagine delle due forze, l'una perpendicolare alla natura, l'altra di projezione alla felicità artificiale, ci spiega, secondo me, molto efficacemente

il moto elittico delle dette umane tendenze intorno al foco, che è l' interesse suddetto. Potrebbe farsi l'analisi nelle forme; ma per noi basta nel nostro assunto d'averne indicata la traccia.

Diremo bensì, che non essendo più la natura il solo ed unico centro del moto, non rimasero più nè semplici nè vere neppure le affezioni degli uomini, e come si accennò di sopra, quel sentimento di benevolenza e di sociabilità fra essi à con la disuguaglianza di stato e di condizione perduta l'attività. Quindi è che l' uomo in società, dopo l'età di trent' anni, è ordinariamente fuori del caso di ritrovare un amico vero, e di godere il bene d' una sincera e costante amicizia, come accade ne' tempi della prima gioventù ed innocenza; e quindi è, che ordinariamente in proporzione che uno ascende a maggiori gradi di dignità o di ricchezza va diminuendo in lui l'ingenuo sentimento di benevolenza: perde gli amici, acquista gli adulatori, ed al piacevole conforto, che da

prima ritraeva dalla sincerità e dall' amichevole interessamento de' suoi simili, vede sostituita con la magnificenza la noja, con gli onori il disgusto, con le umiliazioni degl' inferiori il tradimento e l'inganno. Conserva certamente l'uomo in se stesso il germe della sociabilità; ma nella nuova rivoluzione si sono infinitamente diminuiti i modi di svilupparla, perchè altre passioni ignote da prima, vi si sono frapposte, oltre quella dell' interesse comune a tutti. Io voglio dire dalla parte de' ricchi l'*ambizione*, e da quella degl' inferiori e de' servi, l'*invidia*. Colla prima gli uomini trasportati al piacere di primeggiare, e persuasi, che il merito delle qualità personali sia principalmente misurato da i gradi delle maggiori o minori ereditarie o avventizie ricchezze, sdegnano naturalmente tutto ciò, che può porli al livello degl' inferiori: e questi all' incontro sentendo sopra se stessi il grave peso dell' alterigia di quelli, e nutrendo il desiderio di poter far altrettanto per rendersi eguali a loro e superiori a gli altri; nell' im-

potenza di soddisfarsi, debbono nel loro cuore dar luogo a quella passione che porta all' invidia ed all' astio verso i superiori. Sentono però questi ricchi e questi superiori alla vista delle miserie e de' mortali languori di qualche individuo, la compassione; ma questa non è ordinariamente una emanazione semplice e naturale della benevolenza, ma un effetto della disgustosa impressione che produce nei sensi un oggetto triste e funesto. Altrettanto accade alla classe popolare per rispetto a quelli ch' essa crede godere d' uno stato felice: se non che in questa, per ragione di educazione, minore impressione dee succedere, e forse in quella vece si risveglia una specie di compiacenza di vedere punito l'orgoglio, e vendicata dalla natura la felicità e la ricchezza.

La differenza che distingue la sensibilità de i cittadini da quella degli uomini più vicini allo stato innocente della natura, cioè non per anco corrotti dalle sociali passioni, si rimarca con l' ospitalità. Questa è esistito

ne' tempi della semplicità; ma, allorchè cominciò la corruzione, le famiglie amiche situate in diversi paesi ebbero bisogno d'un patto reciproco e di un segno, con cui farsi conoscere per godere dell' ospitalità. Questi segni si dissero *tessere ospitali*. Nelle città poi si eressero pubblici alberghi, ove i forestieri potessero alloggiare a loro proprie spese. Così tuttodì veggiamo accadere fra noi. In mezzo alle montagne fra gli uomini semplici e buoni, ogni forestiere è accolto ed ospitalmente trattato. Ne' luoghi più colti si ritrova l'albergo, e poca ospitalità. Nelle città poi, ove gli alberghi abbondano, non v'è ospitalità, se non che relativa all' interesse o all' orgoglio di chi la esercita. Tali sono i gradi ne' quali si va modificando l'instinto di sociabilità e di benevolenza, fra gli uomini.

Contaminato così nella sua sorgente il fonte puro della detta sociabilità, non agisce più essa, come agiva nella società e nel governo naturale, allorchè le leggi della natu-

ra e della ragione, la uguaglianza delle proprietà, i semplici diritti, ed i doveri, la domestica educazione, e l'interno sentimento del bene e del male, delle buone e delle cattive azioni formavano un solo costume, un solo modo di pensare e di agire, senza simulazione, senza raggiro, senza occulta moltiplicità di fini, che vuol dire senza inganno e senza doppiezza. Qual meraviglia è dunque se i filosofi considerando l'uomo quale si ritrova nella civile società, cioè sfigurato, e tutt' altro da quello ch' è in natura, non ànno in esso esaminato con esattezza il sentimento della sociabilità semplice e naturale, o pure ne ànno fatto un romanzo, applicandolo dove non è la sua sede, come à fatto Cumberland, ed altri declamatori dell' umanità universale? Le eccedenti tenerezze pel genere umano sono un effetto, più della vanità che del cuore, più dell' impostura che della sincerità, più del dispotismo che dell' amore dell' ordine, e del pubblico bene. Perchè il desiderio di abbassare le classi su-

periori formatesi per opera della natura, e di renderle eguali al popolo, dando a questo col velo della libertà l'ardire e l'impunità, è effetto del dispotismo. Quando si veggano condonate sinceramente le offese, prestato con proprio incomodo soccorso a gli amici e bisognosi, quando nelle tenebre si nascondano le proprie azioni di beneficenza e di virtù, quando il merito sia premiato, e quando l'uomo sincero sia preferito all' intrigante ed all' adulatore, si dica allora, che la benevolenza trionfa, ed allora si preparino le corone tessute dalla riconoscenza e dalla gratitudine all' uomo, che intese e seguitò le innocenti voci della natura.

Esistendo adunque la sproporzione delle ricchezze, e per conseguenza la differenza delle condizioni fra gli uomini, e di più, rimanendo nella classe inferiore il maggior numero; nel conflitto delle passioni tendenti al miglioramento della propria sorte ne venne necessariamente uno stato di tacita guerra, il di cui fine, da un canto dev' essere stato

quello di sempre più primeggiare, e dall' altro quello di pervenire ad un tal quale equilibrio o coll' innalzare se stessi, o coll' abbassare gli altri al loro livello. Questo è lo stato naturale della vera anarchia, ove mancando un capo legittimo nella società, ciascheduno crede di riconoscere il diritto della forza, in luogo di quello che dà la legge; e quindi ognuno tenta di rendere soddisfatti i proprj desiderj, o siano le proprie passioni nate dall' ambizione e dall' interesse a danno degli altri. I sentimenti di ragione, di bene universale, di dovere, si sono cambiati, e si sono sostituite le voci di onore, di diritto, di potestà, di libertà, e di potenza: voci inventate per mascherare l'impunità e l'usurpazione.

Da tale contestazione indispensabilmente doveva nascere una delle due cose: o che qualcheduno, unendo all' ambizione il maneggio e l'industria, si formasse un partito, e quindi colla forza si rendesse sovrano; o pure che la classe degl' inferiori, nella dispe-

razione di proporzionarsi per mezzo delle ricchezze alle classi superiori, e nella disgustosa situazione di soffrire il predominio di molti, precipitasse in quell' eccesso, a cui Polibio dà il titolo di *oclograzia*; ch' è l'impeto, il furore e l'insolente arbitrio del popolo; o pure si determinasse ad eleggere ed acclamare un capo e sovrano a tutte le classi, onde nell' uguaglianza della subordinazione e della dipendenza avere un conforto atto a diminuire loro il tormento, che seco porta la differenza di condizione e di stato. La speranza di poter ottenere in qualche maniera un' uguaglianza con quelli che si credono più felici, è l'unica consolazione degli oppressi, e l'unico freno alla passione predominante, sia nella presente, sia nella vita futura: e però questa à operato più che altro motivo in que' paesi, ove il popolo à acclamato il sovrano, o dove s'è determinato a seguire e ad ajutare colui, che per arrivar a tal fine à avuto abilità, e forza di persuaderlo. Questo instinto verso l'equilibrio è in

natura; come è in natura la legge di gravità a tutti i corpi comune.

Non ragionando noi de i fatti, ma della natura dell' uomo, ommetteremo volentieri tutti gli altri mezzi, co' quali, sia in atto di guerra esterna, sia per civile dissensione e partito, il più ambizioso fra gli uomini abbia acquistato la sovranità. Questi sono effetti della forza. Esclusi pertanto tutti questi, rimane il naturale instinto dell' uomo di ritornare al primitivo stato della natura, cioè all' equilibrio delle proprietà; e questo instinto modificandosi alle circostanze d' una sproporzione di ricchezze fattizie, impossibile a superarsi, deve aver prodotta la necessità di proporzionarsi tutti insieme con una terza potenza, cioè con una comune ed indistinta dipendenza di tutti, verso di un solo.

E' facile immaginarsi le diverse classi nelle quali è divisa la società, come una serie di termini, o di pesi l' uno all' altro sproporzionati, ed in tutt' i sensi fra di lor disuguali. La natura delle cose tutte tende alla propor-

zione ed all' equilibrio: aspira in oltre alla semplicità ed unità.. Questa è una necessità di natura, e questa dee naturalmente in tale conflitto produrre una terza potenza (come dal contrasto di due forze ne nasce una terza proporzionale), la qual potenza equivalga a tutte le parziali potenze, ed a tutt' i termini disuguali; onde questi uniti insieme vengano da quella contrabbilanciati. Allora la relazione delle classi, o sia delle parti fra se stesse, costituisce un' unità; e la relazione di tutte le classi prese insieme, verso questa potenza equipollente, produce il ricercato equilibrio. Questa potenza equipollente è il sovrano, o sia un padre comune, a cui tutti gl' individui indistintamente debbono riferirsi: e questo è tutto lavoro non degli uomini, ma della natura. Per riconoscere dunque questo padre comune di tutta la società, il popolo era fuori del caso di far patti e contratti, o prescrivere condizioni. Quando arrivò a poter dire *ajutateci*, *difendeteci*, *governateci*, â detto tutto. Dove esisteva mai quella libertà di

cui gli uomini abbiano dovuto spogliarsi? Nel desiderare la tutela e conservazione de' proprj diritti non si poteva da nessuno pretendere mai di essere esente da i rispettivi doveri. *Salvate, e custodite i miei diritti reali e personali; ma sappiate ch' io non mi riconosco obbligato a nessun dovere di rispettare i diritti altrui:* sarebbe stato questo il linguaggio, che avrebbe dovuto tenersi. Tal linguaggio è egli mai da presumersi che sia stato fatto da gli uomini? La relazione di tutti verso una sola potenza equipollente, non poteva realizzarsi se non coll' unità di tutte le classi legate insieme: e questa unità non poteva sussistere senza una reciproca armonia di doveri verso i rispettivi diritti, e molto meno senza un centro comune, in cui dovessero cospirare, e tendere tutte le disperse forze degl' individui. La tendenza ad un centro comune è in natura; e lo stato di scioglimento, o di divergenza è sempre violento. Se però gli uomini da tale stato di scioglimento, cioè d'anarchia, si sono indotti a ri-

trovare un centro comune, sono stati dalla sola mano della natura condotti, e non già per capriccio o per patto.

I giuspubblicisti ànno stabilito altri principj nel ragionare sulla formazione della sovranità. La società degli uomini si forma ad oggetto di procurarsi ciascuno e vantaggio e sicurezza nella unione delle forze; e però, dovendo tutti agir di concerto, è necessario che si stabilisca un' autorità politica, che ordini e diriggà ciò che ciascuno far dee relativamente al fine dell' associazione. *Questa autorità politica è la sovranità*, dice Vattel per fondamento della sua Opera, che à per oggetto di realizzare quanto tutti gli altri ànno scritto prima di lui. In fatti, chi vide solamente la forza e lo stato di guerra, chi la debolezza e timidità naturale degli uomini, chi un premeditato consiglio, un patto, una convenzione, una dieta; e chi interpessò il miracolo e la Divinità. Io chiedo a tutti perdono. Sembra a me ch' essi nel ragionare sulle leggi della natura abbiano avùto in considerazione

l'uomo quale si ritrova nella società, e non la natura medesima; e che per istabilire poi il fondamento ed il principio della sovranità abbiano preso di mira la natura umana in generale, e non lo stato attuale dell' uomo, in cui la natura cambiò di mezzi per conservarsi. Quindi è ch' io mi sono determinato di calcare una via affatto diversa ed affatto nuova, procurando d' analizzare la natura in generale per conoscere le di lei leggi, allorchè ò trattato della società e del governo naturale: e che per esaminare l' origine della sovranità, ò tentato di conoscere l' uomo, quale doveva essere al momento in cui doveva accadere un simile avvenimento.

Dunque l' instinto di non poter soffrire il peso, o sia la forza degli Ottimati sopra di se, indusse la moltitudine a scuotere il giogo da cui ritrovavasi oppressa, e ad abbracciare il mezzo di equilibrarsi e proporzionarsi con uniforme relazione e dipendenza da un terzo. Nel medesimo tempo però si può credere che un altro elemento morale vi sia anche

concorso, cioè lo spirito di vendetta. La ricchezza, che si aumenta per via d'industria e di contratto, produce, come si disse, una specie di guerra fra gl' individui d'una stessa nazione, il cui fine è sempre quello d'una completa soddisfazione, indipendentemente da ogni altro riflesso verso la società. Questa guerra è perpetua, perchè incessante e perpetua è l'azione degli uomini ad un tal fine. Come però la massa delle ricchezze è limitata; così quanto più si condensa in pochi, tanto maggiore è il numero di quelli che ne son privi. Questi riguardano necessariamente questa guerra come un risultato d'altrettante ostilità ed offese contro di loro, e però se è instinto di natura la reazione contro l'offensore, o sia la vendetta; lo sforzo della moltitudine contro i più ricchi può esser anche una naturale vendetta, la quale venisse ad essere soddisfatta coll' umiliarli sotto ad una sovranità, che comandi a tutti egualmente. Questa vendetta sarà un principio morale, come la naturale tendenza all' equilibrio può dirsi

dirsi un principio fisico. O l'uno o l'altro, o tutti due insieme debbono questi principj aver prodotto l'effetto di cui si tratta. La società, che ammette le proprietà e la libertà de' contratti, si corrompe con la corruzione degl' individui che la compongono; e da tal corruzione ne nasce la necessità di ritrovar il rimedio; e questo è il sovrano. Altrimenti accade, allorchè il sovrano precede la società, cioè allorchè gli uomini dispersi si uniscono a un capo, che à saputo persuaderli, unirli, e poi disciplinarli. In questo unico caso può sortire una popolazione che goda una sicura felicità. L' unico esempio però sul globo terracqueo fu quello degl' Incas nel Perù. Tolta la proprietà e libertà de' contratti, ma nel medesimo tempo provveduto a tutt' i bisogni, stabilita una disciplina maravigliosa, mantenuta un' opinione che aveva base nella religione, ottennero quegli antichi sovrani il fine di render tutt' i loro sudditi felici e contenti.

Dunque la sovranità d'un solo è sorta e

s'è formata per mano della natura, in virtù della disuguale condizione degli uomini: conseguenza naturale del loro diverso carattere, genio, industria, e tendenze; qualora però altre circostanze di violenza o d' accidentale combinazione non vi siano concorse. Al contrario può desumersi per la creazione delle repubbliche; cioè, o per necessità di formarsi un asilo e una sede di sicurezza tra uomini dispersi, o perseguitati, o fuggiti dalla strage di potenti nimici; o per un naturale effetto della sensazione disgustosa de' ricchi, sopra i quali potè caricarsi il peso del dispotismo oltre i confini della giustizia, e ne' quali potè anche far impressione lo spirito di primeggiare e dominare sopra la moltitudine, senza la dipendenza da un solo. In fatti la storia ci somministra gli esempj tanto de' re acclamati dal popolo, quanto dell' opera de' grandi, e de' potenti nella costruzione del governo repubblicano a carico delle monarchie; voglio dire del dispotismo: mentre dallo stato di monarchia, ove le leggi comandano, e non la

volontà capricciosa, non s'è formata mai nessuna repubblica. La monarchia costituisce il vero politico e morale equilibrio colla società; e questo è l'oggetto unico del sovrano padre. Il dispotismo è un peso che eccede, con cui si altera ogni proporzione ed ogni equilibrio. *La potenza equipollente* forma dunque la monarchia. Potenza giustamente equipollente è quella che non pecca nè in eccesso nè in difetto. Questo è il grandissimo segreto della sovranità, dovunque ella sia collocata; ma però è un segreto quanto facile a immaginarsi, altrettanto difficile ad eseguirsi. Imperciocchè, se la potenza pecca in difetto, produce l'anarchia; e se è eccedente, produce il dispotismo. Il dispotismo adunque è la *potenza preponderante*; l'anarchia è prodotta dalla *potenza deficiente*; e la monarchia consiste nella giusta *potenza equipollente* che si equilibra con tutte le forze, e le potenze della società.

Capo II.

Delle relazioni reciproche fra il Sovrano, e la Società.

Dalla naturale circostanza di ritrovarsi (in grazia di una sproporzione di potenza, di comodi, e di ricchezza) in un umiliante confronto con pochi, e per conseguenza nello stato di vera anarchia, fu indotta la moltitudine degli uomini a ricercare la dipendenza da un solo. Questo *solo*, è l'immagine sempre costante, e ad ogni generazione rinnovellata in ciascheduna casa e tetto privato, del padre di famiglia, cominciata poi a realizzarsi in un governo naturale formato da piccole società. Si vede quindi, che in proporzione che negli uomini si svilupparono le passioni, lo stato politico forma e perfezione, andò passo passo acquistando. Nella tranquillità naturale bastavano i vecchi padri a mantenere un costume ed una regola fra gl' individui relativa a i primi principj di non fare ad altri ciò che

non si vorrebbe che fosse fatto a se stesso; ma nella divisione delle proprietà stabili e mobiliari, data l'inerzia, il cattivo genio, il maltalento d'alcuni, e data l'offesa, e l'instinto della vendetta; si rese necessaria l'interposizione di persona accreditata, e quindi nella reciproca moltiplicazione degli atti offensivi nacque necessariamente un governo naturale, al fine di provvedere alla soddisfazione ed alla conservazione de' privati diritti. Quest' era una preminenza precaria, che aveva per fondamento e per base le sole leggi della natura e della ragione: ma però era bastante in un tempo, in cui ciascuno o là, massima parte, agiva col principio di giustizia interna e di sociabilità, di cui abbiamo parlato. Ma cresciuta, col mezzo dell'industria da una parte e dell' inerzia dall' altra, la disuguaglianza de' comodi e delle ricchezze, o sia delle condizioni, ed alimentatesi le altre da prima ignote passioni, cioè *l'ambizione*, *l'interesse*, e *l'invidia*, nacque fra gli uomini uno stato di guerra individuale senza

freno e senza misura, perchè senza legge positiva e senza pubblica autorità; e per conseguenza formandosi l' anarchia, ebbe origine la vendetta, cioè la necessità di ricorrere all' equilibrio, acclamando un padre universale, che vuol dire un sovrano, il quale salvasse e difendesse il popolo dalla oppressione e dalla prepotenza. Così dalla vendetta privata uscì il governo naturale; così dalla vendetta pubblica, il governo civile.

Per formare un giusto ritratto della società al punto di crearsi un sovrano, io mi sono immaginato la tavola del tempio di Saturno esposta con tanta verità ed eleganza dal Tebano Cebete per instruzione della vita umana nell' esame delle diverse passioni degli uomini. Tale pensiero mi condusse a considerar la natura nella società colle medesime viste, con cui si osserva allor, che esaminar si vogliono i gradi progressivi delle azioni dell' uomo proporzionate all' età ed alle passioni di esso. Lo stato d' infanzia di questo mi rappresentò la prima famiglia e la prima società naturale

degli uomini, in cui gl' innocenti piaceri e la reciproca benevolenza, prescrivendo i minimi confini possibili a i bisogni della vita ed a i desiderj umani, assicuravano quella felicità, con cui i poeti saggiamente ci dipinsero l' età dell' oro. All' adolescenza poi dell' uomo, in cui alcune passioni naturali cominciano a fermentare ed a svilupparsi, ô creduto corrispondere quello stato della società, in cui, date le proprietà e la prima naturale disuguaglianza di stato, cominciarono le offese e le vendette, e per conseguenza un primo governo rappresentato sotto l' idea dell' età dell' argento; e finalmente alla virilità parmi abbia potuto proporzionarsi il momento in cui la società suddetta nel conflitto delle maggiori passioni è stata in necessità di ricorrere all' espediente di formarsi un difensore ed un sovrano; come l' uomo virile ricorre alla ragione per dare il necessario freno alle proprie passioni, e regola e norma alla sua condotta. Chi crede che la natura proceda per salto, altamente s' inganna. Essa

in tutte le progressioni è simile a se medesima; e come nella nascita, aumento, stato, decadenza e deperimento delle piante e degli animali, sono invariabili e proporzionate alle sostituzioni, ed a i compensi le di lei leggi; così non altrimenti che per mezzo di queste, e con simile metodo va prescrivendo e concatenando progressivamente le azioni umane nella formazione del governo civile: mentre una società non è altro che una persona morale, perchè è il risultato delle azioni e passioni degli uomini. Se così è, il freno delle passioni personali sarà la ragione naturale, che a ciascheduno insegna ciò che deve fare, e non fare: ed il freno delle passioni sociali dev' essere una ragione civile e politica, che abbia forza di moderarle e tenerle in quella regola che è necessaria per conservare la relazione delle parti fra se stesse, in cui consiste l'unità della società, e delle parti prese insieme colla potenza equipollente, o sia col sovrano.

Siccome però l'attività della ragione nell' uomo, nel reprimere le passioni, cioè quella

naturale intemperanza che lo porterebbe alla distruzione di se medesimo, è una conseguenza della natura, e non effetto di tacita o espressa convenzione fra le passioni e la ragione suddetta: così il ricorso ad una suprema ragione civile e politica della società, non è stato altro che un effetto indispensabile della natura medesima; perchè altrimenti, seguendo gli uomini l'impeto delle loro passioni, si sarebbe perduta la società colla vicendevole distruzione di essi.

La sovranità adunque, oltre essere la potenza equipollente alle forze di tutta la società prese insieme, con cui si forma l'equilibrio e la proporzionalità fra le parti ed il tutto, viene anche ad essere *la suprema ragione civile e politica della società*: non depositaria, ma regolatrice delle volontà e delle passioni private; non proprietaria del terreno legittimamente occupato da' particolari, come erroneamente, per quanto appare, pensò Rousseau, ma tutrice delle private proprietà e diritti personali e reali: perchè il di lei

fine non può mai essere quello della distruzione, ma bensì della conservazione, e del miglior bene possibile della società degl' individui. La conseguenza perciò viene tutto all' opposto di quanto pensò il detto filosofo, cioè che propriamente, e non impropriamente si siano appellati gli antichi *Re de' Persi*, *degli Assirj*, *e de' Medi*, come sino a i nostri giorni diciamo *Re de' Franchi*, *l' Imperador de' Romani* ec., e presso i Turchi i Sultani, i quali prendono particolarmente il titolo di *Aliothman Padishahi*, cioè Imperatori de i figlj d' *Othman*; il che tutto significa *sovrani degli uomini*, e non del terreno; perchè il primo impero della ragione civile e politica è sopra di essi, al fine sempre costante, come si disse, di mantenere le reciproche relazioni, in che consiste il privato e pubblico bene, dando alle umane azioni quella moralità e quella regolarità di cui erano da prima mancanti. Quindi è che Omero (*lib. 1. Iliad.*) giustamente chiamò Agamennone *re degli uomini*, come Driante *pastore de' popoli*.

Conviene tener fermo un principio, ed è che l' uomo nasce soggetto alle leggi della natura. Ha per dire il vero la libertà d'allontanarsene; ma abusando di tal libertà fisica nel seguire l' impeto delle passioni, o sia della intemperanza, è punito dalla natura medesima, o colla malattia, o con la morte. Questo abuso è una offesa alle leggi della natura; e la conseguenza dell' abuso, è un castigo. La ragione prescrive la regola onde evitar tale offesa e tale conseguenza. Il dipendere dalle regole prescritte dalla ragione non è un rinunziare a i diritti della propria libertà; ma anzi un seguire l' instinto medesimo della natura tendente alla conservazione dell' individuo. Nella maniera medesima, allorchè per naturale progressione e concatenazione di azioni e passioni gli uomini si ritrovano in società, si moltiplicano gli oggetti delle loro tendenze, e per conseguenza i desiderj ed i bisogni. L' abuso della libertà porta lo stato di guerra, e di reciproca distruzione. Come però la ragione naturale è ne-

cessaria per dar regola alla libertà fisica dell' uomo; così è ugualmente necessaria nella società una ragione civile e politica, a fine di prescrivere le regole alla libertà morale, in cui viene a comprendersi anco quella porzione di libertà fisica, che riguarda la medesima società. Questa ragione civile e politica è la sovranità; le regole alla libertà sono le leggi: l'abuso di questa libertà costituisce il delitto. La pena ed il castigo è la necessaria conseguenza dell' abuso. Hobbes ripone il diritto di sovranità nella forza, Puffendorff nell' eccellenza della natura, Barbeyrac nella volontà di Dio, Burlamaque si accomoda a questo, aggiungendovi la sapienza e bontà di Dio, che n' è inseparabile. La strada da noi calcata ci à condotto ad una meta ben differente. I sopraddetti tanto celebri Autori ànno definito la sovranità, e noi l'abbiamo ricercata: essi l'ànno stabilita per principj, e noi l'abbiamo ritrovata per una necessaria conseguenza, innegabile; come innegabili sono le tracce della natura e le di lei progressioni.

Quindi siamo pervenuti ad indicare la relazione, o sia il rapporto, che â originalmente la sovranità colla società, ed il fine a cui tender sin da principio doveáno le di lei mire. Per ottenere tal fine sono stati però necessarj i mezzi, senza i quali non era possibile di ottenerlo. L'uomo rivestito della sovranità non è finalmente che un uomo nel mezzo d'una moltitudine d'uomini, che formano la società: subito pero ch'egli è posto in tal situazione dalla medesima società per risultato delle private passioni, deriva in esso la facoltà d'operare; cioè d'avere i mezzi onde operare, co' quali si debbono prescrivere le regole alle azioni degli uomini ridotti in società, e con i quali si possano anche per conseguenza farle osservare. Questa è la relazione e 'l rapporto originario della società col sovrano.

I filosofi ed i giuspubblicisti ânno certamente confusa l'idea della sovranità colla rappresentanza della pubblica autorità o delle volontà private o delle private forze degli

uomini. Le volontà degli uomini e le forze ancor più, possono riunirsi indipendentemente dalla ragione, ed il concorso di esse forma nella prima classe il governo di repubblica, e nella seconda il dispotismo. Un Monarca sovrano non può formar una legge, che si usi in vece del sale l'arsenico, che in luogo d'una grata bevanda s'ingoj l'oppio, o che s'ammazzino i proprj figliuoli; perchè queste leggi si opporrebbero al fine primario della conservazione dello stato e degl' individui; nè esse potrebbero mai appellarsi col nome di leggi. Al contrario un despota colla forza può obbligare i sudditi e gli schiavi a subire tal distruzione, perchè il di lui fine è la propria soddisfazione. Temistio (*Orat. XIV.*) dice ottimamente così: *Il Re* (Βασιλευς) *con la virtù presiede al comodo de' soggetti; ma il Despota* (Τύραννος) *con iniquità agisce sempre per proprio particolare profitto*. Montesquieu non ci dà altra idea del dispotismo, che di quello de i Turchi, e dell' Asia; ma i Turchi agiscono in conseguenza d' una legge

fatta: al contrario del despota, che fa le leggi secondo la sua volontà. Egualmente le volontà di molti possono concorrere a formare una società, o sia una repubblica per ogni e qualunque fine anche contrario alle leggi della natura, e dipendente dal fanatismo piuttosto che dalla retta ragione.

Donde si dee conchiudere che la monarchia o autocrazia, sia la *suprema ragione civile e politica della società*: che *la suprema volontà degl' individui della società* costituisca lo stato di repubblica; e finalmente che dalla sola *forza suprema* indipendentemente dalla ragione, riconosca la sua origine il dispotismo. Per conseguenza alla conservazione della monarchia, dee cooperare la perpetua separazione della potestà esecutrice dalla potestà legislativa; a quella delle repubbliche una inalterabile formalità di costituzione; ed in quella del dispotismo un invincibile timore dalla parte de' sudditi, ed una non mai stanca forza e potenza dalla parte del despota. È vero, che *Polibio* riconosce un grado di più;

cioè il *Re* elettivo, ch' è capo di repubblica come si disse. Ma siccome il vero *Monarca* trae l' origine dal medesimo principio, cioè dal consenso, o elezione del popolo; e che quando egli fa abuso della sua autorità diviene *Despota*, così può sotto il nome di *Monarca* comprendersi anche quello di *Re*. Pure potrebbero considerarsi quattro i gradi; cioè *Monarca*, *Re*, *Despota*, e *Tiranno*.

Finalmente ne viene che il Monarca non avendo, come si disse, altro fine che quello della conservazione e consistenza della società, non può avere altra volontà che quella delle leggi; e le leggi non possono essere che emanazioni di quelle della natura e della ragione, modificate alle circostanze della società: cioè non possono essere altro che regole delle azioni degli uomini, dirette alla conservazione ed al migliore stato possibile di quella tal società. Al contrario, sotto il despota non ci sono leggi, ma comandi; ed i comandi di esso sono un risultato delle sue passioni, che misurano la soddisfazione sulla

esten-

estensione della forza. La sovranità non è dispotica; nè può darsi governo civile che abbia per base il dispotismo. Questo consiste nell' abuso della sovranità: e despota è quello, che non conosce le leggi, o che agisce con la forza in contraddizione di esse. Il dire a un sovrano: *regnate come vi piace*, come si disse in Danimarca, non è per questo che la nazione si sottoponga al dispotismo: mentre non rinunzia mai alle leggi della natura, a quelle della ragione, nè all' oggetto del privato e pubblico bene. Leggi si formano nelle repubbliche, ma si formano per concorso delle private volontà de' cittadini componenti il governo. Le volontà riunite di questi costituiscono dunque le leggi. Felici quelle repubbliche in cui le volontà si sono determinate a costituir leggi in ogni parte sante ed umane, e si sono ritrovate per gran tempo costanti nel mantenerle. Negli antichi tempi abbiamo avuto de' grandi esempj in contrario. Qual cosa più orribile e più contraria a tutte le leggi della natura, di quella

di scannare i proprj figliuoli in aria di sacrifizio? Queste vittime per legge si facevano nella gloriosa Cartagine. Nella superba Roma era per legge decemvirale comandato, che i bambini nati deformi si ammazzassero. Febida per perfidia e tradimento sorprende il castello di Tebe, e rende i Tebani, ch' erano in perfetta pace sotto l'ombra della pubblica fede, sudditi degli Spartani. Tutta la Grecia, inorridita dalla iniquità del fatto, reclama; Sparta, la saggia Sparta punisce colla morte il traditore; ma assume in se il tradimento, e ritiene in suo potere la città, il castello, ed il dominio di Tebe. Alessandro mandò a Tiro ambasciatori per trattare di pace: i Tirj contro il diritto delle genti li mettono a brani, e li precipitano dalle mura. Così nel primo caso le volontà de' cittadini si sono unite nello stabilire un' inumanità; e nel secondo, e nel terzo nel commettere una perfidia, ed ingiustizia. Può dunque anche nelle repubbliche aver la parte sua talvolta il dispotismo, qualora si agisca contro le leggi

della natura e della ragione. Pur troppo la moltitudine è soggetta al fermento, ed all' entusiasmo; poichè, determinandosi ordinariamente per sentimento, non è sempre suscettibile di quella tranquilla meditazione; che è la più preziosa prerogativa dell' intelletto. Il perchè s' è veduto, sempre nascer nelle repubbliche e perfezionarsi l'arte di commovere e di persuadere, o sia l'eloquenza; perchè questa, qualora è vincitrice, conduce seco l'opinione de' più, che si determinano a seguire gl' impulsi dell' attual sensazione; talvolta indipendentemente anche dalla ragione, e dal proprio carattere; come in teatro accadde al tiranno Alessandro Fereo, il quale si vergognò d'essere obbligato a piangere per le disgrazie rappresentate di Ecuba; egli che a ciglio asciutto aveva veduto il sangue di tanti cittadini sparso barbaramente per effetto di sua crudeltà. Allorchè l'ingegno tiene il luogo della virtù, la fantasia predomina l'intelletto, il sofisma si sostituisce alla ragione, l'errore diviene conseguente, e peen-

de il nome di sistema: e frattanto i popoli lusingati di godere una felicità, che non arriva mai, sono a moltiplici mali; e ad irreparabili miserie sottoposti.

Dalle cose dette si conosce anche la genealogia de i governi più precisamente di quello sia stato fatto sinora: mentre la suprema ragione è la prima a farsi sentire nel primiero sviluppo delle tanto naturali che civili passioni: questa poi talvolta s' è illanguidita, ed à ceduto il luogo alla soddisfazione; onde il sovrano, dal non avere altra volontà che quella delle leggi, si lasciò trasportare al lusinghevole invito della forza; e quindi indipendentemente dalle medesime leggi passò all' arbitrio dell' assoluto comando. Dunque la prima origine della società civile è la monarchia; e la corruzione di questa è il dispotismo. In questo unico caso, le volontà di molti concorrono assieme per liberarsene, ed in tale unione, sottraendosi una porzione di forza al despota, ne nasce il conflitto, sinchè una parte trionfa sull' altra,

e quindi si formano le repubbliche, cioè un' autorità pubblica col risultato delle volontà e forze private. Quindi è che la Scrittura parlando de' Babilonesi, Egizj, Assirj, Elamiti ec., che sono i più antichi popoli de' quali si faccia menzione, li rappresenta sempre in monarchia; e che Omero non abbia mai avuto altra idea di governo civile, che quella d'un sovrano alla testa del popolo, deridendo lo stato de' Ciclopi, che viveano separati come i selvaggi. Così le immensamente antiche memorie esistenti nella famosa Biblioteca d'Egitto, ed accennate dal sacerdote a Solone, per rapporto di Platone nel Timeo, dando relazione della grand' isola dell' Oceano, prima della straordinaria inondazione del mare, assicuravano, che *i popoli erano governati dal loro re*. Questo adunque è il primo governo. La storia di tutte le repubbliche ci dimostra la loro emanazione dal dispotismo, o dalla tirannide. Tutto questo poi ritorna nella loro dissoluzione.

Capo III.

Città, Religione, e Tributi.

Non s' è dato governo civile senza una qualche forma di città. I popoli dispersi debbono considerarsi in istato di natura. Così Tucidide ci dipinge la Grecia tutta negli antichi tempi. Popoli erano quegli erranti, senza capo e senza disciplina, feroci ed anche andropofagi, se crediamo allo Scoliaste di Pindaro e ad altri scrittori. Quando però tal barbarie sussistesse colà, è affatto ignoto, perdendosi la memoria fra la favola e la vanità: mentre gli Ateniesi, a detta di Menandro, si vantavano antichi quanto il sole, e gli Arcadi più antichi ancor della luna. Non si sa, se dall' Egitto, dall' Asia, dall' Italia, o pure da tutte queste regioni in varj tempi i Greci abbiano attinto il primo germe delle monarchie, stabilite poi da Ogige, Inaco, Cecrope, Cadmo, Gelece, e Danao venuti dall' Egitto, e dalla Fe-

nicia, e fondatori di Atene, d'Argo, di Sparta, di Tebe, che sono state le prime città a stabilirsi. Ma certo è, che ridotti insieme i dispersi popoli rimasti su i monti, dopo l'inondazione dell' Oceano, furono ad un capo uniti, che re, o monarca appellarono; eccetto i Pelasgi, i quali, come gli Etrusci, si mantennero in istato di repubblica, e di nazione libera, e indipendente.

La prima cura pertanto del sovrano è stata quella di unire i popoli, e formar una città. Così accuratamente Erodoto, descrivendo l'origine dell' impero de' Medi, c'instruisce della condotta tenuta da Dejoce primo re, dopo la loro ribellione contro gli Assirj, nel tempo della feroce tristezza e disumano ritiro di Senacherib; cioè che egli prima di tutto pensò di formarsi una specie di cittadella per se a sua sicurezza; indi di fabbricar, o, per meglio dire, cinger di mura e disporre la città principale Ecbatana. Così fe' Nembrotte, il primo re di cui parli la Scrittura: così Romolo, e così tutt' i fondatori de' regni, nessuno eccettuato.

In fatti prima di prescriver le regole o le leggi da osservarsi pel privato e pubblico bene, era necessario che si stabilisse una disciplina fra gli uomini; nè senza una tal disciplina era possibile di formare un governo civile. Il primo freno delle passioni è il costume; ed il passo alla subordinazione, ed al bene della società, è la disciplina.

Questa disciplina ebbe rapporto alle circostanze de' popoli, ed al fine corrispondente del primo legislatore. E questo fine non poteva esser altro che quello di porre la società in situazione di ricevere ed osservare quelle leggi, che all' armonia delle parti ed al pubblico e privato bene fossero per conseguenza opportune. Le costituzioni di Minos re di Creta si credettero le più antiche. Platone, Strabone, e varj altri ci pongono al fatto di esse, e ci fan conoscere l'originale di quelle di Licurgo. Ma ammendue ebbero il fine di educare il popolo al solo mestiere della guerra: quindi tentarono di formare fra tutti un' uguaglianza con uniforme educazio-

ne e comunione di alimenti; ma che fu di poca durata, perchè la natura non soffre violenza.

Il metodo più conforme alla natura dell' uomo, ridotto nello stato d'una società, diremo così, virile (cioè allorchè il tumulto delle passioni sociali *ambizione*, *interesse*, *invidia*, à prodotto fra gl' individui una ostile disuguaglianza di condizione) sembra essere stato quello di dividere e separare le classi de' cittadini, in modo che ciascheduno considerandosi situato in una tal classe per opera della legge diretta al pubblico bene, e non per la forza privata, riguardasse la sua condizione come una proprietà toccatagli in sorte; e quindi placidamente osservando, che ne' mutui uffizj una classe serve al sostegno e mantenimento dell' altra, potesse nell' adempimento de' proprj doveri chiamarsi pago e contento. Questa prima distribuzione de' cittadini, uniti in una murata città, io chiamo e distinguo col nome di disciplina. Come adunque l'arbitrio o l' usurpazione degli alimenti;

col danno altrui, à nella società naturale prodotto la necessità di dividere il terreno in porzioni eguali fra le famiglie, di che ci ànno fatto prova le Isole di Pasqua e di Oumnak, al provido fine di stabilire i rispettivi diritti; così nell' aumento delle passioni, e nell' avidità de i maggiori comodi e del superfluo, essendo scoppiata quella interna guerra, da cui sortì la potenza equipollente e la suprema civile ragione, non poteva ritrovarsi altro migliore mezzo di quello di stabilire le diverse classi suddette, ristringendo dentro a certi determinati confini l' attività e le tendenze de' cittadini; cioè dando una consistenza politica alla naturale graduazione degli uomini. In Egitto colla moneta e colla scrittura i popoli si ritrovavano nel conflitto delle passioni e della disuguaglianza di condizione, allorchè Sesostri montò sul trono. La disciplina ch' egli instituì, secondo Erodoto, Diodoro, ed anche Aristotile, fu di dividere in sette ordini differenti, o siano professioni i suoi cittadini. Quest' è l' antichissimo metodo

tuttavia sussistente fra i Bramini nelle diverse Caste, o tribù. Ereteo, per lasciare il più antico tempo oscurato dalle favole e dalle menzogne, distribuì anch' egli, al riferire di Strabone, il popolo di Atene in quattro classi, *sacerdoti*, *agricoltori*, *militari*, ed *artigiani*. Teseo sembrò ancor più fino nella politica, se crediamo a Plutarco, mentre restrinse a tre sole classi le condizioni degli Ateniesi, cioè *nobili*, o siano i più ricchi, *agricoltori*, ed *artigiani*. Ebbe in mira di bilanciare le forze fra essi; mentre le due ultime classi, essendo maggiori in numero, potevano divenir più potenti. Supplì però coll' opinione, o sia con gli uffizj dati alla prima. Imperciocchè a i nobili diede il privilegio de' sacrifizj, e di tutto ciò che appartener poteva alla religione, ed a render giustizia, escludendo dalla partecipazione di tutto questo coloro ch' erano ascritti alle altre due classi inferiori. Più precise ancora sono le disposizioni attribuite a Romolo nella fondazione di Roma, se crediamo a Livio, a Dione, a Plu-

tarco, ed a tutti gli antichi scrittori. Fabbricato il materiale della città, scelse fra tutti quelli che a lui si unirono, i migliori uomini per consiglio, ricchezza, ed opinione, e ad essi diede l'incombenza di presiedere alla religione, ed alla giustizia, e li denominò *patrizj*. Tutto il rimanente stabilì esser *plebe*, esclusa da i detti uffizj, ma destinata alla coltura de' campi ed alle arti. Fra i patrizj formò un consiglio di cento, che si appellò *senato*; e poi ne scelse trecento per custodia di sua persona, donde ebbe origine l'ordine equestre.

Dunque il primo risultato della suprema ragione civile e politica della società, cioè il primo atto della sovranità e del sovrano, fu quello di unire gl' individui nella città, e per mezzo della divisione in diverse classi, di stabilire fra essi la civile disciplina. Sin ad ora però abbiamo addotto più fatti che ragioni. Ma la natura si manifesta coi fatti, e quando questi si ritrovano in tutt' i tempi, ed in tutt' i paesi, uguali e costanti,

convien conchiudere essere, come dissero gli antichi filosofi, le città opera della natura.

Con tutto ciò, se un momento ci tratteghiamo, ritroveremo, oltre a quanto abbiamo osservato di sopra, anche la ragione naturale perchè così, e non altrimenti accader dovesse. Imperciocchè se il principale ed unico oggetto della sovranità è quello di assicurare le proprietà reali e personali di ciascheduno, e di procurare quel bene e quella tranquillità e sicurezza, senza di cui non sussiste la società, non altro mezzo più certo potevasi ritrovare di quello di unir gl' individui principali dentro un recinto, e di dividere fra essi le diverse incombenze; onde i confini delle naturali disuguaglianze di stato e di condizione, fossero stabilmente prescritte; e così l' una coll' altra classe ne' mutui e rispettivi uffizj si compensassero. In tal maniera all' arbitrio de' ricchi non erano più sottoposte le classi degl' inferiori; ma anzi, da un canto venendo queste a godere una sicura libertà di far uso della propria indu-

stria e fatica, erano dall' altro i ricchi ed i nobili, per mezzo dell' ambizione soddisfatta nell' esercizio degli uffizj di religione e di giustizia, obbligati a servire a i bisogni della moltitudine. Questa regolata corrispondenza delle parti d'una società, è dunque da noi distinta col nome di disciplina; e questa disciplina civile costituisce quello che si chiama città, ed è la base fondamentale in cui si appoggia l' esecuzione delle leggi. In questa unica maniera à potuto sciogliersi il problema di ritrovar la proporzione fra le disuguali forze di condizione e di numero; alla quale per legge naturale gli uomini uniti in una tal qual società, ànno dovuto aspirare, ricercando una potenza, che potesse perfezionare l'equilibrio. Questo doveva accadere, data la proprietà de i terreni, ed una primitiva legge agraria: ma nel Perù gl' Incas più filosofi di tutti i filosofi, ottennero il fine di render veramente, e costantemente felici tutti gl' individui del loro imperio, e ritrassero il frutto d' una pubblica felicità per

risultato della privata. In un paese, dove i particolari piangono, non può esservi pubblica felicità; perchè il pubblico non è, che un' unione e la massa de' particolari individui condensata in un dato luogo. L'esame del sistema politico, ed economico degl' Incas, dee umiliare l'orgoglio di tutti i legislatori del nostro continente (*a*).

Ma per rendere più durevole e più sicura tal disciplina, ci voleva qualche cosa di più che un regolamento. Conveniva interessare la moralità degli uomini, inspirando ad essi la persuasione della divina interposizione ed annuenza nelle politiche e civili deliberazioni. Quindi è, che i primi legislatori, come si disse, fecero credere d'aver avute le leggi dalla mano medésima della Divinità per mezzo di qualche nume; e quindi è che i primi re si assunsero anche il supremo carattere del sacerdozio.

Omero nell' Iliade, e nell' Ulissea ci for-

(*a*) Possono vedersi le *Lettere Americane* nel Tomo XI, di questa Raccolta.

nisce di esempj in Nestore, in Eleno, in Chirse, in Telemaco, ed in tanti altri amministratori de' sacrifizj e delle sacre cerimonie. Calcante non era il gran Sacerdote, ma il Vate, o il Profeta. Così Erodoto (*Lib.* VI.) c' insegna che a i re di Sparta fu specialmente dato il sacerdozio di Giove Lacedemonio e celeste. E Diodoro scrive, che quello di Cerere Eleusina fu dato ad Ereteo in Atene, de i cui misterj egli ne fu l' inventore. Il medesimo Diodoro (*Lib.* I.) c' insegna aver avuto gli Egizj fra le loro memorie, che il primo loro re, dopo il regno di quelli che chiamavano Dei, e che durò, secondo essi, diciottomila anni, fu Menete, il quale insegnò al popolo la religione ed il culto. Anche nella Scrittura abbiamo i re particolarmente di Salem, e di Betel esercitanti il sacerdozio, fra i primi de' quali fu Melchisedech, e fra i secondi Geroboamo. Romolo e Numa furono i primi re, ed i primi sacerdoti di Roma: prerogativa troppo importante a contenere la moltitudine, perchè non fosse as-

sunta

sunta da Augusto, e da gl' Imperadori successivi sino a Graziano: e però unendo il sacerdozio alla potestà degli eserciti, e del tribunato, s'intitolarono *Pontefici Massimi*. Così finalmente si regolarono i re della China, gl' Incas del Perù, e tutti in somma i primi sovrani de i popoli. Altra osservazione importante convien quì fare in prova di tale assunto, ed è il metodo dell' ultimo supplizio per i delitti degni di morte. Questo supplizio non era anticamente prescritto come un effetto della pubblica vendetta, ma come un' espiazione del delitto verso la Divinità offesa con la trasgressione delle leggi: onde il delinquente considerato sacrilego diveniva vittima, e si sacrificava nel tempio: *sacer esto* è l'espressione dopo le leggi regie, anche delle XII Tavole, nei delitti considerati degni di morte. Donde può dedursi l'accortezza de' primi legislatori di togliere alla legge ogni sorta di odiosità coll' interessare la religione de' popoli nell' infligere il castigo. In tal maniera col sentimento di pietà agli

occhi della moltitudine tanto grato diveniva il supplizio, quanto odioso e sacrilego il delinquente. L' evitare l' odiosità nel castigo de i rei è stata la prima arte, e la prima scienza de' sagaci legislatori.

La disciplina e la religione sono i principali fondamenti del governo civile, i sostegni della sovranità, ed i mezzi più efficaci, onde render sicure le proprietà reali e personali degli uomini.. Il perchè non si saprebbe bastantemente ammirare la sagacità di Numa nel porre il rito di religione anche nei termini de i campi, e de' privati terreni, dando la custodia di essi a i Dei Terminali, da lui a tal unico fine ideati. In virtù di tale politico e religioso provvedimento, era considerato sacrilego chiunque violava la confinazione d' un altro, o strappava un termine, e però egli ed i suoi buoi erano condannati ad esser vittime sacrificate a i Dei Terminali. *Quei terminon exarassit, ipsus, & boveis sacrei sunto*: così è espressa la legge.

Dalla disciplina e dalla religione ne viene

un necessarissimo risultato; cioè la norma e la regola delle azioni umane, sia per rapporto alla società, sia per riguardo al culto verso la Divinità. Conviene dunque fare scelta di persone atte a mantenere la prima, e ad esercitar la seconda. In quella sono ascritti quegli uomini, che aver debbono in deposito la potestà esecutrice; ed in questa quegli altri che coll' istruire il popolo nei doveri del proprio stato, lo educano alla pietà verso Dio, all' obbedienza verso le leggi, e verso il sovrano, e all' adempimento de' proprj doveri verso il rimanente degli uomini.

A queste prime cure della sovranità non è mai andato disgiunto il necessario e troppo ragionevole oggetto della sicurezza del sovrano, e della difesa della società per rapporto a gli esterni nemici; della qual difesa egli è stato sempre il capo ed il fondamento. Le società interessate nella propria sussistenza ànno somministrato i mezzi conducenti a tal fine; e però, sia con la divisione del terreno, sia con porzione de i pro-

dotti di esso, ànno al respettivo sovrano dato il modo di provvedere a tutti gli oggetti della sovranità. Questo è ciò ch' io chiamo *tributo*. Il tributo, che paga la società al sovrano, è tanto necessario, quanto è la conservazione delle proprietà e della vita medesima de' cittadini. La salvezza di tutto questo deriva dalla vigilanza delle persone destinate all' esercizio della giustizia civile, criminale, economica, e dalla custodia ed attività, che nasce dalla forza armata. Il mantenimento, e premio di tutti questi custodi e tutori delle società, ricavasi dal tributo. Onde il tributo è inerente alla legge di conservazione; perchè questa (mancando quello) non potrebbe ottenersi, e la società si distruggerebbe. Donde si conchiude, che subito che reclamò la natura per ritrovare una potenza ed una suprema ragione, atta ad equilibrare le forze disuguali degli individui componenti la società, e a moderare le azioni degli uomini, è venuto di necessità il tributo; cioè il mezzo, onde ottenere il fine proposto: cosicchè so-

cietà civile non può sussistere senza regole di conservazione; la regolare conservazione non può verificarsi senza la sovranità; nè la sovranità può mantenersi senza il tributo. Dunque il tributo è tanto necessario nella civile società, quanto la medesima conservazione di essa e la sicurezza de i privati diritti de' cittadini: dunque è indispensabile e obbligatorio.

Varie furono le maniere colle quali i sovrani si misero in istato di poter esercitare la sovranità. La divisione del terreno in tre parti, una per il re, altra per il sacerdozio, e la terza pel rimanente del popolo non poteva farsi che in paese di conquista, o disabitato, come fe' Manco-Capac nel Perù, come proposero i legislatori accennati di sopra, e come Diodoro espressamente dice essere stato diviso l'Egitto (*Lib. I. n. 73. e seg. Part. II*). In questo caso il re diveniva proprietario, il che è difetto della sovranità; mentre essa è originalmente custode delle proprietà altrui, ed imparziale tutrice de i diritti privati: e

però, siccome la sovranità non può mai vestire il carattere di persona privata, perchè azzarderebbe di guarire la moltitudine di quella illusione che forma il più tenace ed il più sicuro glutine della dipendenza; così il sovrano, a cui la rappresentanza della suprema ragione della società toglie il modo di secondare il proprio interesse o di agire per stimolo di privata passione, dee astenersi, per quanto è possibile, anche da i privati diritti, cioè dalle proprietà che sono il patrimonio de' particolari, reso prezioso per le leggi della natura e della medesima società. Però il primo tributo sembra essere stato volontario ed in guisa di dono gratuito, come anche a' giorni nostri si accostuma in Francia farsi dal Clero. Ateneo (*Deipnosoph.*) rappresenta il costume de' Traci, cioè che il re era *regalato da i ricchi, e ch' egli poscia all' incontro regalava i poveri*. La prima idea di tributo fisso sulle terre credo ritrovarsi nella Scrittura (*Cap.* 47. *Genes.*), ove si narra lo stratagemma di Giuseppe nella cessione ch' ei

procurò al re di tutti i campi dell' Egitto al tempo della carestia, eccettuati però i terreni de i sacerdoti. Imperciocchè, fatto tale acquisto, egli rimise i detti campi a gli Egizj a condizione che pagassero annualmente al re la quinta parte dell' annuo prodotto, cioè il venti per cento. Donde però il re potesse ricavare tanto danaro che bastasse all' acquisto del grano, con cui in tempo di carestia s' è potuto alimentare il popolo, e spogliarlo prima delle greggie e poi de i terreni, non consta dalla Scrittura. Forse il re aveva la terza parte del totale territorio, come accenna Diodoro, e forse le miniere furono il fonte delle ricchezze di quell' erario. Strabone (*Lib.* 17.) sembra indicare i tempi posteriori a Giuseppe, dicendo che l' Egitto era diviso in tre parti, una pei sacerdoti, la seconda per i militanti, e la terza per gli agricoltori; e che il re ricavava il tributo dall' agricoltura e dalle arti. Il re non era più proprietario. Dunque cedette anche la sua terza parte del terreno alla con-

dizione del venti per cento di tributo. Con qual metodo ciò si facesse non appare da Strabone. Da Erodoto bensì è indicato il censo instituito da Dario, e di questo s' è parlato altrove (a). Servio Tullio diede forma al censo de' Romani, che si perfezionò poi e si estese a' tempi della repubblica.

Il tributo è dunque una conseguenza della sovranità, come la sovranità è un risultato indispensabile del conflitto delle passioni e della disuguaglianza naturale ed artificiale degli uomini; in grazia di cui o conveniva passar alla forza e distruggersi vicendevolmente, o ricorrere a quell' equilibrio ed a quella ragione che atta fosse a prescriver la regola all' arbitrio de i più forti, a render sicure le proprietà reali e personali, ed a stabilire i legali confini tra le diverse classi degli uomini: onde, giovandosi reciprocamente con i mutui uffizj, tolte di mezzo l' oppressione, la violenza e la vendetta, si stabilisse quella disciplina in cui consiste la tranquillità, la

(a) Vedi Tomo VI. p. 15. e seguenti di questa Raccolta.

libertà, e la felicità de' cittadini, e di tutta la società; cioè nell' uguaglianza morale, con la dipendenza di ciascheduno dalle leggi, e con quella proporzione di reciproche forze, in cui unicamente sta la salvezza di tutti.

Capo IV.

Autorità, Giustizia, Paternità.

Nostro scopo non è di formar un Trattato di politica, e molto meno del diritto delle genti, o del diritto di natura in via legale e diplomatica; e però seguendo l' instituto filosofico ed il metodo da noi abbracciato e mantenuto sin' ad ora, non discenderemo alle modificazioni, che in grazia delle tante rivoluzioni naturali e politiche, sono accadute nelle società per forza di circostanze variamente combinate: ma ci atterremo a i principj delle cose, non abbandonando mai di vista la nostra isola, in cui moltiplicatasi la propagazione, ci siamo ritrovati a portata di

esaminare la natura ne' suoi successivi svilup-pi, sostituzioni e compensi, dal primo germe della società sino alla formazione della sovranità. Noi abbiamo osservati i naturali progressi della società, come si osservano quelli della natura medesima dalla fanciullezza d'un uomo sino alla virilità: ed in questo stato ci ritroviamo attualmente. Conviene adunque che il leggitore s'immagini sempre di ritrovarsi in quell' isola, e che si faccia retrogrado di tre o quattro mila anni.

Questo primo sovrano adunque, che si vide sollevato sopra tutti e reso responsabile del bene universale e della pubblica felicità, non potè dispensarsi dal pensare a i mezzi, onde porsi in situazione di prescriver il modo e la norma con cui gli uomini dovessero contenersi, e condursi nella società, senza timore d'insulto. Macchiavelli nel cap. 3. de' discorsi prescrive, che il legislatore debba *supporre tutti gli uomini essere cattivi*. Io credo, in onore dell' umanità, bastar il sospetto, che possano divenir tali. Il nuovo monarca

adunque doveva pensare a mantenersi in quella superiorità di grado e d' uffizio, a cui si vide innalzato, e per mantenervisi, varj modi potevano suggerirsi. Burlamaque (*Cap. IX.*) dice *potenza*, *sapienza*, *beneficenza*. Noi diremo *autorità*, *giustizia*, *paternità*. La prima costituisce il diritto politico, la seconda il diritto civile, la terza il diritto economico. Coll' autorità il sovrano contiene la società nella dovuta dipendenza; e facendosi rispettare da' vicini popoli e dalle emule potenze, mantiene nell' interno la pace, ed all' esterno, col commercio e colle negoziazioni, aumenta la gloria a se e la ricchezza alla sua nazione. La giustizia sovrana à per oggetto la formazione di quelle leggi che risguardano la fede de' contratti, le proprietà de' diritti privati, le disposizioni testamentarie per ciò che spetta al civile; ed à per oggetto d' infliggere le dovute pene e castighi a i delitti, onde si puniscano i delinquenti, e coll' esempio si trattengano gli altri dal commetterne di simili. Finalmente colla paternità si pone re-

gola alla economia de' corpi componenti lo stato; si toglie l'arbitrio dell' uomo potente, dell' uomo esecutore, dell' uomo amministratore: e la potestà tutrice è in pieno e sicuro esercizio delle sue facoltà.

Ma molte sono le vie per le quali si mantiene l'autorità. Le principali sono *timore*, *amore*, *opinione*. Il *timore* risguarda la forza della sovranità, l'*amore* la persona del sovrano, e l'*opinione* la sovranità e la persona del sovrano medesimo unitamente. Sembra però che il primo sentimento, qualora è solo e isolato, sia una conseguenza del dispotismo; e però la sua durazione, corrispondendo ad uno stato di violenza, dipende dal grado di fermento che si va sordamente propagando nella moltitudine, e va preparando quel momento in cui debbono finalmente misurarsi le forze, e la preponderanza di esse. Imperciocchè il *timore* fa gli uomini in parte vili, e in parte simulati, ingannatori, malvagi, arditi, e finalmente disperati. L'*amore* è un sentimento ch' è prodotto dalla bene-

violenza naturale risvegliata dalle sensazioni esterne di fatti o di detti. Ma questo sentimento in alcuni può egli essere disgiunto da quello del timore in altri? Queste sensazioni possono mantenersi elleno sempre costanti? Può l' uomo mostrarsi sempre nella familiarità sotto il medesimo punto di veduta superiore a tutti, come nel grado, così nelle qualità dell' animo, del cuore, e dell' intelletto? L' *opinione* finalmente nasce dalla ragione e dalla illusione (mi si permetta questa espressione), ed à radici nella mente ugualmente che nel cuore degli uomini, e per conseguenza è un sentimento più solido e più costante. Il sovrano, che si è meritato l' opinione di non aver altra volontà che quella delle leggi, altro desiderio che la pubblica e privata felicità, altro piacere che di spargere beneficenze e di accrescere il numero de i felici, che à conosciuto il merito, amata la verità, odiato il raggiro, che sia stato fermo e costante nel mantenere l' ordine, la giustizia, la dipendenza: quello fu il sovrano

che assicurò più d'ogn' altro la sua autorità. Per conseguenza richiedesi, ch' egli sia, come dice il *Muzio* nel suo *Principe giovinetto* (cap. 7.) *sopra tutti i sudditi suoi adornato di virtù*, mentre *vergognosa cosa è che coloro i quali ànno da governare sieno di virtù superati da coloro i quali ànno da essere governati*. Qual virtù debba esser quella del sovrano, lo dimostra il *Planelli* nel *saggio sull' educazione de i Principi* (cap. 3.), e prima di lui lo spiegò il P. *Mariana* (*de Rege* lib. II. cap. 3.) cioè *prudenza, umanità, fortezza, giustizia, coltura d' ingegno, amore per le lettere*. Tali per verità erano quelli che ci rappresentarono gli antichi filosofi, e che ànno servito a gli altri di esempio e di guida. *I primi re d' Egitto*, dice Diodoro (*p.* 80.), *non vivevano secondo l' uso degli altri sovrani, cioè col fare tutto a loro arbitrio indipendentemente da ogni censura; ma tanto nei pubblici affari, quanto nella vita privata si regolavano a tenor delle leggi*. Descrive egli in seguito tutte le loro occupazioni relative

a i sentimenti da noi accennati, e conchiude che con tale metodo i re d' Egitto tenevano i cittadini a loro *più per benevolenza propensi, che per materiale amore e personale congiunti*; per lo che passando essi *la vita nella somma felicità, conservarono integro lo stato della repubblica sino a tanto, che durò una tale costituzione di leggi*. Le mire, alle quali dovevano tendere i sovrani, non possono meglio riconoscersi quanto nelle Orazioni d' Isocrate a Nicocle re di Salamina in Cipro, figlio e successore di Evagora: *Conservate* (dice Isocrate al re) *la religione che ricevuta avete da' vostri antenati; ma pensate che il più aggradevole culto, e sacrifizio che voi far potete a Dio è quello del cuore, rendendovi buono e giusto..... Mostrate sempre un tal rispetto per la verità, che ognuno si possa fidare più ad una vostra parola, che al giuramento degli altri..... Siate guerriero per abilità nell' arte militare, e per un apparato di forze, capace d' intimidire i vostri nemici: ma siate pacifico per inclinazione, e per una*

rigorosa esattezza di non pretendere, nè intraprendere cosa alcuna che non sia giusta ..... L' unica prova certa che voi abbiate regnato bene, sarà quella di poter assicurare, che sotto il vostro regno il vostro popolo sia divenuto più felice e più saggio. Nicocle in fatti fu il modello de i re. Egli premiò con venti talenti, o siano dieci mila zecchini Isocrate, per gli ammaestramenti che spontaneamente gli avea dati, e potè in fine vantarsi col dire: *Io sono certo che nessuno cittadino si lagnerà che io gli abbia fatto il minimo torto, ed ò al contrario la consolazione d' averne molti arricchiti e ricolmati di beneficenze.* Re felice! Popoli fortunati!

Ecco quella parte di opinione che appartiene alla persona del sovrano. La sovranità poi, che è la suprema ragione civile e politica della società, è stata sempre in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi il più prezioso e più venerabile oggetto de' popoli. Essa è come il sole che si fa centro di tutta l'attrazione de' corpi, ch' è fonte inesausta de' beni, che

che dà vita, e splendore in tutto il sistema, ma in cui non si possono fissar gli occhi senza abbagliarsi. Anche oppressi e sacrificati dalla forza de' tiranni, ànno i popoli separato sempre l'idea della sovranità da quella del sovrano, e liberati da questo, o di essa ne rivestirono un altro colla speranza ch' esso ne facesse miglior uso, com' è tante volte accaduto in Costantinopoli, in Persia, al Mogol, e nei paesi della tirannide; o l'ànno depositata in mano de i privati, donde si formarono le repubbliche. Questo vuol dire, che subito che esiste una società civile, è da essa indispensabile quella suprema ragione civile politica, che abbiamo detto essere l'essenza unica della sovranità; e che perciò è indifferente ch' essa sia collocata in mano d' uno o di più, purchè non ne nasca abuso, e non sia offuscata per opera di passione, o di fanatismo. Essa però à prodotto nella moltitudine diversi effetti, in proporzione delle diverse modificazioni della sua rappresentanza. Imperciocchè, qualora fu riposta

in mano d'un sovrano giusto, benefico, e padre, fu essa in questo non solo venerata per lo splendore della maestà, ma amata come mezzo della pubblica e privata felicità, nè mai distinta dalla persona: al contrario fu soltanto venerata, e temuta qualora, spogliata dal soggetto sensibile, è divenuta un ente invisibile di ragione, come si ritrovò essere nelle repubbliche; nelle quali perciò v'è stato bisogno di sostituire al reale l'immaginario, al materiale il morale, alla persona fisica il simbolo e l'emblematico, ed alla consolante voce del sovrano le formalità e le cerimonie. Come però il despota non agisce che per la forza, e non à bisogno d'esterni ajuti e formalità, che sono altrettanti inciampi alla soddisfazione delle sue volontà: e come nelle repubbliche è necessario tutto questo apparato per freno de' grandi e del popolo; così fra l'uno e l'altro c'è lo stato temperato del sovrano padre, di cui ora si parla. Convien però sapersi che la moltitudine è più sensibile che ragionevole, cioè

opera più per impressione ed impulso, che per riflessione e discernimento; e questo che sembra difetto dell' umanità, è il vero ed unico cemento della società. Mentre se per fatalità potessero facilmente gli uomini guarire dall' illusione e spogliarsi di quel sentimento, che, anche loro malgrado, gli obbliga a contenersi, un milione d' armati non avrebbero sagrificato vicendevolmente la loro libertà e la loro vita al capriccio di Dario e di Serse; ma ridotti al calcolo della forza sarebbero passati allo stato d' interna guerra; e così ogni società sarebbe distrutta. E' però necessario che tutto ciò che rappresenta la sovranità e la potestà, anche nello stato di monarchia, sia in varie circostanze con modi e forme esterne distinto dal rimanente degli uomini, onde in essi con tal mezzo si alimenti il rispetto e la dipendenza. Il più decisivo colpo, che Lutero diede alla religione cattolica romana, è stato quello di abolire i vestiti ecclesiastici e le cerimonie liturgiche. Levati dal senso del popolo questi oggetti, che con-

ciliavano materialmente la riverenza ed il rispetto, sparì l'illusione; il popolo divenne ragionatore, ragionò male, e si distaccò dalla Chiesa. *Polibio* nel lib. X fa il parallelo fra Scipione, e Licurgo; e non si sa decidere a qual de i due debbasi la palma, nell' aver indotto la moltitudine a credere, ch' essi fossero più che uomini, ed in certa guisa partecipi della divinità. La moltitudine ama il portento, l'illusione, il mistero; e vuol esser condotta da i sensi. I buoi si conducono e si domano con le funi, e gli uomini con le cerimonie, e le formalità.

La sovranità si conserva con la maestà del mistero: il mistero si mantiene co' segni esterni della formalità e della pompa; e questa formalità, e questa pompa producono nei sensi degli uomini quelle sensazioni che formano l'illusione, la quale è la catena e la base dell' ordine e della civile disciplina delle nazioni. Tutto questo, io dico, è il germe di quell' *opinione*, che mantiene e conserva l'autorità del sovrano, e costituisce la più

legittima dipendenza. Fortunata nazione è quella ove nella forza armata è assicurata soltanto la pace de' cittadini, ed il rispetto delle esterne potenze: ma che nel medesimo tempo la sola opinione è quella che produce la dipendenza.

Il secondo mezzo, con cui si disse aver dovuto il primo sovrano della nostra isola procurare il bene e la felicità della nazione con la regola delle azioni umane, è la *giustizia*. Questa, a detta di Giustiniano, consiste *nella costante e perpetua volontà di dare a ciascheduno il suo*: ma siccome *questo suo* non è altro che quello sopra di cui si à un diritto: e siccome questo diritto deriva unicamente dalle leggi; così la definizione della giustizia fatta da Giustiniano e da i giusperiti si risolve nella giusta esecuzione delle leggi, cioè nella potestà esecutrice. La giustizia sovrana però comprende la formazione di queste leggi, e si chiama potestà legislativa. Ora la giustizia, che presiede a tale potestà, non è altro che l'applicazione delle

leggi di natura e della ragione alle circostanze della società. A tale scopo sembra determinata anche la definizione di Barbeirac (*Cap.* 8.) che si scosta da quelle di Grozio e di Puffendorfio; ma che, per vero dire, è anch' essa mancante di precisione.

Quando Montesquieu disse (*Lib.* 1.) che le leggi civili debbono essere relative al fisico del paese, al genere di vita de' popoli, alla religione, libertà, inclinazioni, commercio, costumi ec., sembra aver confuso l'idea di *leggi* con quella di *costituzioni*, e *statuti* municipali. Imperciocchè le leggi generali sono sempre eguali in tutt' i paesi, in tutt' i climi, in tutte le società; perchè emanano dalla natura e dalla ragione, cioè a dire di conservare se stesso, di alimentare la prole, di mantenere i proprj diritti, di non usurpare l'altrui, di amare la società de' suoi simili, e di procurare a se ed a' suoi la maggiore possibile felicità: al contrario le *costituzioni*, e gli *statuti* sono relativi al costume, e gli usi, ed alle circostanze degli uomini, e del

paese; e perciò derivando essi dall' applicazione e modificazione delle leggi di natura e della ragione, richiedono l' esercizio di quella giustizia, che régola e dirige la potestà legislativa del sovrano.

Anche queste particolari costituzioni si chiamano *leggi*. Così credo anch' io che dovrebbero denominarsi, se avessimo un' altra parola che ci rappresentasse l' idea delle leggi di natura e della ragione. Gli antichi Latini distinguevano *Jura* e *Leges*. *Jura dabat legesque viris* disse Virgilio di Didone al Tempio (*Lib. I. Eneid.*). Per questa ragione Cicerone (*Lib. III. Offic.*) disse che l' usurpare i diritti col danno altrui è proibito *dalla natura*, cioè dal *gius delle genti*: e perciò tanto ne' Digesti, che nelle Instituzioni è detto *Jus* tanto quello, *quod natura animalia omnia docuit*, quanto l' altro, *quo gentes humanæ utuntur*. Al contrario sotto nome di *leggi* si comprendevano le ordinazioni particolari, apertamente esprimendosi Giustiniano (*Lib. I. tit. 3. Digest.*) che *Legis virtus est imperare, vetare, permit-*

tere. Noi però in mancanza di definizioni abbiamo chiamato *leggi* quelle della natura e della ragione, perchè comuni non solo a tutt' i viventi, ma altresì a tutti gli uomini uniti in società; e *costituzioni*, e *statuti* municipali (nomi usitati però e niente ignoti presso i popoli civilizzati, appellate abbiamo le ordinazioni particolari) con le quali le società fra se stesse diversificano nell' esercizio della giustizia, e della pubblica economia.

Lo scopo ed il fine, a cui tender debbono le mire del sovrano, come tante volte si disse, ma che non mai si ripete abbastanza, è il bene universale e la pubblica e privata felicità. Dunque la giustizia, che regola e determina le sue sanzioni sulle ordinazioni e sulle leggi, dee esser esente da ogni particolare passione, riflesso, contemplazione, interesse; ma conviene che sia il risultato del consiglio, della meditazione, e dell' esperienza; onde la maestà del trono non sia compromessa con le sorprese che possono tal volta esser tentate alla religione della persona rivestita della sovranità.

Emanate poi le ordinazioni, al saggio parere di Montesquieu, debbono essere consegnate ad uno o più corpi, secondo la loro diversa inspezione: onde la potestà esecutrice non sia mai confusa con la legislativa. I Tirj in Cartagine nascente, dice Virgilio (*Lib. 1. Eneid.*) sotto gli ordini della Regina ergevano le mura, scavavano i porti, fabbricavano i tempj, e teatri, pubblicavano le leggi, ed eleggevano i magistrati ed il senato: *Jura Magistratusque legunt Sanctumque Senatum*.

In fatti, qualora è stata unita la potestà esecutrice al sovrano, le nazioni sono state sempre soggette al dispotismo. Guglielmo il Conquistatore per esser despota in Inghilterra, dopo la distribuzione fatta dell' isola in sessanta mila dugento quindici feudi, si tenne per se il diritto d' imporre le tasse, e si riservò il potere esecutivo e giudiziario, facendosi un tribunale domestico a somiglianza di Ottaviano Augusto; il qual tribunale s' intitolò *Aula regis*. Su queste tracce procedendo

più o meno i di lui successori, il tempo finalmente si maturò d' una intera rivoluzione sotto il re Giovanni, detto *senza terra*, in grazia di cui fu egli obbligato a ricevere la legge da' suoi sudditi, e segnar la Carta delle selve, che per nuova ampliazione fu detta poi la gran Carta, e che preparò pel tempo successivo la catastrofe del 1688.

Sembra però indispensabile che la potestà esecutrice sia sempre separata dalla legislativa. In quest' ultima è depositata la forza pubblica: ed unita alla forza, diviene sempre pericolosa l'esecuzione della legge. Per conseguenza non deve essere nè pure situata presso un corpo indipendente. Questi corpi esecutori sono i santuarj delle leggi, degli ordini e delle regolarità stabilite. A questi appartiene il dettaglio dell' esecuzione, e l'applicazione delle leggi a i casi particolari. E però la cura principale del sovrano consiste nell' invigilare, che dalla parte de' ministri componenti i detti corpi non si faccia abuso d' autorità, e dalla parte de' cittadini

non si manchi di rispetto e di dipendenza verso i corpi suddetti. Il castigo assicura la fede delle anime vili: l'onore e la gloria sono l'alimento delle grandi ed illustri. L'autorità competente, la deferenza, la formalità, e varie altre circostanze concorrono a mantenere nella moltitudine il rispetto e la dipendenza da i tribunali, che vuol dire la subordinazione alle leggi. Il pubblico disprezzo per gl' individui, ed il rispetto pel corpo, fa onore alla costituzione, e disonora la scelta; al contrario la pubblica estimazione verso gl' individui, ed il disprezzo o l'inattività del corpo, è l'elogio della scelta de' ministri, e la prova sicura della cattiva costituzione.

A questi corpi dee dunque essere liberamente affidata l'esecuzione delle leggi, degli ordini, e delle regolarità. Lo stabilire però queste regolarità è diritto solo della potestà legislativa; ma nel tempo medesimo il vigile e prudente sovrano conoscer dee l'impossibilità ed il pericolo ancora di discendere alla cognizione e definizione de i piccoli affari e

dettaglj d'una nazione. Si potrebbe quindi distinguere, oltre le *leggi* positive della natura e della ragione, la *costituzione* dallo *statuto*, chiamando col nome di *costituzione* il sistema governativo e politico de' governi, ministero, magistrati ec., e con quello di *statuti* le leggi particolari proporzionate e relative alle circostanze delle nazioni.

Le leggi statutarie sono quelle che portano seco il consenso del popolo; ed in due maniere sono state formate: o esponendole al pubblico esame di tutti, come s' è fatto in Roma per la sanzione delle XII Tavole, o pure colla destinazione di tribunali autorizzati a sentire le parti aventi interesse, ed i legittimi rappresentanti del pubblico, ed a pronunziare con piena cognizione di causa il giudizio. Questo giudizio poi portato alla deliberazione del sovrano, con l'autorità e conferma di esso, pubblicato nelle forme, acquista il carattere di legge. Tutte le altre ordinazioni, editti ec., che emanano senza queste preventive tracce, e che sono acco-

modate alle circostanze ed a i tempi, si chiamano provvisionali, o volontà. Dove la legge è fatta col consenso della nazione, ivi può esistere una virtù pubblica; e dove esiste una virtù pubblica, può anco godersi la libertà civile, che consiste nel poter pensare e nel poter dire ciò che si pensa. Questa libertà dà all' animo forza, energia, grandezza; ed ognuno s' interessa nella conservazione ed osservanza delle leggi, che ne sono un' emanazione. Prima delle formazioni di tali leggi statutarie in Italia, nel tempo di mezzo sino al MCCC, era in libertà di ciascheduno il professare quella legge che gli piaceva; e sopra questa era giudicato. Il perchè quantità di documenti ed istromenti da per tutto si ritrovano ne' quali è espressò *ego talis &c. qui professus sum lege vivere Romanorum*, o pure *lege Longobardorum*, *lege Salica &c.* Queste leggi costituiscono quello, che *gius civile* si appella, formato non in virtù di patto o convenzione alcuna; ma col solo consenso e assenso del popolo,

o della maggior parte di esso, o di quelli che sono destinati a rappresentarlo. All' incontro il *gius delle genti* è tutto stabilito, e fondato su i patti e convenzioni reciprocamente formate ed accettate fra le nazioni.

Noi abbiamo avanzato, che il terzo sostegno della sovranità è la *paternità*, o sia il diritto economico. E per vero dire, tenendo il sovrano luogo di padre della società, è da esso inseparabile la potestà tutoria sopra tutte le parti che compongono la gran famiglia. L' impedire il disordine dell' arbitrio privato, ed il promovere il maggior bene possibile, sono i due cardini di questa tutela. L' imporre il tributo è in natura della sovranità; ma la buona collocazione e estensione di esso appartiene alla paternità. Il padre non può obbligare i figlj a soffrire un peso sproporzionato alle loro forze, nè deve obbligarli a collocarlo e sostenerlo nella più debole parte della persona, come per esempio sulla gola ec., col risico della propria vita; in vece di distribuirlo proporzionalmen-

te nelle parti più resistenti. Appartiene alla paternità la perequazione di esso carico o tributo, onde uno non rimanga più aggravato d'un altro: il modo della esazione, perchè sia il più placido ed il meno arbitrario: l'invigilare, ed il regolare le pubbliche amministrazioni de' corpi e società dello stato; onde nessuno approfitti della debolezza, o della inavvertenza del popolo. Il che è facile ad accadere nella disuguaglianza delle parti componenti le piccole società e comunità d'uno stato, ove sono i ricchi, i potenti, i mediocri, gli artisti, i lavoratori, ed i mercenarj, fra quali tutti v' è lo spirito d'interesse particolare, indipendente dal bene universale. Questo è più o meno efficace ed operativo in proporzione dell' industria, della potenza, dell' autorità e della forza de' membri suddetti, i quali nell' Europa colta non costituiscono mai un' unione nè d'uguali nè di eroi. Finalmente è effetto della paternità il proteggere, promovere e stabilire la disciplina e miglioramento delle

arti, delle manifatture, del commercio, e forse più di questo, il provvedere al costume della nazione col somministrare i mezzi utili e costanti all' educazione pubblica, ed alla perfezione e coltura delle scienze e delle belle arti, ove stanno riposte le vere cognizioni delle cose; per mezzo delle quali gli uomini vengono abilitati a servire il sovrano e la patria con utilità e con onore.

Capo V.

Continuazione dell' argomento. Beneficenza, e Sudditanza.

Il Cumberland parlando della definizione delle leggi, da noi accennata di sopra, cioè come facoltà di *comandare*, *proibire*, *permettere*, *punire*, l'ha dichiarata mancante, perchè, secondo lui, doveva comprendere anche il *premiare*. Per verità il pensare unicamente alla proporzione fra i delitti e i castighi, costituisce l'aritmetica del carnefice: ma

la

la proporzione del premio in vista della virtù, del merito, e del tempo impiegato nel pubblico servigio, è un effetto della vera giustizia. Questa preziosa e divina prerogativa però di felicitar gli uomini meritevoli e le loro utili opere con la ricompensa e col premio non appartiene, a dir vero, alla legge; ma unicamente al sovrano. Esso, e la società ànno bisogno che molti impieghino le loro opere, la loro vita, le loro forze nel servigio del pubblico, e della persona. Ma all' occhio d' un politico è ben diverso l'eseguire il proprio meccanico dovere, dall' onorato ardore, dall' integerrimo zelo, dall' onesto e veritiero interessamento, con cui si può servire alla gloria del sovrano ed al bene delle nazioni. La fredda esecuzione del proprio dovere toglie la colpa dell' ommissione; ma l'agire per sentimento, fa che l' uomo acquisti un certo diritto alla beneficenza. L' esercizio della virtù, e delle utili passioni nel servire al bene del sovrano, o sia della nazione, è proporzionato alla ricompensa.

Onori, comodi, miglioramento di fortune, ricchezze ec. sono l' uniche molle, gli unici elastri, che fanno agire gli uomini. La sicurezza d' una sorte sempre migliore proporzionata al merito, e al tempo eccita negli uomini tutto quell' entusiasmo e quella emulazione, per cui si fanno le grandi azioni, che sono la sorgente della pubblica felicità. Tolta questa sicurezza e questa speranza, e ridotti gli uomini all' umiliante condizione d' automi; non si ritrovano, che disperati; ed ogni cosa rovina. Macchiavelli, riscaldato nel carattere e nelle circostanze de i piccoli tiranni della Romagna, à voluto della perfidia e dell' iniquità formar una scienza; e chi seguisse per fatalità le tracce di esso, vedrebbe il sovrano sotto l' immagine d' un Centauro per metà uomo, e per l'altra metà in parte volpe, com' egli si spiega, ed in parte leone. In tal maniera si confonde la sovranità col dispotismo, il principe col tiranno. Sotto di questo non si riconosce altro che stragi, castigo, diffidenza, ingiustizia e

crudeltà, e per conseguenza gli uomini tutti ridotti ad una vile inabilità, è loro troncata la via onde potere con opere oneste, con fatiche utili, e con integrità d'uffizio meritarsi fede e premio corrispondente. Deesi dunque distinguere il *despota* dal *tiranno*. Questo distrugge gli uomini, e quello le leggi. Il Gran Signore de' Turchi può col pretesto di qualche delitto, ornar le porte del Serraglio con le teste degli illustri rei: ma se attentasse in minima parte d'alterare la legge e la costituzione, egli sarebbe la vittima del furore del popolo, e de i suoi medesimi custodi Gianizzeri. Questa distinzione, e questa differenza d'azioni, mancano affatto nella grand' Opera *dello spirito delle Leggi*; confondendosi sempre il *dispotismo* con la *tirannide*; cioè l'Europa con l'Asia. Ora però non siamo in que' tempi che l'amore dell' umanità cedeva il luogo al crudele piacere di trovar de i colpevoli: che la verità vestiva il formulario della simulazione, e che al sentimento del cuore si sostituiva il concertato

lavoro de i muscoli del volto, e 'l giuoco artifizioso delle equivoche insignificanti espressioni, come disse Demostene di Filippo re de' Macedoni e padre del così detto Grande Alessandro. Per somma felicità del genere umano, l'Europa tutta, nessuna parte eccettuata, presentemente offre uno spettacolo molto più consolante de i tempi andati; mentre sembra che i principi in vece di riporre la loro gloria nella maggior distruzione de' popoli e degl' individui, tingendo gli allori col sangue delle innocenti vittime del loro orgoglio, gareggino vicendevolmente a rendere felici le loro nazioni, nell' assicurare la pubblica e privata tranquillità; e quanto sono solleciti nel tutelare, come debbono, i diritti della sovranità e della corona, altrettanto si mostrano impegnati nell' esercizio d'una vera paternità: e solamente allora si reputano contenti, all' esempio di Antonino, di Trajano, e di Nicocle, che possono con i premj, e con le beneficenze costanti ed innalterabili animare gli uomini meritevoli ad azioni sem-

pre più luminose. Felici noi che viviamo in tempi così propizj all' umanità, e così gloriosi per chi si ritrova collocato alla testa de' popoli, tra i quali, se così è, non debbono udirsi che voci di benedizione e di applauso!

Accennammo di sopra, che l'ambizione e l' interesse sono le passioni predominanti dell' uomo incivilito. Passioni sono esse, che vicendevolmente si sostengono e si alimentano dentro i confini d'una equilibrata moderazione; ma che, oltrepassati questi, vicendevolmente ancor si distruggono. Imperciocchè l'ambizione si trasforma in prodigalità o in istravaganza; e l'interesse, convertendosi in avarizia, estingue nel cuore ogni germe di sentimento sociabile e beneficiente.

Il premio riguarda l'alimento dell' una e dell' altra di queste passioni. Quanto sia difficile il ben collocarlo, ed il proporzionarlo adequatamente, lo dimostra la facilità con cui può trascurarsi il merito, che per se stesso è timido e riservato, a fronte dell' intrigante destrezza di chi sa l' arte di apparire quello

che ordinariamente non è. Ma questa è una conseguenza dell' umana natura, che ordinariamente induce gli uomini alla credenza del male, ed alla diffidenza del bene; e per conseguenza più facili ad esser sorpresi, quanto più si pongono in guardia per non esserlo. Gli antichi Egizj si riputavano i più sapienti di tutt' i mortali, e pure i re d'Egitto tenevano, e come vili schiavi trattavano quegli uomini, che con somma industria impiegavano le loro fatiche ad innalzar le piramidi, eterni monumenti della grandezza di quella nazione; ed adoravano poi come Dei, i buoi che mangiavano il fièno. Ciò che importa è la misura ed il confine, dentro il quale è necessario contenere principalmente l' ambizione degli uomini, affine che, cessando essa d'esser utile a loro ed alla società, non passi col soverchio riscaldamento a quell' eccesso, da cui i medesimi eroi non ànno potuto sottrarsi. Quindi è che Alessandro Magno, conquistatore dell' Asia, termina in mezzo gli stravizzi, il vino, e 'l disordine infelicemente

i suoi giorni; che Carlo Quinto, terrore e legislatore dell' Europa, si ritira in un monistero a fabbricar oriuoli; che Maffei, troppo glorioso de' suoi talenti nelle antichità e nelle belle lettere, s'affoga nei trattati teologici della Grazia; e che Newton commenti l' Apocalisse: conseguenze d' un' ambizione, a cui mancando il modo di alimentarsi più oltre nella carriera intrapresa, si trasforma in istravaganza, e diviene una malattia della mente.

Questa potente passione, che si sviluppa solamente nel grembo della società, previene, io credo, quell' *onore*, che Montesquieu ripone per base nelle monarchie, come la passione dell' interesse trionfa nel dispotismo, ove il detto illustre Autore collocò il solo timore. Queste passioni adunque sono quelle, sopra cui cade il soggetto del premio e della beneficenza, nell' animare gli uomini a sempre più meritare (col distinguersi in generosa emulazione con i suoi simili) in azioni utili e singolari; e sostengono quell' uni-

versale opinione, con cui si assicura la pubblica felicità e la gloria ed autorità del sovrano medesimo; perchè rende dolce e fortunata la dipendenza.

In fatti non s' è data famiglia, non società naturale, non naturale governo senza dipendenza. Questa è riposta nella natura medesima, nasce con noi, e siccome nell' infanzia è una necessità prodotta dalla debolezza e dal bisogno; così nell' adolescenza e nella virilità, è una indispensabile conseguenza de i legami sostituiti dalla natura relativamente allo sviluppo delle passioni, come abbiamo provato.

Ma questa dipendenza prende diverse modificazioni in proporzione del diverso fine a cui è determinata: mentre nel governo dispotico si trasforma in *ischiavitù*, nella monarchia in *sudditanza*, e nelle repubbliche in *associazione* per la classe imperante, ed in *subordinazione* per le altre classi soggette. Imperciocchè la soddisfazione personale d' un uomo sottoposto alle passioni private, che abbia in mano la forza pubblica, porta ne-

cessariamente il giogo della schiavitù: la costanza delle costituzioni e delle leggi, che assicurano le proprietà e regolano le azioni degli uomini, costituisce la vera sudditanza, ch'è la dipendenza dalle leggi: e la riunione delle volontà di molti, formanti ordini e leggi, permanenti unicamente sintantochè durano e si mantengono le volontà nel medesimo sentimento, impone la subordinazione, o sia la cieca non ragionata obbedienza a gli uomini sottoposti.

Macchiavelli, che confonde sempre la monarchia col dispotismo, esclude da i suoi feroci ritratti la Francia, per la costituzione de' tribunali e de' parlamenti custodi e garanti delle leggi statutarie e tutori della nazione. Non vide però, che, se con tali costituzioni è tolto l'arbitrio, cioè il dispotismo pubblico, non è per questo che, qualora si facesse abuso delle lettere dette *di Sigillo*, con cui il sovrano s'è riservata la potestà sulla libertà e sulla vita de' particolari sotto lo spezioso pretesto di provvidenza economica, la tirannide potrebbe regnare in Francia come in Costan-

tinopoli con tutta la possibile attività. Pure in Francia gli uomini sono riguardati, e stimati come uomini, e non come semplici *bipedi*. Ha Macchiavelli ragione tanto nel Trattato del Principe, che replicatamente ne' Discorsi sopra la prima Decade di Tito Livio, di dire che l'esistenza ed attività de' tribunali, depositarj fedeli ed esecutori immancabili delle leggi civili criminali ed economiche, sono una prova della vera monarchia senza ombra di dispotismo. In fatti a Costantinopoli, e nei regni dell' Asia ci sono commessi dipendenti del principe, e nessun tribunale. Ma qual è ora quel sovrano in Europa che non depositi la potestà esecutrice, sia per la giustizia civile e criminale, sia per la giustizia tutoria ed economica, nel seno de' tribunali? E dove sono mai que' tribunali che non abbiano facoltà di agire a tenor delle leggi e di rappresentare al sovrano quanto possa esser utile alle nazioni, ed alla medesima sovranità? E dove mai sussistono quelle leggi, che si oppongono alla natura ed alla ragione? Anzi

qual è quel paese dall' uno all' altro estremo confine di Europa, in cui non si pensi a temperare, raddolcire ed umanizzare quelle ordinazioni, que' metodi, quell' arbitrio, que' pesi, che per infelice eredità dell' antica barbarie si sono in qualche parte sino a i giorni nostri mantenuti ed eseguiti, in mezzo anche delle più colte nazioni? Questo è lo spirito di paternità, ch' è divenuto il più prezioso attributo della sovranità, sotto cui abbiamo la sorte di vivere; e questa è la dipendenza, di cui abbiamo avuto in animo di ragionare.

CAPO VI.

Libertà naturale e civile dell' Uomo, e diritto di Proprietà.

DUNQUE se col nome di *libertà* s' intende l' indipendenza, o sia la facoltà di far tutto, sopra tutto, come la definì Hobes, e come l' à intesa Rousseau; questa libertà non è

stata mai in natura, se non nello stato brutale, in cui la natura medesima rifiuta se stessa, e si spoglia delle proprie facoltà: lo che però è più facile a dirsi che a provarsi: mentre anche nello stato brutale le famiglie si trovano unite, e dove v' è unione, v' è una spezie almeno di disciplina, come nelle gregge, ove dietro al capo si uniscono gli animali e distribuiscono anco le loro fatiche e regolano le proprie azioni, come i Castori e le Api. Quindi è che *il gius della natura*, che negli animali è puramente instinto, negli uomini si risolve nel *gius di ragione*; onde la libertà non sarà altro, che la facoltà d' agire liberamente dentro i confini prescritti dalla ragione suddetta.

Se poi la società è una conseguenza necessaria ed indispensabile delle naturali tendenze dell' uomo nel proporzionato sviluppo delle passioni, non sarà essa mai nella progressione pacifica di natura, un patto o convenzione fra gli uomini, nè un deposito originario e volontario di tutta o porzione della

lor libertà: mentre il primo patto fra gli uomini deve essere stato quello della divisione de' terreni in porzioni relative al numero delle famiglie; donde i reciproci diritti e doveri son derivati.

Se la conservazione de i proprj diritti è in natura; e se il contener le proprie inclinazioni dentro i limiti del dovere è ugualmente un sentimento di natura regolato dal principio di ragione e di giustizia interna, o sia morale, e dalla religione: nell' abuso della forza e nella disuguaglianza di stato e di condizione tra gli uomini, ne sarà derivata, prima la vendetta privata, donde ebbe origine la giustizia criminale, e poi la naturale tendenza alla proporzione ed all' equilibrio, cioè la vendetta pubblica produtrice della sovranità, riposta in un solo come capo e padre d'una tanto estesa e tanto numerosa famiglia, quant' è la società: ne viene per conseguenza che il sovrano non sia il depositario patteggiato nè de i diritti, nè delle volontà, nè delle forze degl' individui, ma

bensì la potenza equipollente, e la suprema, civile e politica ragione; che per mezzo d' una regolare costituzione proporzionata alle circostanze della nazione, e di statuti o leggi particolari, modificate sulle leggi generali della natura e della ragione, e nell' esercizio della potestà legislativa e tutoria, non à, nè può avere altro fine, che quello della pubblica e privata felicità. Si conchiude quindi, che siccome la ragione naturale, senza patto o convenzione alcuna, prescrive la regola all' intemperanza fisica; così la ragione civile e politica forma pure naturalmente la regola alle azioni degli uomini ridotti in società. Per conseguenza, come ottimamente la definisce il sig. Blackston, la legge municipale non è altro, che *una regola della condotta civile prescritta dalla suprema potestà, che comanda ciò ch' è giusto, e proibisce l' ingiusto.*

Dunque, come disse Aristotile, *la città è opera della natura*: Dunque, come disse Cicerone, *la libertà* consiste *nell' esecuzione ed osservanza delle leggi*: Dunque gli antichi

filosofi ànno in questa parte penetrato la natura dell' uomo, meglio assai di alcuni moderni.

Quando per disavventura e flagello del genere umano, si ritrovano nazioni soggette alle volontà e non alle leggi, cioè ad una potenza non equipollente, ma preponderante, ossia al dispotismo; allora certamente conviene conchiudere non esservi libertà, ma schiavitù e stato di violenza e di guerra, in cui alla ragione è sostituita la forza; e la forza non essendo un diritto, le conseguenze che si deducono dal filosofo di Ginevra, e da Hobbes principalmente, sono giustissime.

Ma noi nel dire sovrano, diciamo governo civile, e di questo abbiamo ragionato, esclusi gli accidenti che ànno tal volta contribuito all' improvvisa necessità di unir le forze, e costituire un centro di riunione, che poi è divenuto per una politica ragione a gravitare sugl' individui, e ad arbitrare loro malgrado, sulle lor volontà. Perciò im-

maginato abbiamo un' isola disabitata, in cui due progenitori col solo instinto della natura abbiano moltiplicata la spezie; e coll' esame delle tendenze e delle passioni gradatamente sviluppate negli uomini, siamo arrivati a conoscere i legami ed i compensi che la natura medesima somministra, dalla società naturale sino al governo naturale, e finalmente come si perfezionò nel governo civile. Apparve quindi che i filosofi ânno confuso l' idea d' *indipendenza* con quella di *libertà*: non essendosi mai dato, nè potendosi dare in natura, un *uomo indipendente*, se non allora che si ritrova separato, e disgiunto da tutto il genere umano, come si disse. Con tali mezzi svelata essendosi la natura, siamo venuti all' analisi di quella che si chiama *libertà naturale e civile*, ed abbiamo veduto cosa realmente e fisicamente significhi l' espressione d' *Uomo libero*.

Come i filosofi non ânno distinto l' idea della libertà da quella della indipendenza, non riflettendo che l' uomo in nessun stato

può

può essere indipendente, benchè possa essere libero; così gli economisti applicarono il medesimo principio della libertà indipendente al diritto di proprietà.

Questo diritto, dicono essi, è il più sacro di tutti; e perciò non può togliersi o diminuirsi senza un' aperta ingiustizia. La libertà di disporre de i proprj fondi, de' proprj mobili, de' proprj prodotti è inerente alla sussistenza ed esistenza degli uomini, nè può senza taccia d' ingiustizia, la legge modificare, restringere o togliere tal libertà. Quindi ne vengono tutt' i ragionamenti economici, da' quali siamo tuttodì assaliti ed oppressi.

Sarebbe stato desiderabile, che si fosse esaminato un poco più questo diritto di proprietà. Ognuno certamente à diritto sopra se stesso, potendo disporre di se come meglio gli aggrada; ed ognuno à diritto non solo sulla propria sussistenza e sulle proprietà naturali ch' egli possiede, ma altresì sulla sussistenza della famiglia.

Questo è diritto naturale, e certamente egli è tale, che senza un personale delitto, non può esser ristretto.

Ma in grazia dell' ordine della società e delle costituzioni e leggi sociali, l' uomo può acquistare, oltre il necessario bisogno, anche delle proprietà sul superfluo; e quindi è che uno possiede tai fondi, che bastar potrebbero per venti e cento famiglie, le quali per conseguenza si ritrovano prive. In fatti ordinariamente i possessori a i non possessori sono per lo più in ragione di uno a cinque.

Questo diritto del superfluo, a spoglio degli altri componenti la società, è un diritto che non è autorizzato originalmente dalla natura, ma unicamente dalle leggi e costituzioni della società. Per conseguenza non è un diritto naturale, ma unicamente sociale o legale.

Dunque il diritto di proprietà deesi distinguere in *naturale*, ed in *legale*.

Posto questo conviene esaminare se l' esercizio di uno, possa e debba confondersi con

quello dell' altro; onde pronunziare il giusto o ingiusto procedere delle leggi.

Può certamente un uomo disporre di se stesso e passar la vita come a lui piace, qualora si ritrova isolato e nei boschi, come abbiamo provato; ma qualora è in società, le di lui azioni prendono più o meno di modificazione in proporzione, che maggiore o minore è il di lui rapporto ed attaccamento alla medesima società. L' uomo privato è dipendente dalle leggi universali, ma l' uomo pubblico, oltre a dette leggi, è di più obbligato alla dipendenza del proprio uffizio.

Nella medesima maniera, come il diritto naturale delle proprietà, che riguardano la propria sussistenza, e quella della famiglia, e di quelli che da essa ne ricevono l' alimento, è libero, assoluto, indipendente e inalienabile; così quanto maggiori sono le proprietà del superfluo a carico della società, le quali si possedono per un diritto sociale e legale; altrettanto, per quanto sembra, dovrebbe diminuirsi la libertà e l' indipen-

denza nell' uso di dette proprietà per rispetto a i riguardi dovuti alla medesima società.

Può l' uomo coltivare il campo, che gli dà l' alimento in quel modo che a lui più piace: Ma in una proprietà legale sopra fondi e terreni eccedenti il proprio bisogno non può arbitrare indipendentemente da quelle leggi, in virtù delle quali egli possiede: molto meno può disporre col danno, o col pericolo del vicino o degli altri concittadini. Non puo abbruciare il suo bosco col pericolo de' confinanti, non può nel suo fondo fare un' escavazione profonda e vasta, col risico di far precipitare la casa del suo vicino, non può nel suo fondo introdurre un' acqua che possa portar danno ad altrui ec.

La società, che con leggi à dato la forma e 'l modo de' contratti, e che assicura le proprietà de' cittadini, dando ad essi oltre il diritto naturale sul necessario, anche il diritto legale sopra il superfluo, può concedere, e concede l' uso legale di tali proprietà: e per conseguenza quest' uso dipen-

dente dalle leggi risguardanti il bene degli altri particolari, e della società universale, non à forza d'autorizzare l'abuso d'una illimitata indipendenza.

Il sovrano adunque può modificare colle leggi i contratti, può prescrivere l'uso delle proprietà sì mobiliari che reali, e può regolare l'arbitrio sopra i prodotti, qualora vi entri l'interesse comune, senza taccia d'ingiustizia, o di dispotismo. Questi principj possono svilupparsi in tutte le possibili parti, e quindi possono realizzarsi i fondamenti delle leggi economiche; onde cessino una volta, o almeno si scemino gl' inquieti ed intolleranti declamatori contro le regole che si prescrivono da i giusti sovrani, padri de' popoli, alle azioni degli uomini, sia rispetto alla libertà ed all' arbitrio personale e reale, come riguardo al diritto di proprietà.

FINE.

NUOVO METODO

PER

LE SCUOLE PUBBLICHE

DI

ITALIA

Stampato in Firenze con la data di Lione nell' anno 1774. *in* 8.

Quod munus Reipublicæ afferre majus, meliusve possumus, quam si docemus, atque erudimus Juventutem? *Cicer. de divinatione* Lib. II. §. 2.

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL NUOVO METODO.

L' Instituto de' Chierici Regolari, che per due secoli ebbe in proprio potere l'educazione della Gioventù fu abolito; e nella sua abolizione rimase un vuoto tale in questa parte importantissima della Costituzione Civile, che nelle città d'Italia si dovette ripiegare ed esperimentare, anzi che stabilire e saggiamente disporre il necessario provvedimento per le pubbliche Scuole (*a*).

Non è per questo, che antecedentemente si lodasse il metodo tenuto negli Studj da i detti Religiosi; tutto che imitato da' loro simili; che anzi da i dotti s' è sempre altamente disapprovato. Si progettarono anche in alcuni luoghi delle riforme; ma, o sia che la presunzione, implacabile nemica della virtù, ostasse al conoscimento del bene, e a quella fede, che dee riporsi in quelli, che

(*a*) Nella Lombardia Austriaca si sono instituite le Scuole dette *Normali*.

sanno più degli altri; o sia che l'interesse da una parte, e la timidità, e inesperienza dall' altra impedissero un totale regolamento ridotto a sistema: è certo che sino ad ora in nessun paese d' Italia si ritrovano gli studj regolati in maniera da potersene formar un modello degno di essere imitato da gli altri. S' è molto pensato per la riforma dell' Università; e s' è trascurata affatto l' educazione, senza avvedersi, che la società â più bisogno d' uomini onesti e sapienti, che di dottori.

La circostanza di questa tale rivoluzione somministra però tutto il comodo possibile per eseguire un tale progetto. Ogni cittadino, che ami la propria patria, e la propria nazione dee esserne interessato; e però di questo unico sentimento è parto il presente lavoro, che a pubblica utilità per mezzo delle stampe si rende a tutti comune. Si tratta dunque di formare una pubblica educazione: onde la società divenga, tanto per rapporto al costume, che alle cognizioni

della mente, migliore. Non è questa veramente un' opera, di cui possano vedersi sollecitamente gli effetti. I corpi politici non sono come i corpi fisici; nei quali prontamente appariscono le conseguenze del bene, e del male. Il niso naturale contro le novità, l'abituazione del passato, la compensazione, e la fluttuazione delle azioni degli uomini, ritardano in essi la maturità delle buone, o cattive costituzioni. Il frutto d'una nuova educazione però, non può aversi completo, che dopo tre generazioni almeno.

Comunque sia, l'oggetto è tale, che difficile sarebbe il trovarne altro più importante, o più vasto; e male ne giudicherebbe chi con una superficiale, e dimezzata lettura lo scorresse: ma chi è atto a conoscerne l'essenza, ed a comprendere la concatenazione ond' è formato, e le conseguenze che ne derivano, quello è il solo giudice, che s'invoca, e da cui a benefizio della società s'implora e favore, e assistenza. Se però il metodo proposto sarà giudicato buono, si

abbracci, e si segua; e se si crede che tale non sia, se ne pubblichi un altro migliore: Massima generale. Il fare un tutto perfetto, e migliore d'ogn' altro, è impresa de i talenti di prima sfera: il ridurre un tutto di già fatto, semplicemente nell' esecuzione, migliore, appartiene al pratico, e pacifico metodista: il renderlo peggiore, è atto di preponderante ignoranza; e finalmente l'abbracciarlo a metà, è effetto della altrettanto dubitativa, che orgogliosa mediocrità.

§. I.

L'educazione necessaria a regolar il costume delle Nazioni appartiene a i Principi.

E' fra gli Eroi del sapere non per anco deciso il problema; se a constituire il carattere, e l'indole delle Nazioni influisca più il clima, o l'educazione; imperciocchè come accade nelle quistioni, nelle quali à più parte l'ingegno, che la geometrica dimostrazio-

ne, e dove i fatti divengono dubbj, e suscettibili di varia, e diversa applicazione, secondo il punto di veduta, sotto cui si riguardano, le ragioni di pugnare da quel canto, che si vuole, non mancano mai; anzi si moltiplicano in proporzione del partito, del calore, e dell' impegno, con cui si contende. Chiunque però imparzialmente passerà al tranquillo esame di tali opinioni ritroverà forse il modo di conciliarle, e forse senza offendere la classe de' pensatori, potrà francamente asserire; altro essere il *carattere* delle nazioni, ed altro il *costume*: che il primo è una marca indelebile della natura, che regge a tutte le vicende de i secoli, e però radicalmente attaccato al clima; e il secondo una modificazione delle passioni, una abituazione d'azioni regolate e successive, dipendente unicamebte dall' educazione.

In fatti se ci ritornano in mente i Britanni, e i Galli descritti da Cesare; i Germani, gli Italiani rappresentati da Polibio,

da Livio, e da Tacito; gli Asiatici da Strabone; e i Greci da tutti gli scrittori da Omero sino a Giovenale, ritroveremo alcune caratteristiche, che ânno saputo conservarsi intatte a traverso l'invasione de' popoli stranieri, e il corso de' tempi sino a' giorni nostri; con le quali l'une dall' altre nazioni si conoscono, e si distinguono. Fierezza, e solidità; leggerezza e ingegno; tardità, e alterigia; duttilità di talento, e grandezza d'animo; scaltrezza, e vivacità, sono i semi originarj, che possono considerarsi emanati dalla qualità, e temperatura del clima, non altrimenti che la fisonomia del volto, il colorito, e fors' anche il linguaggio. Al contrario l'esercizio delle virtù, e tutto ciò, che si chiama buono o cattivo costume pubblico, è effetto della imitazione, ed educazione degli individui componenti le società. In grazia di questa educazione, che può essere uniforme in più luoghi, e in più tempi, alcune classi d'uomini, come militari, filosofi, cortigiani ec. si assomigliano da per

tutto, e quindi ciascheduna delle ora colte nazioni à prodotto degli uomini, che nel regno della Sapienza ân fatto epoca, e rivoluzione, come Copernico, Galileo, Keplero, Cartesio, Newton; i quali ânno meritato di appartenere non tanto ad una patria particolare quanto a tutta l'umanità. Può dunque dimostrarsi, che il clima e l'educazione uniti insieme, ânno parte nella varia costituzione delle nazioni, se questa è un risultato dell' originario carattere, e del costume degli uomini.

Siccome però con le sole originarie tendenze è troppo deforme l'umana natura, e siccome gli esemplari privati, e domestici non sono sempre bastanti a moderarla, così in tutte le parti, ove uomini si sono in società qualunque ritrovati, si è da i viaggiatori riconosciuto una qualche legge regolatrice, e un costume; in grazia di cui ciaschedun individuo si riconobbe attaccato a gli oggetti della propria società, e dipendente da gli ordini della potestà dominante. L' obbedienza alle

leggi, e l'amore per la propria famiglia, e per la società, in cui uno si trova, sono i primi lineamenti dell' educazione, e le prime basi fondamentali d' un costume. Si sviluppano poi, e si diramano in proporzione delle circostanze, e dell' attività di chi è al governo de' popoli. Certo è, che l' elemento principale della natura umana, è l'imitazione; e che gli uomini nascendo bambini, e crescendo fanciulli, allorchè privi sono d' ogn' altro ajuto, si vanno al domestico esempio conformando; e come la lingua, e il vestito, così a somiglianza del padre, vanno proporzionando le azioni, e divengono poi presso a poco a lui somiglianti, come veggiamo fra le barbare, e selvagge famiglie accadere: ma qualora o per opinione che previene, o per autorità di legge che prescrive, altri esemplari ed altri tipi sono proposti; a questi gli uomini si rivolgono, questi imitano, e sopra questi si vanno determinatamente modellando. Un tale spirito d' imitazione costituisce fra gli Europei la sollecita propaga-

zione

zione delle stravaganze e delle mode, sia nel morale, sia nel fisico; cosicchè da un canto all' altro di Europa si veggono gli uomini colti, vestiti e adornati nella medesima guisa; e fra i dotti si osservano ancora gli studj medesimi determinati ora ad una, ora ad altra classe di scienze utili, o di bagattelle.

Se però si piegano gli uomini alla seducente forza dell' imitazione, è chiaro che in proporzione de i tipi, che alla gioventù si propongono, ed alla cura che può aversi di farli imitare, ne nascerà una abituazione così forte, e così naturale, che diverrà costume; in grazia di cui la società moderando, o modificando le primitive impressioni del carattere nazionale, diverrà essa col tempo, quale il saggio Legislatore avrà desiderato, che sia. Il perchè nella medesima nazione, che vuol dire fra un popolo d' uniforme natura e carattere, si sono talvolta vedute delle Città a due palmi distanti l'una dall' altra, mercè la diversa educazione, aver un costu-

me così differente, e così fra se opposto, che si sarebbe detto appartenere a' climi, e ad origini totalmente distanti; come appunto sappiamo essere accaduto fra Sparta, e Atene. Nella prima Licurgo si propose di formare una Società bellicosa, e invincibile, idolatra della patria, e delle proprie leggi; quindi educò la gioventù con gli esercizj della persona, e con la comunione degli alimenti ei diede bando alle arti, alle scienze, all' oro, e all' argento. Nella seconda, al contrario, Solone si pose in animo di educare lo spirito de' fanciulli con la coltura, sviluppando i talenti, e le idee con la moltiplicazione de' mezzi; fidandosi più della superiorità de' sentimenti, e della scienza delle azioni, che della forza fisica, e del meccanismo delle azioni medesime. Quindi ne nacque ciò, che è noto bastantemente; cioè che gli Spartani furono feroci e bellicosi, e che gli Ateniesi divenuti i maestri delle arti e delle scienze, seppero altresì acquistarsi l' opinione de' popoli vicini, e lontani; ed applicati ugual-

mente alla raffinazione della guerra, e della tattica, pervennero al massimo punto di gloria e di grandezza, a cui in quelle circostanze, nessun altro popolo avrebbe potuto sperare di pervenirvi. Se l'educazione avesse potuto discendere a passi eguali, e proporzionati sino al minuto popolo, come in Isparta; o pure se il popolo sempre incostante e pericoloso, non avesse ritenuta la suprema potestà, sarebbe stata Atene la padrona del mondo, e Solone non sarebbe stato da Anacarsi rimproverato che avesse *dato a i sapienti l' esame degli affari, e a i pazzi la decisione di essi*. All' incontro i Persiani, se crediamo a Senofonte, educati tutti uniformemente, prima d' essere dalle mollezze assirie corrotti, trionfarono sopra tutto l' Oriente, da che Ciro all' educazione vi unì il genio, e i talenti, de' quali era abbondantemente fornito. Così dall' educazione sono sortiti gli eroi: ma a pochi eroi è riuscito di fissare ne' popoli un' educazione sicura, e corrispondente alle circostanze, ed alla lor situa-

zione. Imperciocchè una società composta di varie, e molte classi di persone, non è capace d'una educazione uniforme; mentre fra i Grandi e 'l popolo v' è una infinita distanza; e le classi di mezzo, che uniscono questi due estremi, accrescono le difficoltà per riuscirvi. Supposto che dottissimi, e sapientissimi in una Repubblica siano quelli, che si ritrovano al governo di essa; qualora il popolo abbia la suprema potestà di decidere, è certo che l'evento dipendendo dalla moltitudine nè dotta nè sapiente, diverrà un effetto o del partito, o del caso; ma non mai del maturo consiglio. Tanto meno poi, qualora, come necessariamente deve accadere, le classi di mezzo fra i sapienti e il popolo, sono ripiene di semidotti, di decidenti, di fanatici, d' impostori con quella dose di malignità, d'invidia, d' interesse, di vanità, di cui il mondo non è mai sprovveduto. In oltre fra i medesimi dotti e sapienti, qualora destinati siano a gli affari, ed al governo de' popoli, è molto difficile determinare qual

genere di studio, e di scienza debbasi ad essi proporre; perchè può facilmente abusarsi del talento, e della soda ragione per far pompa d'ingegno; e quindi negli affari introdursi lo Setticismo, o 'l Pirronismo; d'onde facilmente si passa, o al fanatismo, o all' indifferenza. Il perchè io non dubiterei di lodare Catone Censorio, allorchè da Roma sollecitamente fe' licenziare Carneade, Diogene, e Critolao Ambasciadori di Atene, e capi delle tre note Scuole, Accademia, Stoica, e Peripatetica. La ragione di tal condotta tenuta da Catone, il quale altronde dotto uomo era, e di cui abbiamo ancora i frammenti di qualche opera, è adombrata da Cicerone nell' Oratore parlando di Carneade, e più da Quintiliano, ove scrive, che Carneade un giorno per far pompa d' ingegno alla presenza di Catone, e di molti altri, due Orazioni con eguale forza ed eloquenza arringò, la prima in lode, e la seconda in biasimo della giustizia. Temendo adunque Catone, che la romana gioventù di già trae-

portata dalla novità di tale arte rettorica, non si corrompesse abbandonando la Scuola delle leggi, e de' magistrati, propose in Senato di terminar l'affare di Atene, e di rimandare i filosofi Ambasciatori alle loro scuole. Poco prima di tal tempo, appunto per l'affluenza de' Greci filosofi, e Retori in Roma, un decreto di Senato, per testimonianza di Svetonio, e di Gellio, si pubblicò di bando contro di essi, sotto il consolato di *C. Fannio Strabone*, e di *M. Valerio Messala*, ad insinuazione di *Marco Pomponio*. Un editto pure diretto al medesimo fine, per rapporto di Giustino (lib. 2. c. 5.), fatto avevano i Cartaginesi, che non volevano i cittadini distratti con gli ameni studj, proibendo le lettere greche, e gli studj de' Greci in Cartagine. E così da diversa passione condotto Domiziano bandì dall' Italia tutti i filosofi.

Chiunque sopra tali determinazioni de i sapienti Romani e Cartaginesi leggiermente si trattenesse, molte ragioni ritroverebbe di critica, e di biasimo ancora; perchè l'esilio

della Filosofia, e della Dialettica da una colta città, sembra tanto irragionevole e straordinario, quanto dannevole e pregiudiziale è l'ignoranza, e la incoltura dell' intelletto. Ma penetrando a fondo la cosa, e meditando sulle circostanze de' tempi, allorchè il lusso della letteratura s' era reso comune; si conoscerà chiaramente che lo studio, e l'applicazione delle persone costituite al governo de' suoi simili deve essere d' altra natura; e però doversi determinare l' educazione di esse alla coltura della mente, alla sapienza, alla prudenza, ed alla politica; lasciando alle altre classi, ed al popolo un' educazione corrispondente, e proporzionata all' oggetto principalissimo del bene privato, cioè della pubblica felicità.

Lo scioglimento però di tale problema, cioè di proporzionare alle classi ed alla natura delle persone la qualità d' educazione e di studio, ch' è necessario alla pubblica felicità, non si fe' mai, per quanto io sappia, da veruno degli antichi legislatori; nè credo, che si potesse

fare nelle circostanze d' un popolo, che comandava. Supplirono però in qualche parte coll' impero ottenuto sull' opinione della moltitudine, accostumandola a rispettare alcune formalità, onde sottoposta fosse per educazione, e per costume la forza fisica, all' apparenza di alcuni esterni segni indicanti la potestà: e però nelle città libere più che altrove l' esteriore pompa de' fasci, de' laticlavi, di clamidi, di toghe, di ceremonie sacre e profane, e simili contrassegni e figure, s' è conservata, e sino alla superstizione condotta. In fatti la moltitudine sembra assai più sensibile che ragionevole, e per mezzo de' sensi con oggetti esterni, e per quanto si può, misteriosi, conviene condurla all' obbedienza delle leggi, e alla necessaria disciplina, contenenza, e costume.

E' dunque in qualunque governo necessaria un' educazione; e tutto che presentemente in Italia il popolo non si ritrovi a parte della potestà, come a' tempi romani; ciò non ostante dal costume di esso dipende il

bene universale di tutti; e per conseguenza non deesi lasciare l'educazione nè pur di esso senza provvidenza, e senza quella cura regolatrice, che la determini e circoscriva dentro proporzionati esercizj, e confini.

Come dunque l'educazione privata per legge di natura è consegnata a i genitori; così per diritto pubblico l'educazione della società al Principe solo particolarmente, e direttamente appartiene; come a lui solo appartiene il provvedere al bene universale de' popoli sottoposti, ed alla pubblica felicità.

Noi tratteremo dell' educazione morale: ma d'altra educazione v' è duopo per l'infima classe del popolo; cioè per que' giovani di dieci a quindici anni; i quali condotti dalla miseria, da i cattivi esempj, e dalla mal inclinata indole, girano oziosi per le vie, e per le piazze; divengono *borsaroli*, e terminano con la professione di ladri, e di assassini. Per questi, non libri, e scuole; ma un deposito militare sarebbe opportuno, in cui sotto la disciplina di soldati invalidi, di-

venissero atti alla reclutazione de' Reggimenti: Molti beni ne seguirebbero: si toglierebbe un numero d' uomini dall' occasione del delitto, e dalla necessità di perdersi col castigo: si avrebbero delle *reclute*, senza diminuir con queste il numero degli utili agricoltori: si purgherebbero le città, e i borghi da gli individui infesti, e perniziosi alla società: e finalmente si otterrebbe, che altri di tal classe per non incontrare il destino de' primi, si applicassero a qualche utile arte, o mestiere.

§. II.

Scuole pubbliche per l' educazione della Gioventù d' Italia.

PER arrivare al fine lodevole di questa educazione, non altro miglior mezzo ritrovarono i Legislatori di quello di far instruire la gioventù nelle Scuole pubbliche sotto maestri autorizzati, e dipendenti dalla potestà

legislativa; ed è credibile, che avessero in veduta la necessaria uniformità di massime, e di sentimenti; senza la quale è rotta quella catena d'opinione, e di costume, che supplendo alla forza, e al timore (freni precarj, e pericolosi) induce gli uomini spontaneamente, e dolcemente alla disciplina, e gli avvezza ad uniformare le loro idee, e dirizzarle al punto legittimo di riunione, cioè alla società, ed al sovrano. In fatti qual cosa è più fatale in un regno della contraddizione, o conflitto di massime fra il sovrano, e la moltitudine? e qual cosa più pericolosa di quella, che una parte della società si ritrovi in opposizione di sentimenti con l'altra; e che si facciano degli Stati nello Stato; delle società nella società; de i centri fuori del centro comune; in fine de i partiti, delle contestazioni, dell'intolleranze, degli odj, delle violenze?

Tutto questo ebbe forse presente l'antico legislatore di Turio Caronda; alle di cui leggi, allo scrivere di Diodoro (lib. 12.) si

sottoposero anche le altre città della Magna Grecia, e della Sicilia. Fra queste leggi una fu quella, che tutti i figlj di cittadini concorressero *alle pubbliche Scuole, e che le città provvedessero* allo stipendio de' precettori. Indizio di pubbliche Scuole in Roma vicine al Foro abbiamo in Livio (lib. 3.) e in Dionigi di Alicarnasso (lib. XI.) sino ne' primi tempi della Repubblica: ma se queste fossero mantenute dal pubblico, o pure da i particolari scolari come posteriormente avvenne allorchè Roma s' inondò de i letterati Greci, non è manifesto. Sappiamo bensì, che Vespasiano, al dire di Svetonio, cominciò ad assegnare a i precettori delle pubbliche Scuole lo stipendio, dando il peso all' erario di cento mila sesterzi annui per ciascheduno; e Quintiliano fu il primo, che aprisse pubblica Scuola, con lo stipendio del Fisco. *Verrio Flacco* fu maestro in Roma, e chiamato da Augusto ad insegnare a' suoi nipoti, condusse la sua Scuola nel palazzo, e la stabilì nell' atrio, che prima apparteneva

alla casa di Catilina; e che secondo *Svetonio* medesimo (*de Gramat.*) aveva cento mila sesterzi all' anno, o siano due mila zecchini in circa; ma non può dirsi, per quanto appare, maestro pubblico, stipendiato dall' erario, se vero è, che *Vespasiano* fu il primo a dare tale provvedimento. L' esempio di Roma si propagò in altri paesi, e tra i Panegirici vecchj ne abbiamo uno di Eumene direttore delle Scuole pubbliche d' Autun per ordine dell' imperadore Costanzo Cloro, con generoso stipendio. Da questa Orazione impariamo, che antiche erano esse, mentre l' avolo del medesimo Eumene vi fu maestro; che la fabbrica del Ginnasio era situata fra il tempio di Apollo, e il Campidoglio; e che Costanzo ebbe il merito di ristorarle; essendo ben egli persuaso (son parole di Eumene) *Literas omnium fundamenta esse virtutum, utpote continentiæ, modestiæ, vigilantiæ, patientiæ magistras, quæ universa cum in consuetudinem tenera etate venerunt, omnia deinceps officia vitæ, & ipsa quæ diversissima*

videntur militiæ, *& Castrorum munia convalescunt*. Questo amore per le lettere, e questa cura di far instruire la gioventù per rendere le nazioni migliori, si osserva comune in più luoghi, allorchè ottimi Principi regnarono; e fra gli altri da Sparziano si nota, che l'imperadore Adriano per se stesso dottissimo in ogni genere di disciplina, *omnes Professores & honoravit*, *& divites fecit*, e qualora si rendevano inabili, *ditatos*, *honoratosque a Professione dimisit*. Il premio d'uno stato sempre migliore, in tutti i tempi si è considerato un mezzo sicuro per instillare negli animi umani quell' energia, ch' è necessaria all' esecuzione non solo de' proprj doveri; ma altresì alle straordinarie ed utili fatiche, e intraprese. L'imperadore Adriano in questa parte fu magnifico perchè amante d'una solida gloria; fu filosofo perchè conobbe la natura degli uomini; e fu giusto perchè rispettò la pubblica opinione, e secondò nel tempo medesimo gli stimoli del di lui animo benefico, e clemente: qualità degne

d' un Monarca padrone d' una gran parte del Globo.

Lasciando noi ad altri la cura di tessere con esatto dettaglio la qualità degli studj per opera de' Principi, insegnati pubblicamente alla gioventù, disceenderemo a' tempi a noi più vicini; mentre la venuta de' barbari sparse tal nebbia sulle faccoltà intellettuali, e su gli esercizj della mente in Italia, che toltane la restaurazione delle Scuole di grammatica, di eloquenza, e di legge, fatta in Roma a nome di Atalarico, come appare da Cassiodoro (*Variar.* lib. IX. 21.) appena può dirsi essere in quel tempo Italiani, e studj vissuti al mondo. Si restrinsero questi nel ceto degli ecclesiastici; e i soli Monaci, i Collegj de' Canonici, e qualche Parroco, un' ombra di letteratura conservarono, se sotto questo nome possiamo intendere un latino barbaro ed una metafisica mal ordinata. Siccome però alle altre classi di persone, sì nobili che plebee, rimasta era in partaggio una altrettanto comune, che feroce ignoran-

za, non sapendosi ordinariamente nè leggere, nè scrivere; così tutti gli Uffizj civili occupati furono da gli ecclesiastici tanto presso a' Principi, che alle persone particolari; onde Ministri, e Avvocati, e Notaj divennero essi, e per conseguenza ricolmi di ricchezze, e di onori.

Fu Lotario imperadore quegli, a cui dopo la ristaurazione dell' imperio di Occidente siamo debitori della fondazione delle pubbliche Scuole di Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli; come leggiamo nelle leggi dette Longobardiche, secondo il Codice pubblicato nel Tomo primo degli Scrittori d'Italia. Forse tale provvedimento non consistette in altro, che nell' assegnare un solo professore per luogo, a cui i giovani d'altre città vicine dovevano anche concorrere; mentre in Pavia si nomina il solo celebre Dongalo, forse monaco, Scozzese. Quindi a poco a poco cominciò in Italia a farsi comune l'applicazione alle lettere; e quindi presero

forma

forma le Università, gli Instituti, le Accademie, e i Convitti, de' quali presentemente ogn' angolo d' Italia sufficientemente trovasi provveduto.

§. III.

Se le Scuole d' Italia siano bene ordinate presentemente.

MA con tutti questi sussidj, ci ritroviamo noi più dotti de' nostri antichi? Abbiamo noi provveduto nel miglior modo possibile all' educazione della gioventù? E' essa forse in tutte le classi, in tutti i gradi, nei quali si distingue e divide la società, proporzionatamente assistita di discipline adattate alle respettive professioni, e stati? Facciamo insegnare a i giovani i doveri dell' uomo, e del cittadino, onde sin da buon' ora s' imprimano in essi le massime moderatrici del buon costume? Finalmente qual cura abbiamo noi, che i maestri proposti, e scelti per la più tenera fanciullezza siano tali, quali dovrebbero essere, opportuni, e periti per

modellare le prime impressioni, al grande oggetto di formare uomini ottimi alla famiglia, ed utili al Principe, ed alla società?

Fu in tutti i tempi comune lo spirito de i novatori; i quali nelle scuole introdussero nuove maniere d'insegnare, e nuove inezie da apprendersi; e perciò dee aversi sempre presente il celebre decreto di *Gneo Domizio Enobarbo*, e di *L. Licinio Crasso* Censori riportato da *Svetonio* (*de Clar. Rhet.*) che così è espresso: *Cn. Domitius Ænobarbus & L. Licinius Crassus Censores ita edixerunt. Renuntiatum est Nobis esse homines qui novum genus disciplinæ instituerunt; ad quos Juventus in ludum conveniat: eos, sibi nomen imposuisse latinos Rhetores: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, qui liberos suos discere, & quos in ludos intrare vellent, instituerunt. Hæc nova, quæ præter consuetudinem, & morem Majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter, & iis qui eos ludos habent, & iis qui eo venire consueverunt, videtur facien-*

dum, ut ostendamus nostram sententiam; Nobis non placere.

Non v' è certamente luogo popolato in Italia, ove non ci siano maestri per la gioventù: ma a nostra confusione son molti i mercenari, e ignoranti, e parecchi gli scostumati, e i bisognosi di avere, piuttosto che di dare, instruzioni di condotta e di buon costume. Se non che questi importantissimi oggetti sono talmente abbandonati e negletti, che quasi nessuno v' è, che s' accorga appartener essi principalmente alle prime instruzioni, ed applicazioni dell' animo.

Sembra incredibile, che tuttavia ci ritroviamo in Italia in questo articolo delle prime instruzioni ugualmente barbari, che a' tempi di Lotario e di Carlo Magno. Ci sono i maestri pedanti mantenuti o dal pubblico, o da' privati; e questi che dovrebbero essere i tutori, i custodi, e nutritori dell' animo de' fanciulli, credono di aver compiuto il loro dovere, se presa di mira la sola facoltà della memoria, a forza di castighi, e

di villanie, fanno papagallizzare i giovani per mezzo di una informe grammatica, una lingua, che nessun parla, ch' essi non possono intendere, e che qualora col tempo vogliosi siano di ben possederla, conviene ad essi dimenticare tutti i precetti avuti, e dolersi e pentirsi di tanto tempo inutilmente perduto; perchè il mandare alla scuola i fanciulli è il medesimo che condannargli alla noja, al patibolo, e a consumare il tempo più prezioso per la prima coltura dell' intelletto, senza utilità, nè profitto.

Con tale scuola, e con tali metodi s' instruiscono, o per dir meglio si occupano i fanciulli d' ogni grado e d' ogni condizione, e 'l solo sentimento del timore del castigo, opera nella maggior parte, perchè materialmente mostrino di ritenere i precetti, che gli vengono dati; nulla apprendendo per inclinazione, nulla ritenendo per massima, e per principj. Frattanto nei giovani di qualità, si nutrisce necessariamente con la noja il dispetto e l' odio per ogni genere di ap-

plicazione; e in quelli dell' infima condizione sorge la lusinghiera speranza d'emergere con tal mezzo dalla propria classe di lavoratori, facendosi atti ad uno stato migliore, o di chiesa, o di professione di penna. Così quella medesima strada, che serve per disgustare gli animi delicati, e civili, facilita alla classe infima, necessaria all' agricoltura ed alle arti meccaniche, la deperizione degli individui, togliendoli dall' esercizio della persona, per riporli al grado ordinariamente degli oziosi, e de' sedentarj.

Quindi non è da maravigliarsi se nei gradi superiori della società, sia sempre raro quel giovine, che sappia le cose per principj, e che agisca per massime ricevute dall' educazione de' precettori; se al contrario così sensibili sottrazioni succedono nelle classi degli artefici, e degli agricoltori; e se nella moltitudine, taluni apprendono ciò, che non dovrebbero, ed altri ciò che saper dovrebbero, ignorano totalmente.

Sarebbe certamente cosa desiderabile, che

i giovani fossero utilmente occupati, che la prima educazione, sorgente feconda de' beni e de' mali della vita, fosse diretta a dar solido fondamento al costume, e che gli studj fossero diretti, e distribuiti in modo, che in proporzione della qualità delle persone, dell' età, e della professione, ciascheduno gradatamente ritrovasse le opportune instruzioni, le sicure guide, e il necessario soccorso.

Non è già per questo, che potesse ottenersi una generale coltura, ed una universale letteratura. Non si tratta di formare una società di filosofi, o di letterati: ma soltanto di ritrovare il miglior metodo possibile di moltiplicare col tempo gli uomini onesti, e di accrescere, e distribuire i mezzi di coltivare anche il genio de' cittadini per le facoltà necessarie, e per le cognizioni più utili, e più sublimi.

In Italia, a dir vero, manca comunemente un sistema ragionato per gli studj. S' è pensato troppo alle Università; ma queste non

servono, che per abilitare i giovani all' esercizio delle professioni approvate, di legge, di medicina, di teologia ec., e il numero di questi è talmente scarso, che in uno Stato si conta appena uno per ogni due mila di popolazione. Il più è quello che rimane fuori delle cure legislatrici, e questo più, è quello che costituisce la società; e che perciò merita ogni maggior provvidenza. Come si supplisca ognun sa; cioè per mezzo di pedanti, o di Scuole arbitrariamente dirette da Regolari. Si sa altresì quanto mal impiegato è quel tempo; e si sa, come accennammo di sopra, quali e quanto grandi siano i mali, e i disordini, che ne derivano. Convien dunque tentare un rimedio. Ecco lo scopo della presente Operetta.

§. IV.

Idea generale degli Studj.

ALLORCHÈ io dico studio, intendo un' intensione dello spirito umano diretto ad acqui-

stare una cognizione o necessaria, o utile a sapersi. Questa intensione è preceduta da una determinazione di apprendere piuttosto una, che un' altra cosa; e questa determinazione è effettuata per mezzo d' una direzione, che sappia indicare, e scegliere la via più breve di pervenirvi, e 'l mezzo più sicuro, onde pervenirvi utilmente.

Il determinarsi dipende talvolta dal proprio genio, e da quelle interne tendenze, alle quali la natura si manifesta disposta, e dipende più frequentemente dalla volontà del padre, che prescrive il destino del figlio ancor tenero, senza esaminare le naturali inclinazioni di esso. Quindi veggiamo degli uomini mal collocati, delle professioni peggio esercitate; de' talenti strozzati, e resi inutili, delle braccia che sarebbero utili, ridotte inerti; in somma una quantità di malcontenti, e di sfortunati, per avere sbagliata per propria colpa, o per altrui, la vocazione della natura.

Altro è il fondamento principale del co-

stume, e delle prime applicazioni dell' animo; ed altro la determinazione di consecrare la propria vita ad un tal, o tale altro genere d'instituto. Il primo appartiene ad ogni cittadino, nessuno eccettuato; e costituisce quello che si chiama senso comune della società, per cui è essa buona o cattiva; e la seconda sta nell' assicurare la felicità degli individui, ponendoli in situazione d'esercitare le proprie facoltà, o di mente, o di persona con la possibile attività, ed estensione.

Dico dunque essere in primo luogo necessario, che il legislatore fornisca gli opportuni ajuti alla società de' fanciulli, perchè di ciò, che dee essere comune a tutti, siano opportunamente provveduti; cioè di educazione primitiva, che vuol dire *morale* adattata alla loro capacità, *leggere*, *scrivere*, e gli elementi dell' *aritmetica*.

Nessuno v' è, a cui queste prime applicazioni non convengano, e non siano necessarie.

In oltre due reali beni ne seguono. Il primo è d'occupare i fanciulli per varie ore del giorno, e d'avvezzargli insensibilmente al metodo, all' ordine, alla disciplina; e 'l secondo, che in quel frattempo si possono esaminare i varj genj, e le varie inclinazioni naturali nel successivo sviluppo dell' idee, che di giorno in giorno in essi succede; onde potergli determinare in seguito, a quel genere d'esercizio, o d'applicazione, a cui naturalmente sono portati. Prima di tutto conviene dunque pensare a queste scuole di pubblica educazione.

Con queste prime osservazioni possono conoscersi, ed estraersi gli alunni delle arti meccaniche, e quelli che possono indirizzarsi al disegno, alla scultura, alla pittura, all' architettura ec.; giacchè in città colte, e popolate, Accademie, e scuole per tali arti non mancano mai, o non debbono mancare.

Il perchè queste prime scuole di educazione comune, non possono confondersi con le elementari, che fanno scala alle applica-

zioni maggiori, ed alle facoltà, e professioni di penna. Sono queste d'altra classe, e debbono essere in altra guisa regolate, ed esercitate; e delle quali conviene ora far cenno.

Queste debbono essere unicamente aperte per que' giovani, i quali o per condizione, o per manifestazione di particolare talento sono determinati alla coltura dello spirito; e che abbisognano di direzione e di guida: e questa direzione, e questa guida sono gli oggetti secondi, ma non meno importanti di chi è destinato al regolamento degli studj. Ci vuole dunque un metodo onde facilmente possa farsi questa scelta, e possa eccitarsi il concorso de' fanciulli che debbono assegnarsi poi alle rispettive lor professioni.

È noto, che la prima facoltà da esercitarsi da' giovani è la memoria; ed è ugualmente accordato da chicchessia, esser meglio esercitarla in cose utili, e feconde di beni, che nelle sterili, e inconseguenti. La Grammatica latina è stata considerata da i tempi

barbari sino a noi, l'unico scopo della tormentosa applicazione de' giovani, per due principali ragioni: la prima si fu, perchè a i nostri antichi non fu permesso di estendere l'orizzonte delle cognizioni, e della sapienza, oltre il latino; persuasi e convinti, che tutto si sapesse per mezzo di tale lingua; e che fuori di questa nulla ci fosse di più pregievole, e degno d'apprendersi, e di sapersi: la seconda ragione poscia fu quella, che, nè sapevano come occupare la gioventù nei primi anni, nè conoscevano altri metodi per occuparla. Forse in alcuni instituti ve ne fu una terza; cioè di tenere gli alunni in una ignorante dipendenza da' maestri, onde più facilmente in tutti i tempi della lor vita potessero essi dominare i loro spiriti inerti con una decidente superiorità, e preponderanza.

Comunque sia però, conosciuta l'inutilità e fatuità di tali materiali esercizj di mente; chi a gli elementarj studj presiede, dee d'altre cognizioni, e con altri principj le tenere menti de' giovani render feconde; onde

il prezioso tempo destinato a spargere la migliore semente, non rimanga infruttuosamente perduto. Per conseguenza prima la memoria, poi poco a poco la riflessione devesi esercitare, cominciando dalle cose sensibili, nelle quali possono ritrovare allettamento, e piacere.

Gli elementi di morale non debbono tralasciarsi mai; e ridotti a Canoni, possono impararsi a memoria, ripetersi, ed apprendersi per sentimento.

La topografia del proprio paese, che i giovani conoscono, farà scala alla geografia particolare e generale; e la geografia darà facile accesso a i principj della sfera; come questa a gli elementi di Geometria; la quale deve essere meccanica, per quanto è possibile, e ridotta alle dimostrazioni de' solidi, e perciò materiali, e non astratte.

Il tempo è questo per fare a i giovani apprendere le lingue dotte viventi, e comuni; cioè prima l'italiana, poi la francese, l'inglese, e la tedesca; e questo esercizio

oltre il bene dell' uso della memoria, spianerà la strada ad apprendere facilmente a suo tempo le lingue morte.

Frattanto i giovani senza stanchezza, e forse senza noja, vanno sviluppando le loro idee, e 'l saggio direttore comincia a conoscere i loro respettivi talenti, ed inclinazioni. Passa quindi a destinarli ad altra scuola, ove possano ordinare le loro idee, apprendendo come si medita, e come si ragiona regolarmente; cioè a i principj di Logica, e di Metafisica; giacchè è un ordine inverso, e contrario alla natura e instituzione della mente, quello, che nelle scuole odierne tuttavia si mantiene, cioè d' insegnare i versi, e la Retorica prima della Logica; quando prima di accozzar le parole, convien sapere ordinar le idee, e aver qualche uso di meditare, e di ragionare.

Ma queste idee conviene averle, per ordinarle; e per conseguenza nel medesimo tempo è necessario instruire i giovani nella Storia, cominciando dal proprio paese, poi

la generale, e la mitologia ancora per abilitarli a conoscere, e gustare i Poeti antichi.

Dopo tali applicazioni ed esercizj, dee insegnarsi la lingua latina co' precetti semplici, e brevi; ma con uso frequente di spiegazioni d'un libro classico solo, onde possano esattamente intenderlo, e gustarlo in modo di ridurselo in succo e in sangue.

Si passa quindi facilmente a far loro gustare la poesia latina, e italiana, la soda eloquenza, e la Fisica generale.

Ed ecco condotti i giovani con l'esercizio della memoria, e con l'uso del raziocinio fecondati d'idee, di cognizioni, e di ajuti, al momento di poter da se stessi sciegliere la via, che rimane loro da battersi.

Sono due le strade, nelle quali si diramano gli studj elementarj, e sussidiarj: Una conduce alle cognizioni più sublimi, che chiameremo scuole di compimento, e di ornamento; l'altra è destinata alle facoltà esercitabili, cioè alle scuole di professione.

Nelle prime s'apre il teatro dell' umana

sapienza, e quindi le Matematiche, l'Astronomia, la Fisica, la Chimica, la Storia naturale, la Critica, e Lettere umane, le Lingue greche, ed orientali, l'Etica, la Diplomatica, l'Economia pubblica ampiamente insegnare si debbono.

Nelle seconde, che formano propriamente quel Ginnasio, che si chiama Università, sono inclusi gli studj, che conducono i giovani ad abilitarsi per essere autorizzati all' esercizio delle professioni utili, ed approvate.

Il primo posto ordinariamente è conceduto a' Teologi, e però l'Etica, la Teologia morale, e la Teologia dogmatica debbono insegnarsi con esattezza, e con le dovute instruzioni.

Con altrettante instruzioni si legge il diritto canonico, dopo le instituzioni di esso, e del diritto civile. Questo diritto civile, e 'l diritto provinciale debbonsi insegnare; e a questi va unita l'arte notariale.

Alla intelligenza de' pubblici, e privati diritti non è inferiore lo studio diretto a tutelare

telare la salute degli uomini, cioè la Medicina. Quindi dalle instituzioni mediche, dalla Notomia, dalla Fisiologia, e dalla Botanica, passando i giovani a i Trattati di Medicina teorica; ed alla Clinica, si abiliteranno alla laurea; come i Cerusici alla licenza chirurgica, dopo gli studj corrispondenti, e dopo gli esercizj pratici, e regolari.

Ma la laurea, ch'è un atto solenne della potestà emanata dal Principe, con cui si fa al mondo pubblica fede dell'abilità e del sapere d'un giovine destinato a tutelare, o la roba, o la vita delle persone, non dee esser una semplice formalità, come lo era nei tempi andati. Esperimenti pubblici, e privati, e incontrastabili prove debbono precedere, ed autenticare la solennità del legale attestato. Il perchè ragionate, e ben ponderate dovrebbero essere le leggi su tale proposito; e fermo e invariabile il mezzo di farle esattamente osservare.

In alcune città sono unite, e confuse le scuole d'ornamento, e compimento con quel-

le di professione; ed altrove in separati luoghi, e Ginnasj ritrovansi talmente mal situate, che, o non si conosce la strada retta onde diriggere le applicazioni, o conviene a' giovani dimezzarne il corso, o ripetere le instruzioni. La natura degli studj sembra determinare una totale separazione fra essi; il che porta anche il comodo a' laureati di applicarsi, volendo, alle scienze; ed a quelli, i quali non sono alle professioni destinati, di avere onde facilmente far acquisto e tesoro di cognizioni, per mezzo delle quali rendersi utili alla società. Ma non basta un' idea generale dell' organo, o classificazione degli studj: conviene esaminarli partitamente, e per dettaglio, onde render agevole il modo di eseguirgli ovunque venga comodo, volontà, e talento di farlo. Prima però necessario è, che d'un altro importante articolo qualche parola si faccia.

Supposto, che in una colta società niuno vi sia, che pensi consistere il bene delle nazioni e de i sovrani, nel rendere schiavi,

ed automi gli individui, che le compongono: ma supposto anzi, che si consideri essere la gloria, e il vero bene della sovranità, talmente congiunti col bene, e con la gloria delle nazioni, che una parte non possa, senza l'altra reggersi, e sostenersi: e supposto, che si conosca essere necessario per tale oggetto, che l'utile entusiasmo per la patria sia talmente diffuso, che sotto tal nome di patria, s'intenda la nazione intera, e la sovranità; io dico doversi nell' atto dell' educazione procurar i mezzi, onde infiammare il cuore de i giovani con lo stimolo della gloria e dell' onore; perchè acquistino vigore ed energia, per le grandi cose, e per le utili azioni ed imprese.

Gli esempj domestici, cioè la storia patria, e un' educazione corrispondente, possono ne' paesi di Repubblica supplirvi perfettamente: ma negli Stati di Monarchia, altri metodi, ed altri mezzi adoperar conviene; come ci dimostra l'esperienza, e come dalla cognizione della natura umana si mani-

festa. La Francia sopra tutte le nazioni del mondo ci dà singolari modelli di questo entusiasmo nazionale, che tanto contribuisce alla gloria della corona. Noi ne vediamo il risultato, e gli effetti; ma non arriviamo a conoscerne le prime cagioni, e i primi semi, de' quali tanto bene ne deriva, se non ci facciamo a considerare la cura, che colà à il governo per eccitare, e alimentare nella gioventù la passione della gloria, e dell' onore. Fra i molti Collegj, dieci si contano de' principali in Parigi; e fra questi primeggia il *Collegio Reale* fondato da Francesco I. nel 1531, il quale è separato dall' Università; ed in cui i più dotti uomini della Francia son collocati in Professori, che ànno il titolo di Consiglieri del Re, e sono in numero di diciannove oltre i coadjutori. Vi s' insegnano le lingue ebraica, greca, araba e siriaca; la Matematica, la Filosofia, la Medicina, la Chirurgia, Farmacia-Botanica, e 'l diritto Canonico. In ogni Collegio i giovani sono in sei classi distribuiti, ed in ogni classe ogn'

anno si fanno gli esperimenti, eccitando l'emulazione, e coronando coi premj il più valente. Siccome dieci sono i principali Collegj, e sei sono le classi in ciascheduno di essi; così fra tutti i concorrenti a i premj, da gli esaminatori dell' Università si scelgono, senza sapersi il nome, otto composizioni migliori per ogni classe, e fra queste, si dà il primo posto a quella, che si giudica superiore all' altre; ed allora si ricercano i nomi, posti a parte, col motto che corrisponde alle composizioni suddette; si tacciono i nomi degli esclusi, perchè non conviene mai avvilire, nè disanimare nessuno. Si raduna poi l' Università, con la Sorbona, e col Parlamento di Parigi, e dopo un' Orazione si leggono i nomi de i vincitori. Allora il primo nella classe dell' eloquenza si presenta al primo Presidente del Parlamento; e questo gli pone sul capo una corona, lo abbraccia, e gli dona un libro. Gli altri son coronati dal Rettore dell' Università. Questa pompa, queste distinzioni, questi applausi,

questi contrassegni di onore, sono le inesiccabili sorgenti di quella passione, che riscalda gli uomini alla gloria, ritrovando in se medesimi quel sentimento d' onore, per cui ognuno si crede non solo utile, ma necessario alla patria, alla nazione, al sovrano; subito che si è saputo meritare in favor suo una pubblica opinione. I tanti stabilimenti d' Accademie, d' arti, di scienze, i tanti incoraggimenti che si danno colà per ogni utile impresa, sono conseguenze d' un sistema mirabilmente ideato, e mantenuto, per render gli uomini allo stato veramente d' uomini; cioè nella piena attività di far prova delle facoltà intellettuali, e morali, e in fine di tutti i doni della natura. Tale è la nazione; quali sono gl' individui che la compongono; e gl' individui divengon tali, quali, con le ben meditate instituzioni, sono sin da principio educati, e diretti. Importantissimo oggetto è dunque cotesto; e merita per ciò d' essere risguardato come il fondamento principale del genio, del carattere, dell' attività,

della grandezza, e della gloria delle nazioni. Ma grande fatalità è, che si corra dietro alle puerilità, alle stravaganze e alle mode, che vengono dalla Francia; e si trascurino totalmente gli utili stabilimenti.

§. V.

Regolamento per i Studj di educazione.

Io suppongo uno Stato, o provincia qualunque d'Italia, nella di cui capitale voglia rettamente pensarsi all' educazione della moltitudine. Suppongo altresì, che in questa provincia ci sia una Università, ed altri instituti; e suppongo, che oltre i fondi naturali per le scuole, sia sopraggiunta per le note rivoluzioni di un ricco instituto una somma di rendita annuale considerabile; suppongo finalmente, che ci sia in tutto un fondo di paoli quattrocento mila annui.

Suppongo questo; giacchè senza un fondo separato, ed amministrato indipendentemente da i bisogni dello Stato, è superfluo pensar

a gli studj, ed alle pubbliche Scuole; il che è importante e principale cosa da stabilirsi: e ciò supposto, è necessario per comodo degli scolari provvedere di maestri i quartieri della città, allorchè si tratta di città grande, e popolata; perchè in un luogo solo non è possibile ridurre tutti i fanciulli; nè questi, essendo di così tenera età, possono attraversare per lunga via una città capitale quattro volte al giorno, a fronte de i pericoli che ad ogni passo s'incontrano, e dell' intemperie delle stagioni. Conviene però ad ogni quartiere della città assegnar in comodo luogo un maestro. Nelle piccole città, e nei borghi può provvedersi altrimenti.

Dico dunque, che dieci o dodici maestri a mille paoli l'uno per anno possono esser bastanti. Ognuno di questi dovrebbe avere un luogo comodo, e fisso, ove esercitare la Scuola; e questo luogo è facile di ritrovarsi, o nei Conventi, o nelle sale di qualche Congregazione, o come meglio converrà alle circostanze ed opportunità de' luoghi, e de' tempi.

A queste Scuole, che dovrebbero tenersi aperte tre ore la mattina, e due ore il dopo pranzo di tutti i giorni, eccettuate le feste, è necessario, che vi concorrano tutti i fanciulli, e però dee precedere una irremissibile legge proibitiva, sotto inevitabili pene, d'insegnare altrove a i fanciulli; toltone il caso, che in casa propria alcuni volessero per i proprj figlj mantenere un maestro.

Instituto, ed obbligo di questi pubblici maestri deo essere quello d'insegnare, leggere, scrivere, i principj d'aritmetica, e gli elementi di morale; e in queste Scuole non dovrebbero ammettersi i fanciulli di minore età di quattro anni, o maggiori d'otto; nè trattenerli oltre gli anni otto, o dieci al più.

Come lo scopo principale dell'educazione, è il costume; così il germe della morale da insegnarsi a i fanciulli dev' esser ridotto a canoni brevi, e precisi; risguardanti l'obbedienza alle leggi di Dio, della Chiesa, del Principe, e a i doveri di natura verso i genitori, e la propria famiglia. Questi canoni

possono facilmente estendersi da qualche dotto, e prudente soggetto; debbono stamparsi, e pubblicarsi all' uso delle Scuole d' educazione.

Dato però, che i fanciulli debbano leggere, e scrivere qualche cosa: in vece de i proverbi sconnessi, e capricciosi, soliti darsi per esemplari da i pedanti a' loro scolari; dovranno aversi sempre presenti i detti canoni di morale elementare; questi leggersi, questi scriversi, onde le sane massime, e gli utili semi si vadano poco a poco imprimendo nella memoria de' fanciulli, ed indi passino alla mente, ed al cuore.

Perciò necessario si rende, che una mezz' ora per giorno sia dal maestro occupata ad insegnare a voce i detti canoni; faccia, che i fanciulli gli ripetano non solo in lingua toscana, in cui sono estesi; ma nel proprio nazionale dialetto: e passi a qualche dichiarazione e spiegazione di essi promovendo interrogazioni, e quistioni. Queste Scuole, o per meglio dire il metodo di esse, può esser

distinto in tre, o al più quattro anni di esercizio. Nel primo si occuperanno, oltre i canoni di morale, a combinare e formar le lettere dell' alfabeto: nel secondo a leggere, e scrivere: terzo, e quarto alla buona scrittura, o caligrafia, ed alle prime operazioni dell' aritmetica.

Per instruzione della scrittura, o sia caligrafia, ch' è tanto necessaria, si pensò in Italia ne' tempi addietro prima d' ogn' altra nazione; nè è ignoto il Libro di *Giambattista Pulatino*, nè l'altro, che si crede migliore, intitolato *Perfetto Scrittore* di *Gianfrancesco Cresci* milanese, stampato prima nel 1560, e poi nel 1622 in Milano in 4. Bella cosa è certamente la ben formata scrittura, cioè la *caligrafia*: ma di gran lunga s' ingannerebbe, chi credesse consistere in questa sola la perfetta educazione della gioventù, e in questa sola costituisse il trionfo della pubblica instruzione. Oltre di che, passati con l'età, i giovani ad altre scuole, poco ad essi rimane dell' appreso meccanismo scrittu-

tale: onde parrebbe, che per la gioventù più adulta, una scuola di *caligrafia* corretta, più utile divenisse.

Ma questi maestri non debbono essere lasciati in loro balía. E' necessario un Direttore e Prefetto, che invigili all' esatta osservanza degli ordini.

Però nessuno dovrebbe esser ammesso alla scuola senza il *Placet* del direttore, che lo darà in vista della fede di battesimo del fanciullo petente.

Il direttore (che può avere lo stipendio doppio del maestro) dovrà ogni giorno visitare saltuariamente, e non mai regolarmente, due scuole: cosicchè in ogni settimana le abbia visitate tutte.

Sua speciale incombenza esser dovrebbe di mantenere il buon ordine, e la disciplina; fare che i maestri eseguiscano esattamente i doveri imposti; e noti le mancanze, e i meriti di ciascheduno.

Passerà almeno una volta al mese in ciascheduna scuola all' esame degli scolari, e

noterà quelli, che dimostreranno abilità, e prontezza, e uso di riflessione.

Non oltre gli anni otto o dieci al più, sarà permesso a' fanciulli il trattenersi in queste scuole: e nell' uscire, ciascheduno riporterà dal direttore predetto un certificato; per mezzo di cui potrà esser ammesso alle arti liberali, o alle scuole elementari; col beneplacito sempre de' genitori, e mediante gli ordini da darsi per tali ammissioni.

Ritrovare questo numero di maestri col direttore non è difficile in una città metropoli di uno Stato: mentre di Regolari, di Preti, e di Secolari ancora atti a tale incombenza v' è sempre abbondanza: si crederà forse opportuno il dichiarare, che il Regolare non insegni mai nel proprio Convento; il che è importantissima massima da osservarsi per molte ragioni, che da i veri politici non possono ignorarsi. L' instituto de' Chierici Regolari delle Scuole Pie può somministrar de' soggetti, e di questi, occorrendo, può farsi uso ove si credesse bene di farlo;

purchè siano i maestri separati, e fuori delle lor case.

Dirò solo che il medesimo metodo dee mantenersi nelle altre città dello Stato in proporzione della popolazione di esse; e così ne' borghi insigni, e nei villaggi ancora, ove uso de' maestri v'è stato, o convenisse stabilire.

Ordinariamente ciascheduna Comunità à il il peso del mantenimento d'uno, o due maestri; e più ampli fondi si ritrovano nelle città. Conviene adunque stabilire da per tutto le scuole di educazione uniforme e separare da queste, quelle che diconsi elementari, e delle quali or ora si parlerà.

§. VI.

Accademie di Scoltura, Pittura, Architettura, e Disegno.

E' ben superfluo il parlare, e dimostrare quanto importi al bene della società l'avere

Accademie di Scoltura, Pittura, Disegno, ed Architettura. Dirò solamente non esser difficile lo stabilirle ove mancassero; conducendo a stipendio pubblico di due, o tre mila paoli l'anno i maestri per esse.

Ritrovato il luogo, e 'l maestro per ciascheduna, può mai mancare in una colta città un soggetto di genio, e di attività, che possa destinarsi sotto la protezione, e cura del Principe, e di chi presiede a gli studj, alla superiore direzione di tali Accademie?

I tempi delle Scuole, il modo degli esperimenti, i programmi, e i premj, saranno l'oggetto delle meditazioni, e delle sollecitudini di tale soggetto; il quale forse si farà gloria di servire il Sovrano, e rendersi utile alla patria senza assegnazione di mercede.

Comunque sia, sempre vantaggioso dispendio sarebbe quello, che per tali oggetti facesse la cassa degli studj anche di venti mila paoli per anno fra tutto, compresa la spesa de' modelli, il mantenimento delle scuole, ed i premj.

In queste Accademie però non dovrebbero essere ammessi, se non che quei giovani, che muniti del certificato del Direttore delle Scuole di educazione, si presentassero al Direttore delle Accademie.

Queste arti, che in Italia ànno avuto alimento e splendore per varj secoli, con nostra confusione a i giorni nostri vanno miseramente languendo; così che la scuola italiana è ridotta ormai a non far classe, che per i tempi passati.

Ma a rendere perfette le arti particolarmente di scoltura, e di pittura, altri sussidj ci vogliono, oltre la materiale scuola dello scalpello, de' colori, del disegno ec. Un principio di notomia esterna è indispensabile per l'andamento, situazione, sforzo, e gonfiamento de' muscoli, delle vene, de' nervi; onde le azioni rappresentate corrispondano giustamente alle azioni della natura. In oltre la mitologia, e i fatti più rimarcabili della Storia debbon sapersi, ed ugualmente i riti, e i vestiti delle antiche nazioni.

Questa

Questa cura dovrebbe meritarsi l'attenzione del direttore; il quale, oltre l'obbligare i giovani all' età di tredici, o quattordici anni ad intervenire a qualche scuola maggiore, potrebbe procurar loro gli estratti da i Libri del *Ferrari* e di *Nieuport*, o pure la *Iconografia* di Giovanni Carrini stampata in Roma nel 1669 in foglio, o le *Imagini degli Dei* di Vincenzo Cartari, e simili, che possono rendersi ancora migliori; onde in lingua italiana aver potessero i giovani le opportune instruzioni sopra articoli tanto importanti, nei quali i migliori pennelli e scalpelli frequentemente sono caduti nelle maggiori incongruenze, ed errori. Io non posso senza ribrezzo vedere, per esempio, nella *Scuola d'Atene* di Rafaello, i filosofi antichi a leggere libri legati alla moderna, e scrivere sulla carta con penna, e calamajo, come usiam noi.

§. VII.

Scuole elementari, o sia il Liceo.

COMPIUTI gli anni otto, o dieci di età, e terminate le scuole di educazione, col certificato di quel direttore dovrebbero i giovani esser ammessi alle elementari.

In questa ammissione però, al direttore di queste scuole, dovrebbe incombere l'obbligo di esaminare la condizione de' giovani, che si presentano; e con l'avvertenza di non togliere alle arti, alle manifatture, e all' agricoltura gl' individui, che possono alimentarle, ed accrescerle, non dovrebbe egli ammettere a dette scuole tali giovani, se non nel caso, che qualcheduno per rarità di talento fosse in grado di fare sperare nella carriera scientifica una singolare riuscita. Da questo primo nodo dipende tutta la catena degli offizj, ed esercizj degli uomini per tutto il corso della lor vita, e perciò nell' esecuzione convien usare la più scrupolosa esattezza e costanza.

Il luogo di questi studj elementari dovrebbe esser appartato, e comodo di cortili, e di scuole perchè il numero degli scolari, che debbono concorrervi in una città capitale, sarà sempre considerabile, e dovrebbe esser appellato il *Liceo*.

Per conseguenza oltre il direttore delle scuole, si renderà necessario un prefetto del cortile, con un prefettino, o due. A quello incomberà la vigilanza per l'esecuzione degli ordini nel metodo, e qualità delle instruzioni da darsi a' giovani, e questo dovrà invigilare alla contenenza, e compostezza de' giovani sì nei loro crocchi, prima e dopo la scuola, che nelle ricreazioni loro, ed atti di pietà nei giorni prescritti.

Perciò il primo, o sia il direttore degli studj elementari deve esser necessariamente fornito di notizie, e di cognizioni letterarie, e il secondo di prudenza, di compostezza, e di fermezza nel far osservare costantemente, e senza nessuna indulgenza il metodo stabilito. Dalla costanza, e dalla irremissibi-

lità del metodo anche nelle minute cose e formalità, nasce l'opinione pubblica; dall' opinione la disciplina, la subordinazione, e la spontanea deferenza a gli ordini de' superiori. L'abolito Instituto saggiamente si fidava incomparabilmente più del metodo, e della costanza di esso, che della forza, e del castigo. Conoscono in fatti molto bene i veri filosofi, che la mutabilità, e incostanza degli ordini e delle leggi, toglie la forza alle leggi medesime, e diminuisce quell' impero dell' opinione, per cui gli uomini acquistano il lusinghevole conforto, nell' atto medesimo che obbediscono, di credere di agire spontaneamente per propria, e non per altrui volontà.

Sei Precettori sarebbero forse bastanti; oltre i maestri di lingue francese, inglese, e tedesca.

Il Precettore di Morale elementare potrebbe supplire alla lingua italiana, alla Topografia, e Geografia.

Quello della Storia particolare, e generale potrebbe insegnare la Mitologia.

Il terzo dovrebbe esser destinato alla Sfera, Cosmografia, ed alla Geometria elementare.

Il quarto alla Logica, e Metafisica.

Il quinto dovrebbe dare i principj di Poesia italiana, i precetti della poetica, e quelli della lingua latina.

Il sesto finalmente, la Poesia latina, e l' eloquenza.

Scuola di Elementi di Morale, Lingua Italiana, Geografia, e Lingue viventi.

La prima di tutte le Scuole sembra, che debba essere quella del costume; per mezzo di cui il giovine impari prima ciò, che non si deve fare, e poi ciò, che far si deve. V' è un libro in Italia assai divulgato, e più volte ristampato col titolo di *Elementi di Morale*, e ultimamente in Brescia con quello di *Instituzioni Civili*. Se v' è altro libro più oppertuno di questo, si scelga, e si preferisca: in difetto sarebbe neces-

sario il servirsi di esso, e fare, che questo dal precettore s'insegni, si spieghi, e si faccia bene apprendere da gli scolari.

Grande veramente è la stravaganza, che in Italia ordinariamente gli uomini, che ànno voce di colti, e le donne di qualità, facciano pompa delle lingue oltramontane, ed ignorino perfettamente la propria italiana. Colpa è questa delle Scuole malamente sistemate, e de' maestri pedanti, in balía de' quali si lascia il prezioso deposito di tutta la società.

Perciò necessario io credo lo studio della lingua italiana, e credo altresì, che il libro intitolato *Regole grammaticali della volgar lingua* di Gianfrancesco Fortunio, stampato prima nel 1516, poi in Milano nel 1517, e poi altrove, possa esser giovevole a questo fine. Stampò l'Abate Facciolati un Dizionario col titolo *Ortografia* per uso del Seminario di Padova. V' inserì alcuni precetti brevi, e precisi intorno alla lingua. Questi pure potrebbero ristamparsi per uso di detta Scuola.

Ma converrebbe a' giovani proporre nel tempo medesimo un esemplare di buona, e purgata lingua. Molti ne abbiamo; ma io crederei, che meglio sarebbe il fare una scelta tra le *Prose* del Bembo, tra le Lettere del medesimo tanto della raccolta a' Pontefici, Cardinali ec. quanto delle familiari. Buona è la raccolta del Dolce, e così quella di Paolo Manuzio, e di Dionigi Atanagi. Le Lettere di *Apostolo Zeno* sono però da preferirsi a tutte le altre. E' libro di lingua anche il *Fior di Virtù*: ma troppe semplicità comprende. Pure per i fanciulli qualche uso potrebbe farsene; ma converrebbe servirsi dell' edizione ultima di Roma, perchè è troppo dalle altre diformato, e tradito.

La Topografia, e Geografia generale in tutti i tempi sono state l' oggetto delle pubbliche instruzioni de' giovani. Le tavole si esponevano nei tempj, e nei portici, acciocchè comodo a ciascheduno fosse il vederle, e studiarle. In Atene nel portico a pubblica utilità furono da Teofraste appese le tavole

geografiche fatte da Dicearco, al dir di Laerzio, delle quali fa menzione con lode Cicerone nell' Epist. 2. del lib. 6. ad Attico. M. Fulvio Console trasportò a Roma le tavole ch' erano in Ambracia d' Epiro, allo scriver di Livio, come Tito Sempronio Gracco pose nel tempio di Giove quelle di Sardegna. Varrone accenna ne' portici dipinta l' Italia. Il Planisfero di Agrippa e d' Augusto, di cui Plinio fe' tanto uso, fu esposto al pubblico; come al pubblico sotto a' portici di Autun, dice Eumene nella sopraccitata Orazione degli studj, dovevano porsi le tavole per lo studio di Geografia.

A questo studio conviene adunque applicare l' animo de' giovani, perchè nell' acquistare qualche utile cognizione possano esercitar anche la memoria, di cui è necessario far uso indefesso, e costante. Per queste prime Scuole però, basterà un Globo più grande che sia possibile, un Planisfero, e le Carte generali. V' è un libro intitolato la *Geografia de' fanciulli*, il quale è molto op-

portuno per queste prime instruzioni. Può anche farsi uso dell' opera di Antonio Federico Büsching; qualora se ne faccia un breve giudizioso estratto, il quale potrà servire, tanto per questa, che per le altre scuole, che seguono. Forse si ritroverà più opportuna la Geografia elementare di Mr. d' Ostervald, qualora sia recata in italiano.

Converrebbe dunque, che i giovani ammessi a questo Liceo, fossero il primo e secondo anno occupati alle suddette due Scuole; cioè a quella delle lingue oltramontane, e a quella di morale, d'italiano, e di Geografia.

Compiuto il detto corso, e fatti gli esami, al direttore deve incombere il trasferire alla seconda Scuola quelli, che dimostrassero d' aver fatto miglior profitto, lasciando, occorrendo, anche per un altr' anno i meno instrutti nella medesima Scuola.

Elementi di Storia, di Cronologia.

La seconda Scuola pertanto insegnerà a' giovani la Storia generale, e la Mitologia, con un estratto di Storia particolare della propria patria. Delle Storie universali ne abbiamo qualcheduna in Italia: come l'*Istoria del Mondo* di Giovanni Tarcagnota stampata tutta intera in Venezia nel 1562. 4.; l'Istoria universale di Gasparo Bugato stampata in Milano con le giunte nel 1587. 4.: ed altri ancora; ma io crederei che migliore, o più opportuno di tutti fosse il Compendio di Monsignore di Bossuet, ch' è anche tradotto.

Quando dico Storia generale, intendo anche Cronologia. E' facile il formare un estratto del *Rationarium Temporum* del P. Petavio, ch' è il più esatto di tutti; e questa dovrebbe essere incombenza del Precettore. Più a portata ancora de' giovani sarebbero gli *Elementi di Cronologia* di Eustachio Manfredi composti pel giovine allora Conte Algarotti.

Quest' è il campo di esercitare sempre più utilmente la memoria de' giovani, i quali con i principj di Geografia, e di Storia apprenderanno la successione de' tempi, e i principali fatti accaduti tra gli uomini; e così daranno i primi fondamenti alle utili cognizioni necessarie in tutti i tempi, e in tutte l'età.

Elementi della Sfera, e della Geometria.

Compiuto l'anno, e ridotti i giovani a gli anni della pubertà, dopo gli indispensabili esami, dovrebbero passare a quella Scuola, ove possano cominciare a far uso della riflessione, e a ordinare le idee. Questa adunque è destinata alla cognizione della Sfera, ed a i principj di Geometria. Il Precettore deve esser bastantemente instrutto per l'una, e per l'altra cosa; e però converrà provvedere le Sfere armillari (che non ne mancano) per la spiegazione di tutti i sistemi. Nel medesimo tempo conviene dar gli elementi della

Cosmografia, ond' abbiano i giovani la prima idea della figura del Globo, della situazione e posizione delle Terre, e de' Mari; delle longitudini e latitudini, de' climi, paralleli ec.

Per la Geometria sarebbero opportuni gli elementi del P. Abate Grandi, ed anche il libro V. di Euclide, ovvero la *Scienza Universale delle proporzioni spiegata con la dottrina del Galileo* di Vincenzo Viviani, dell' edizione del 1650; quando non si volessero recare in italiano gli elementi d' algebra di M. *Clairaut*; giacchè anche i principj d' algebra si rendono necessarj.

Sarà necessario, che il Precettore detti e spieghi, e faccia frequenti circoli, cioè conferenze, esami, quistioni in circolo, dopo la scuola in via di trattenimento; onde i giovani fondatamente, e non solo per memoria apprendano, e gustino i principj delle scienze.

Logica, e Metafisica.

Con tali sussidj, dopo l'anno, potranno esser i giovani abilitati alla scuola di Logica, e Metafisica.

La Logica non è stata nelle Scuole altro che un' arte di parole senza significato, che confondeva la verità in vece di dimostrarla; quando è arte, che conduce l'intelletto alla cognizione delle cose, ed alla scoperta della verità.

Tanto di quest' arte adunque, quanto della Metafisica s' è fatto troppo lungo abuso da quelli, che venivano destinati all' instruzione della gioventù. Al P. Malebranche, ed al Locke siamo debitori d'un nuovo metodo. L'estratto fatto dal Clarch sarebbe facilmente adattabile all' uso di scuola. V'è altresì un libro, di cui è in contesa l'autore; volendo altri, che sia *Antonio Arnaldo*, altri *Claudio Lanciloto*, ed altri *Pier Nicola* precettore di *Tillemont*: questo libro è *l'arte di ben pensare*. Fu stampato, e tradotto in Venezia

nel 1728, indi più correttamente nel 1737.

E' vero, che l'autore della vita di Tillemont asserisce, che il Nicola spiegò questo libro al Tillemont in due soli mesi a un' ora per giorno, e che potrebbe comodamente spiegarsi in sei mesi a' giovani d'undici, o dodici anni: non ostante converrebbe, che il direttore conciliasse il tempo, e 'l modo di far insegnare tanto questo libro, quanto l'estratto di Locke, o qualche altro, che si credesse adattato nello spazio d'un anno, onde con l'uso di frequenti circoli, e conclusioni, o siano dispute per ogni ultimo giorno di settimana alla presenza del medesimo Direttore, si ottenesse di render i giovani bene instrutti, e capaci di far uso de i precetti, che loro fossero insegnati. V' è la Logica, e Metafisica di *Antonio Genovesi*. Ma la parte dell' Ontologia merita raccorciamento. Aristotile distinse la Logica dalla Metafisica, dovendo trattare di Dio, dell' anima, degli spiriti ec. Questi trattati ora dovrebbero appartenere alla Teologia, giacchè la buona Logica supplisce al

timamente. Perciò io credo assai inutile l'antiquata distinzione con la Metafisica.

Poesia Italiana, e Lingua Latina.

COMPIUTO questo corso di Logica, viene il tempo di elettrizzare un poco gl' intelletti de' giovani, ponendoli in una specie di libertà, coll' eccitare la loro fantasia all' accozzamento, e sviluppo delle idee con le leggi dell' armonia. Ogn' uomo è naturalmente inclinato all' armonia, al canto, e ad un certo metro, o misura di parole, e di suoni; nè si è trovato nazione alcuna sul Globo, che non avesse un canto, un suono, un metro, o qualche cosa di somigliante. Questa è la Poesia, di cui intendo di ragionare. La natura spontaneamente v' inclina, e quando comincia a svilupparsi convien secondarla coll' eccitare, e poi col moderare quell' entusiasmo, che da Cicerone è detto *esalazione di furore*, e da Aristotile *mania*; ma senza di cui non si dà, nè può darsi

buona Poesia. Platone esclude i Poeti dalla sua repubblica, e Bacone di Verulamio nel libro *de dignitate, & augmentis Scientiarum* ne parla con poco sapore, trattone della *parabolica*, o sia sacra. Sarà lecito di pensare diversamente. Basta distinguere i cattivi Poeti dalla bella, soda, e feconda Poesia, come si distingue la buona musica istromentale diretta a risvegliare le più forti sensazioni, dalla mediocre; cioè da quella, ch' è insignificante, indeterminata, e direi quasi geroglifica; o il canto, che salta, e gorgoglia, dal canto metodico, chiaro, e pronto a colpire il cuore, e a commovere.

Ciò, che non è accordabile, si è il metodo sin ora usato nell' insegnar la Poesia, consistente nella prosodia latina. Questo è un affliggere, piuttosto che ajutare la fantasia de' giovani. Convien cominciare dall' allettarla; e perciò è necessario dar principio dall' italiana, ch' essi conoscono, e intendono; e di questa insegnare i precetti generali, che sono comuni anche alla Poesia latina. Ancorchè

per

per naturale inclinazione qualcheduno si determinasse a questo genere di applicazione poetica, sarà sempre stimabile, se diviene un eccellente, ed originale Poeta italiano. Ma se volesse esser Poeta latino, sarà egli mai paragonabile a Virgilio, a Orazio, a Ovidio, a Catullo, e a gli altri Poeti classici? Diverrà al più un bravo imitatore; ma che bisogno à il mondo d'imitatori, avendo gli originali?

Dunque in questa Scuola, in cui s'insegneranno i precetti della Poesia italiana, sarà ben fatto, che il precettore spieghi la Poetica d'Orazio, tradotta in verso sciolto da *Pandolfo Spannochi*, e stampata in Siena nel 1714, la qual traduzione è riputata migliore di quella di Lodovico Dolce.

Dopo questa, opportune forse sarebbero le Poetiche di *Girolamo Muzio* in versi sciolti, e di *Benedetto Menzini* in terza rima. Sono alcuni d'opinione, che le regole siano inutili; per la ragione, che i genj originali debbono fare le regole, ma non obbligarsi

ad esse. E dove sono questi genj originali? E se vi fossero in abbondanza, potrebbero mai veramente esser giudicati tali, se agissero al rovescio d'ogni regola, cioè senza ordine, senza metodo, senza misura? Perchè uno pretende d'essere genio, potrà senza biasimo, e senza far ridere, comporre gli endecasillabi, di dieci, o di quindici piedi? Potrà fare una tragedia, o altra azione teatrale, senza preparare, inviluppare, sciogliere l'azione medesima, secondo le regole cavate dalla istessa natura, e senza interessare lo spettatore? Per esser genio, non osserverà le convenzioni stabilite fra la società, e gli uomini colti; e si presenterà al pubblico con vestiti, e modi totalmente strani, e deformi? Queste si chiamano stravaganze; e la stravaganza non è mai genio.

Questo studio adunque delle regole poetiche potrebbe esser quello della mattina; ma il dopo pranzo converrebbe far applicare i giovani alla grammatica della lingua latina.

Non è perdonabile il barbaro metodo dell'

Alvaro. La quantità de' precetti, di regole, di eccezioni, il linguaggio metafisico, il metodo stucchevole, confuso, e sempre oscuro, e tutto esposto in quel latino, che si dee apprendere, fanno un ammasso d'incongruenze sì grande da far meraviglia. Chi à veduto mai, che possa insegnarsi l'ignoto per l'ignoto? Pure s'è preteso d'insegnar il latino col latino. E insegnarlo a chi? A teneri fanciulli, che nè pure posseggono la propria lingua italiana, che non conoscono nessun profitto, e nessun' utilità da una fatica, e contorcimento di spirito così inesorabile, e che di fatti non serve a nulla?

Serve il sapersi la lingua, perchè con essa ànno scritto i classici, e in essa sta il tesoro delle cognizioni, e dell' erudizione sacra, e profana. Ma per sapersi tal lingua, ch' è anche lingua morta, che vuol dire circoscritta e incapace d'aumento, o di varietà; basta servirsi del metodo, con cui le altre lingue s'apprendono.

Dunque conviene una grammatica italiana,

che insegni le prime regole elementari. C' è una grammatica in Venezia detta all' uso del *Porretti*; ce n' è un' altra detta *Filosofica*: a Bergamo se n' è pubblicata un' altra forse migliore; e migliore ancora di questa, è quella del P. Soave stampata in Milano. Apprese le prime conjugazioni, e declinazioni, e le prime regole elementari (il che a' giovani di già educati, e avvezzi a i precetti grammaticali delle lingue vive, sarà facile, e dilettevole) dee farsi il resto tutto con un esemplare dinanzi.

Altro abuso certamente è stato quello di servirsi nelle scuole di più libri di carattere, e di stile totalmente diverso. Le epistole familiari di Cicerone, le di lui Orazioni, Tito Livio, Cornelio Nipote ec. tutti in confuso servono a tutt' altro fine, che a formare uno stile. Chi si vergognerebbe a' giorni nostri di scrivere latino, come scrisse *Nipote*, o *Cesare*, o *Cicerone* nei libri filosofici? E chi dubiterebbe di non sapere il latino, avendo in succo, e in sangue il latino d' uno di questi?

Si prenda dunque il più facile, e quello, che dilettando può instruire i giovani de i fatti celebri degli uomini degni d'imitazione; cioè *Cornelio Nipote*. Questo solo si spieghi, in questo solo il precettore faccia riflettere le regole, la sintassi, le proprietà della lingua; e sopra questo renda i giovani abili a intendere, e a scrivere il latino.

Dico scrivere il latino, perchè intendo dire qualche cosa di più, che scrivere latinamente. L'accozzare parole latine con giusta sintassi, io chiamo scrivere latinamente; ma non già scriver latino. Il genio della lingua non istà nelle parole, ma nelle cose concepite piuttosto in una, che in altra maniera: e però chi vuole scrivere latino conviene, che concepisca prima le cose all'uso romano, come le concepivano quelli, che a parte erano della Città padrona del Mondo. Queste idee, questa comprensione, questa grandezza di animo, in fine questa *romaneità* non si forma che con l'uso continuato della lettura, della riflessione, e poi del riscalda-

mento; e non già con i secchi sterili precetti dell' Alvaro; e molto meno con quel pedantesco, e falso esercizio di far volgere da gli scolari un cattivo argomento, o cria italiana, che detta il maestro di suo capriccio, in un peggiore latino; o pure coll' altro ugualmente barbaro metodo di parafrasare gli Autori classici; ch' è il medesimo che guastarli, ed aggiungere inezie, e superfluità incoerenti alla lingua, al soggetto, ed allo spirito del medesimo Autore. Con metodi migliori adunque sulle tracce indicate, dovrebbe il precettore di questa Scuola condurre gli scolari all' intelligenza, e gusto della lingua latina, onde possano passare bene instrutti alla Scuola ultima del Liceo.

Poesia Latina, ed Eloquenza.

QUESTA Scuola darà la perfezione della lingua latina, con l' instruzione sulla poesia, e versificazione latina. Insegnare la materiale costruzione del verso, e la varietà del me-

tro, sarà debito del precettore; e questo esercizio potrà farsi alla mattina, prima con i precetti, e poi con la spiegazione, e riflessione sopra gli autori; cioè Ovidio, Virgilio, poi Orazio.

Il dopo pranzo dovrebbe esser destinato alle instruzioni rettoriche.

Non onoro con tale espressione il metodo scolastico del *De Colonia*, nè il contorcimento metafisico di tante figure e tropi, espressi in greco, e malamente rappresentati in latino: ma così chiamo quell' arte, che insegna, come si scelga, come si ordini, e come si rappresenti, o si esprima un argomento, che vuolsi trattare, sia in prosa, sia in versi.

Quest' arte dimostra in primo luogo la proprietà, e giudizio della scelta. Secondariamente la tessitura, che forma l' ordine, e in fine la rappresentazione, ch' è inerente allo stile: Per conseguenza deesi insegnare primamente, in che consista la verità degli argomenti, che si scielgono a trattare e sviluppare, cioè nella realità de' fatti, che pro-

duce la verità istorica: nella realità de' principj, d'onde nasce la verità delle scienze; e nella realità del verosimile, donde nasce la verità, e vaghezza delle belle arti. In secondo luogo deesi insegnare a riunire al giudizio ed alla semplicità, la chiarezza, *la* feracità, l'unità, e la proporzione dell' ordine; e finalmente si spiegherà, come, e in qual maniera possano rappresentarsi *le* passioni che si risvegliano; cioè la proprietà dello stile, e delle figure proporzionate alle idee, alla qualità de' termini, ed alla natura del soggetto, di cui si tratta. Questo è quello, ch' io chiamo Instruzione Rettorica, e fondamento della vera eloquenza; la quale non solo si racchiude nelle Orazioni panegiriche, come falsamente s' è creduto, ma si estende ancora nella storia, nella poesia, e per tutto il regno delle belle arti, e delle scienze con le corrispondenti modificazioni.

Ma quale è il libro, che possa proporsi per modello di tutto questo? Primo, il libro di Cicerone *de Oratore*, poi Quintiliano, e

poi più di tutto, un precettore dotto, ed erudito, che sappia insegnare a' giovani con questi principj, ed abbia l'abilità di condurli per questa strada a possedere un giorno quella soda, e vera eloquenza, di cui si ragiona, e che finalmente riponiamo nel talento di far rapidamente passare, e imprimere con tutta la possibile forza, nell'anima degli altri, quel profondo sentimento, di cui siamo noi penetrati. Dico quel profondo sentimento, di cui siamo noi penetrati, perchè la morale, ch'è la base generalissima, ed essenzialissima dell'educazione sarebbe offesa, e deturpata, se sotto il nome di eloquenza s'insegnasse a' giovani la stentata arte di sostenere opinioni e partiti, ch'essi non sentono, e che con una versatile sagacità di parole s'avvezzassero alla simulazione, ed a quella facilità di disputa cavillosa, e sottile, che rende l'uomo insensibile, e indifferente alla verità e alla ragione; com'era Carneade, licenziato per ciò cogli altri due colleghi da Roma per opera di Catone, come accennammo di sopra.

Ed ecco il giovine condotto all' età d'anni sedici, o diciotto per una serie d'utili, e concatenate applicazioni, atte ad assicurare il di lui costume, e ad abilitarlo ad ogni genere di professione, esercizio, e applicazione, che voglia intraprendere nel corso della sua vita.

Faccia ora ogn' uno due riflessioni: la prima, sopra se stesso; e ritornando indietro, si rappresenti alla memoria quale fosse lo stato del suo costume, e delle sue cognizioni a quell' età; e confessi, se più contento sarebbe, che i direttori suoi lo avessero esercitato col metodo, e con la serie delle scuole da noi proposte: la seconda riflessione si è sulla possibilità di eseguire tal metodo con le regole, e con l'economia del tempo, in cui abbiamo distribuiti gli studj elementari: e poi se questo metodo è il migliore, e se è eseguibile, conchiuda con me, doversi stabilire nelle città capitali un Liceo, e doversi assegnare un fondo di venticinque, o trenta milà paoli, con la sicu-

rezza di aver con questo procurato alla nazione il più grande, e il più utile di tutti gli stabilimenti.

Come però in questo periodo di tempo, cioè sino all' età degli anni sedici, o diciotto si determina la natura umana, e si piega a quelle inclinazioni, che decidono del carattere, e della successiva condotta di tutta la vita; così è importante, e non mai bastantemente sollecita la cura, che dee aversi per regolare le azioni, e gli esercizj de i giovani anche fuori della scuola. Perciò il Prefetto del cortile con i due assistenti, regolar deve i loro esercizj, e obbligarli a intervenire nei giorni festivi tanto a gli atti di pietà, e di religione, quanto alle ricreazioni, e giuochi, che saranno prescritti. Sono i giovani studenti sotto l' immediata tutela del Principe, e sta a quelli, che da lui sono in questa parte destinati a supplirvi, il debito d' invigilare a tutto loro potere, onde con metodo, e con esattezza sia eseguita ogni cosa, che conduce ad un og-

getto tanto prezioso, quant' è il costume, e la coltura della nazione.

Questa cura perciò dee estendersi anche nelle città provinciali, ed in queste, ove più, ove meno numeroso di precettori dee stabilirsi il Liceo. Basta, che il metodo sia uniforme, e costante, e da per tutto la medesima disciplina. I villaggi, e borghi non debbono aver Liceo: mentre le persone comode possono mandar i figliuoli a i Convitti, o a i Licei delle città, nè si debbono gli altri togliere alle arti, ed all' agricoltura.

Se si farà il conto si ritroverà, che il procedere all' educazione, e coltura della nazione, col metodo proposto delle scuole di educazione, e del Liceo, non costerà forse quattro mila cinquecento zecchini. In proporzione però de' fondi, e delle circostanze possono in ogni paese o largheggiarsi, o ristringersi i mezzi dell' educazione. Se a tutto questo si aggiungerà il metodo, che si usa in Francia per animare la gioventù nella strada della gloria, e dell' onore, di chè abbia-

mo parlato più sopra; potrà dirsi assicurato il bene della posterità.

Convitti, Collegj, e Seminarj.

Grande è il comodo de i Convitti, Collegj, o Seminarj: ma perniciosi divengono essi, se con altri metodi, e con diversa disciplina, e dottrina si allevano gli scolari.

Debbono esser perciò puri, e meri depositi per custodia de' giovani; e trattone le scuole di educazione, cioè di leggere, scrivere, elementi di morale, e di aritmetica per i fanciulli sino a gli otto, o dieci anni, non dovrebbero esercitare altre scuole.

Però li Convittori di qualunque grado, e condizione dovrebbero esser obbligati ad intervenire al Liceo, ed esattamente osservare ad eseguire il corso degli studj a tenore degli ordini.

L' utilità del Convitto dee consistere nella custodia, regola, e disciplina domestica; nelle ore regolate, e distribuite per gli atti di

pietà, di religione, di esercizj ginnastici, e cavallereschi ec.

Un Rettore, e i Prefetti corrispondenti al numero delle camerate, dovrebbero essere scelti da chi presiede a gli studj, con avvertenza di evitare lo spirito di corpo; e però la scelta dovrebbe essere di persone prudenti, e civili, ma di diverso instituto, e unicamente dipendenti dal Principe.

L'elezione de' Prefetti è stata, ed è nei Collegj attuali, trascurata di troppo. Il porre Pretini indotti, d'estrazione vile, di costume dubbio, e privi di educazione e di civile contegno, alla custodia di giovani civili e nobili, è un non far caso nessuno di ciò, che più importa, cioè della regolarità, della compostezza, della moderazione, della prudenza, della civiltà; qualità indispensabili per vivere nella società, e per cui si acquista nel pubblico quell' opinione, che in fine decide della sorte di ciascheduno. Però grande dee essere l'avvertenza nella scelta di tali prefetti, custodi, e tutori im-

mediati della condotta de' giovani; dovendo rammentarsi sempre, che la natura umana è imitatrice, e che i giovani facilmente inclinati a tutto ciò che non è metodico e regolare, conformano e modellano se medesimi sull' esemplare e sul tipo, che loro ci si presenta.

L' Economo pure dee esser eletto da chi presiede a gli studj, e da esso solo dee dipendere. Il metodo però dell' economia de' Collegj attuali è la sola cosa degna da imitarsi: mentre con le pensioni de' giovani può supplirsi a tutte le spese, inclusivamente al mantenimento de' Rettori, de' Prefetti, e de' Serventi; giacchè oltre questi si ritrova presentemente il modo di mantenere anche molti maestri, e far degli avanzi.

Alla superiore direzione di tali Collegj va coerente la scelta de i libri da leggersi all' ora di tavola; se pure quello è il tempo, in cui i giovani possano dar ascolto a tali letture. Serve almeno questo esercizio per avvezzare i giovani a parlar al pubbli-

co; e quello, che legge può apprendere frattanto qualche cosa. Libro utile sarebbe la *Regolata Divozione* del Muratori; così utili ugualmente la *Vita Civile di Paolo Mattia Doria* ristampata in Napoli con la data di Augusta nel 1710; il *Galateo* di Monsignore della Casa; il *Cortegiano* del Castiglione, qualora sia depurato, e simili; da leggersi a vicenda, col debito a' Prefetti nel tempo della ricreazione che segue la tavola, di far in via di leggiera conversazione qualche interrogazione, e promover qualche quistione sull' articolo, ch' è stato letto, onde avvezzar i giovani a riflettere, e a parlare sopra utili argomenti.

La distribuzione delle ore, e degli esercizj dee essere regolata con un metodo invariabile, come parrebbe forse utile l'uso a' suoi tempi, delle teatrali rappresentazioni: ma corretto da tutti quegli imperdonabili difetti, che rendono presentemente intollerabili ed insoffribili le azioni che si rappresentano.

Sarebbe desiderabile finalmente, che nei

Con-

Convitti si usasse la lingua toscana, nè fosse permesso parlare nel nazionale dialetto. Oltre il possesso della lingua, acquisterebbero i giovani l'uso di riflettere alla proprietà de' termini e dell' espressioni prima di parlare; il che conduce insensibilmente alla ponderazione e prudenza de' discorsi sì ne' pubblici, che nei privati ragionamenti.

Metodo costante pure dovrebbe esser quello, che la sera alla prima ora del ritiro ciaschedun Prefetto, a tavola rotonda, unisse quelli, che studiano alla medesima scuola, e facesse fare la ripetizione delle instruzioni avute nel giorno, onde si rinnovasse la memoria di esse in ciascheduno degli scolari: e così essendo nella medesima camerata altri d'altra scuola; anche per questi, dopo si facesse l'esercizio medesimo, e poi si ritirasse ciascheduno al suo respettivo studio.

Così ne' giorni di ferie, o di festa alla mattina, sarebbe necessario, che si esercitassero i Collegiali nelle lingue vive francese, inglese, tedesca, delle quali nella prima

scuola del Liceo ne hanno di già avuto i principj con l'assistenza de' rispettivi maestri.

Cura in somma dee esser quella di tenere i giovani utilmente occupati, e non lasciar mai un' ora d' ozio, che guasti il frutto d' una giornata.

E giacchè tra' Convitti s' includono anche i Seminarj, considerati gli alunni di questi luoghi come sudditi del Principe, tanto più osservabili, quanto che si educano ad oggetto di renderli atti a servire la società nell' amministrazione de' Sagramenti, e nella instruzione de i precetti di Dio, e della Chiesa, e ad essere maestri della Dottrina, può proporsi, se convenga stabilire per legge, che nessuno sia ammesso a i detti Seminarj prima degli anni sedici, e dopo aver esattamente compiuto il corso intero del Liceo. In quell' età la vocazione è appunto decisa, ed assicurata; ed è più lontano il pericolo che nella scelta della via ecclesiastica v' abbia parte l' interesse più che lo spirito di religione.

Comunque sia, in detti luoghi però non dovrebbe esser permesso altro studio, che quello dell' antico, e nuovo Testamento; salvo, e costante l'obbligo di fare la carriera degli studj nelle pubbliche Scuole. Noi ci siamo trattenuti su questo articolo; perchè la buona disciplina de i Convitti, oltre il vantaggio che si dee riportare per l'educazione nazionale; può riguardarsi anche sotto l'aspetto di pubblica economia. Imperciocchè amando tutti i genitori, che i loro figlj siano bene educati ed instrutti, preferiscono sempre quel Collegio, che fama, ed opinione s' è acquistata d'esser migliore, e più regolato d' ogn' altro; e dove i professori, ed i maestri fama, e celebrità si acquistarono: il perchè sino al presente secolo, Tedeschi, Inglesi, Francesi, e Spagnuoli si videro concorrere a gara nelle Università di Padova, di Bologna, di Pisa, e ne' Convitti di Roma, e di Parma. Mille giovani forestieri, significano cento mila zecchini all'anno, per lo meno. Dove i Convitti mancano,

o non sono ben regolati, non solo si perde questo vantaggio; ma si perde ancora passivamente quello, che i nazionali spendono altrove, ove tali Convitti sussistono.

§. VIII.

Studj di ornamento, o di compimento, o sia Accademia.

CORSA la carriera degli elementi, ed abilitati i giovani all' età d'anni sedici, o diciotto a poter determinare la propria applicazione per quel genere di scienza, e d'instituto, a cui dal genio e dall' inclinazione sono spinti, è necessario di fornir loro i mezzi onde soddisfarsi, con destinazione di Professori dotti e celebri, ad insegnare, e propagare le scienze per ornamento, e compimento dell' intelletto. L'unione, e luogo di queste scuole sarà da noi chiamato *Accademia*.

Osservo ordinariamente confusa l' Accademia con l' Università; ma à dir vero poco a proposito: mentre l' Università dovrebbe

comprendere solamente gli studj di professione; cioè quelli, per mezzo de' quali s'acquista il grado della laurea. Ogn' altra scienza, che vi s'insegni, è fuor di luogo, e non serve, che a distrarre i giovani da quella intensione, ch' è necessaria per abilitarsi a far gli esperimenti di professione. In secondo luogo, pochissimi in una nazione sono quelli, che aspirano al dottorato; e da noi si disse più sopra, potersi calcolare uno in due mila di popolazione: ma molti sono quelli, che amano di seguitare il corso delle scienze, e di acquistare il sublime di quelle cognizioni, per mezzo delle quali possano rendersi utili al servigio della patria, o del Sovrano. Per conseguenza l'obbligar questi a dimorare in altro paese ov' è Università, è il medesimo che il difficoltare il mezzo della coltura, e delle utili applicazioni.

Sembra pertanto più conveniente, e più concatenato ad un sistema di studj, il provvedere in luogo separato, come si disse, un' Accademia, in cui s'insegni il sublime delle

scienze, e serva nel medesimo tempo d'ornamento, e di decoro al paese.

L'Accademia del Cimento in Firenze à dato idea alle Accademie di Parigi, e di Londra; e l'instituto di Bologna ci fa conoscere come possiamo conciliare col profitto de' giovani, l'onore patrio, e la propria utilità.

Matematica.

Dunque in quest' Accademia s'insegnerà primamente la Matematica da tre professori.

Il primo necessariamente dovrà insegnare l'Aritmetica, l'Algebra, la Geometria piana, e solida, le sezioni coniche, cioè la scienza delle quantità discrete, la Trigonometria piana, e le proporzioni per corso annuale.

Al secondo dovrebbe incombere la Meccanica, Idrostatica, Idraulica, e Idrometria. Dovrebbe in oltre insegnare l'uso della Tavola Pretoriana del Grafometro, del livello, e di altri stromenti Geodeti; unendo ancora alla dottrina delle proporzioni, gli elementi del cal-

colo letterale, delle progressioni, e de' logaritmi. Dovrebbe in oltre questo professore applicare la Geometria solida alla Stereometria, e alle altre misure consimili, terminando il corso annuale con la risoluzione de' triangoli per levare le piante, le altezze ec. A queste scuole particolarmente debbono essere obbligati gli Architetti, come avverte Vitruvio nel Cap. I. del Lib. I., e specialmente quelli, che vogliono essere abilitati alla professione d' Ingegneri.

Il terzo finalmente dovrebbe insegnare la Geometria sublimiore, e l'Algebra nella possibile estensione, in uno, o due anni, come sembrasse opportuno.

Astronomia.

In quarto luogo non potrà mai dirsi completa l'Accademia, se non somministra il comodo delle osservazioni celesti. Però è indispensabile una Specula con gli stromenti necessarj, ed un Astronomo, che regolarmente

insegni dalla cattedra la Trigonometria sferica, e la teoria, e scienza astronomica; e poi con l'uso degl' istromenti, dimostri nelle vaste regioni dell' aria le leggi, e i fenomeni del planetario sistema. Utili saranno le giornaliere effemeridi. A questo Astronomo vanno uniti almeno due ajutanti, ed un servente.

Fisica universale, ed esperimentale.

L'INTELLETTO umano sopito nelle tenebre dell' ignoranza, ricercò per varj secoli la natura nel solo Aristotile, e nelle sole opinioni, piuttosto che nei fenomeni, e nella natura medesima. Allora certamente bastava distinguere, senza conoscere; definire, senza esaminare; e dedurre conseguenze, senza intendere, e senza sviluppare i principj: ma poichè alla rivoluzione delle cognizioni umane ànno fortunatamente contribuito i sudori di tanti valent' uomini, lo studio della natura cangiò di carriera, e lo spirito umano

liberato dalla schiavitù delle parole, de i segni, e d'un dialetto altrettanto misterioso, che insignificante, si determinò a misurare l'Universo; a conoscere, e stabilire le leggi dello spazio, della materia, del moto, del peso; e quindi si formò un nuovo metodo, onde con principj certi, e sicuri si potesse investigare, conoscere, e dirò quasi sorprendere la natura nei suoi più interni recessi.

Sarebbe però non inutile, che il Professore di Fisica generale cominciasse dalla *Cosmologia*, e dal ricercare non solo come esiste il Globo terracqueo; mà come poteva esistere. Nelle *Lettere Americane* s'è data una idea, o per dir meglio un'ipotesi; e nel medesimo tempo si sono fatte le convenienti obbiezioni a quella del sig. Conte di Buffon, che à sorpreso tutta l'Europa. Noi crediamo il mondo bambino; e noi soli siamo i bambini.

Ora il Professore potrà passare alla storia delle opinioni su gli elementi, e composizione de' corpi; alle qualità generali della ma-

teria, inerzia, divisibilità ec., e alle leggi del moto. E poichè forse non sarà facile, che in meno di tre anni si possa eseguire un corso di Fisica universale, potrebbero al secondo anno serbarsi dal Professore i trattati de' fluidi, delle proprietà dell' *aria*, del fuoco, del calore terrestre atmosferico, e solare (se pure quest' ultimo esiste) della luce, e dell' elettricità; e all' anno terzo la spiegazione delle meteore, le leggi della gravitazione, la figura, e dimensione della Terra ec. Se però in alcuni luoghi riuscisse di ristringere il corso di Fisica a due anni, tanto meglio sarebbe per gli scolari; i quali (volendo) in quattr' anni potrebbero averlo due volte; e così meglio comprenderlo.

A questa divisione potrebbe in qualche parte corrispondere il Professore degli esperimenti: mentre sembrerebbe opportuno, che nel primo anno dimostrasse la teoria de' Vetti, e le leggi della Statica: nel secondo gli esperimenti d' Idrostatica, dell' aria, anzi dell' arie atmosferiche, fisse, infiammabili ec. ec.

el fuoco, dell' elettricità; e nel terzo, seuendo gli esperimenti elettrici, potrebbe pasare alla spiegazione de' fulmini; e a tentare rincipalmente di ritrovare, se fia possibile, ına legge generale, onde poter sostituire l'eletricità all' attrazione; indi a i fenomeni della alamita tanto naturale, che artificiale, all' illungamento de' metalli, e de' pendoli, alla limostrazione della luce, de' colori; e in fine ıll' ottica, diottrica, catotrica ec.; argomenti, iu' quali vi è forse bisogno di una maggiore ricerca. Gli occhi, per esempio, sono eglino semplici cannocchiali, atti a trasmettere sulla retina i pennelli lucidi, che rifratti nel cristallino, e nell' umore vitreo, formano l' immagine rovesciata; o pure sono parti fosforiche del corpo, dalle quali si partono i raggi fosforici, per mezzo de' quali l'anima distingue, e conosce gli oggetti illuminati dalla luce atmosferica? La natura dell' occhio animato, merita per la sua dignità d' essere esaminata assai più, di quello è stato fatto sin ora; e con tal esame possiamo con-

durci a delle singolari conseguenze, e dottrine. Conviene nella spiegazione de' naturali fenomeni tentare, e ritentare; e persuadersi, che negli ascosi tesori della natura, non siamo ancor pervenuti al di là del primo cancello di quella vasta, ed immensa caverna, in cui sono riposti.

Storia naturale.

Lo studio della natura, non è ristretto alle teorie, ed a gli esperimenti: ma à base, e consistenza nell' osservazione delle produzioni della natura medesima; e questo si chiama studio di Storia naturale.

I principali sistemi sono quelli di Burnet, di Wiston, di Leibnitz, di Woodward, e del Conte di Buffon: ma per osservare il vasto Teatro della Natura, convien passare alla contemplazione de' testacei, crostacei, ed altri corpi marini impietriti, che si ritrovano sulle montágne, e nelle viscere di esse; all' esame delle varie qualità delle terre, de i

strati, de i monti, dell' isole; indi immergersi al fondo del mare, e quivi rilevare la varietà de' fenomeni relativamente alle cagioni, che possono averli prodotti; siano essi emanati o da generale scossa del Globo, o da terremoti, da vulcani, da fiumi, da acque pluviali, o diluviali, o comunque.

Quale indeterminata scena è mai quella, che si presenta allo storico naturale, allorchè passa con una specie di concatenazione progressiva dall' esame de' minerali, de' sali, de' zolfi, delle pietre, e de' marmi, alle ematite, alle crisocolle, alle cadmie; quindi alle calamite, alle gemme; e scorrendo per la serie de' talchi a gli ammianti, a i gessi ramosi, a i schisti, a i lincuri, a i muschi, a i tartuffi, a i funghi, e finalmente alle piante!

Nel regno vegetabile altre leggi appariscono variamente modificate sulle generali di conservazione, e propagazione. Particolarmente le piante marine, cominciando da gli alveari d' insetti formanti una figura di pian-

ta, come sono i coralli, de' quali *Ferrante Imperato* fu il primo a sospettare che fossero poliparj; indi il *Reaumur*, e poi vittoriosamente *Vitiliano Donati*. Da i coralli si passa alle madrepore, retepore, e simili, sino a gli alcionj, e alle tetie, e finalmente a i corpi di moto spontaneo, o sia a gli animali.

L'acqua certamente pel regno animale somministra i più varj fenomeni di variabilità, e di transfigurazione; e quindi con gli anfibj sottentra la terra e l'aria a darci il grande spettacolo de' viventi.

Questo rapido volo sulla Storia della natura dimostra bastantemente quanto importante sia, che il Professore sia tale, quale si richiede che sia: e quanto sia necessario un Museo ben fornito, e ben assistito di mezzi onde alimentarlo, e ingrandirlo. Questo Museo però, non alla pompa, ma all' utile cognizione, ed instruzione dovrebbe esser formato. Utile è ciò che conduce ad un' analisi progressiva, come l'esame delle terre, delle sabbie e arene, e da queste alle pietre;

tutta la serie de' sali fossili, delle sostanze combustibili, delle sostanze metalliche, distinte ne' loro caratteri, onde conoscansi i diversi principj co' quali sono composte. Così utili sono que' corpi i quali servono di nodo, e di scala, onde la natura da i vegetabili passa a gli animali, e da i pesci a i quadrupedi, ed a i volatili; e così tutto ciò, che accresce cognizioni, e non opprime inutilmente la memoria con nomi, e con corpi, la di cui serie è immensa, come è quella particolarmente del mare.

Chimica.

MA per conoscere la natura, conviene passare in oltre all' esame, e soluzione de' corpi composti; e tentarla con delle commistioni, e composizioni de' semplici. Voglio dire la Chimica: arte più facile a intendersi, che a definirsi; come si rileva dalla medesima definizione di Boerhaave, ch' è considerato il più copioso, e 'l migliore di tutti i chimici.

Sino alle prime generazioni, cioè a Tubalcaino vanno gli eruditi *Abovisti*, cioè quelli, a' quali piace il cominciare ab ovo, a rintracciare l'origine della Chimica. Gli Egiziani furono però considerati sempre come i più esperti di tutti. Quella parte, che riguarda la Metallurgia, è certo, che presso gli antichi sarà stata a un conveniente grado di perfezione condotta, se il ferro, il rame, l'ottone, il bronzo, l'oro, e l'argento si purgavano, componevano, e separavano, come rilevar possiamo da i pezzi antichi, che tuttora sussistono. Vedasi Vitruvio nel Lib. VII. Cap. 8. e 9. per esserne convinto. Si ritroverà anzi, che nella formazione della biacca, e del minio, nulla abbiamo avanzato noi oltre a quanto facevan gli antichi. Nè è da credere, che minore fosse allora la Farmacia, se sotto gli Arabi à fatto tanti progressi. Da *Roger Bacone*, che ne fu il ristauratore, e da Pietro d'Abano, ammendue uomini celebri nella Fisica, e nella Chimica, ed ammendue accusati di magia, e perseguitati

tati dall' Inquisizione, sino a *Lemery*, e a *Boerhaave* v' è stato un tempo di mezzo, in cui grande abuso particolarmente dell' alchimia s' è fatto: Ma se de' creduli s' è fatto giuoco, e se non s' è ritrovata l' arte, che inutilmente cercavasi di formar l' oro artificiale; s' ottenne però una maggior esattezza, e perfezione nell' arte di separare, e di fare i magisteri, gli estratti, le tinture, gli elisiri, i clyssus, o siano quei principj de' corpi, che si estraggono per mezzo della Chimica, si purificano, e si mescolano. Ma è essa poi quest' arte arrivata alla sua perfezione? V' è luogo a dubitarne grandemente, se nelle più semplici operazioni docimastiche, come nella separazione dell' oro, e dell' argento, o sia nei saggi de' metalli ci ritroviamo mal sicuri, ed incerti. Forse ugualmente distanti dalla perfezione siamo nell' alchimia, nella farmacia, e nella propriamente detta filosofia Chimica.

Merita pertanto quest' arte tanto utile alla società, una particolare coltura; e merita,

che qualche giovine di genio, e di attività sia di tanto in tanto fatto viaggiare in que' luoghi, ove con maggiori esperienze si tenta la natura, ed ove miniere si escavano con industria, e si separano, e compongono i metalli con maggior arte, e con istromenti più efficaci, e meglio costrutti.

In fine conviene, che per l'esercizio di tale scuola sia costrutto un copioso laboratorio, e non manchi il modo di farne uso, e di aumentarlo di macchine, e istromenti corrispondenti.

Umanità, e Lettere umane.

In un' Accademia, ove deesi unire il sublime di tutte le scienze, non può ommettersi l' Umanità, o sia lo studio di Lettere umane, o Filologia; ch' è una specie di letteratura universale distesa a tutte le scienze, e che ne dimostra l' origine, il progresso, gli autori ec. I Francesi dicono *belle Lettere*; noi *Erudizione*: Eratostene bibliotecario d'Ales-

sandria, fu il primo, che a detta di Svetonio s'intitolasse Filologo. Dall' erudizione però non va mai disgiunta la critica.

Per conseguenza alla coltura della mente umana è questo studio non solo utile, ma necessario.

Dall' esame su gli antichi costumi di tramandare col canto, e con un metro i fatti dei più illustri antenati alla memoria de' posteri, prima del ritrovato delle Lettere, si passa all' erudizione poetica, e istorica.

La Poetica conduce a conoscere, come nel perfezionarsi le società, si raffinarono i mezzi di rappresentare le azioni, e le passioni degli uomini, con che si passa alle georgiche, alle pastorali, all' anacreontiche, all' epiche, alle odi, e finalmente alle satire, alle commedie, ed alle tragedie.

La Scrittura, e 'l registro de i fatti conduce a gli annali, e all' istoria; e l'erudizione, e la critica ci fa distinguere, e separare la mitologia, e la favola, da i fatti certi, e sicuri; si dimostra come debbonsi fis-

sare l'epoche; a quali Autori prestar fede; e discendendo per tempi tanto nella Poesia, quanto nella Storia, ci fa assaporare il migliore, e ci avvezza a raccogliere, a combinare, e a giudicare sopra i fatti, e le azioni degli uomini.

E' troppo vasto il campo di questa facoltà per restringere in poco quanto basta per adombrarne l'importanza. Dirò solo, che il Professore di Filologia non dovrebbe ommettere la critica lapidaria, e quella delle medaglie, e de i diplomi, che sono i più sicuri monumenti della Storia. A questo studio apparterrebbe ancora l'analisi istorica delle arti, e delle scienze, cioè l'origine, il progresso, la decadenza, il risorgimento: ma conviene lasciare al detto Professore la scelta delle materie, e l'ordine da trattarle in più anni.

Lingue Greca, e Orientali.

MA si dà egli vera letteratura senza cognizione, e intelligenza delle lingue, specialmente greca, e orientali?

E' vero, che ogni libro è tradotto, ma quanti monumenti di giorno in giorno si scoprono, che non sono tradotti? In oltre, quante volte accusar dobbiamo l'arbitrio, e l'infedeltà de i traduttori? Ma ancorchè ci fossero traduzioni fedeli, ed esatte, confessar dobbiamo, non esser possibile rappresentare con traduzioni il genio, la forza, l'eleganza, la bellezza in somma della lingua originale, e molto meno lo spirito della poesia. Queste sono cose, che non si rappresentano, che in originale; e per conseguenza convien attingerle alla propria sorgente.

Molto più, allorchè si tratta dell' Istoria Sacra, e del nuovo Testamento. Nell' abolito Instituto era prescritto, che allo studio di Teologia, si facesse precedere quello delle lingue greca, ed ebraica. Io pure credo, che debba farsi altrettanto, e però indispensabile io stimo la cattedra di lingue greca, e orientali.

Economia pubblica.

Da che le nazioni si sono rese colte, e meditanti, si pensò da i politici come a i cittadini si potesse inspirare il genio, e lo spirito di attività e' di negoziazione, per aumentare le ricchezze della società, ritraendo il maggiore profitto possibile dall' agricoltura, e dall' industria.

Fu tra gli antichi il primo ad insegnare Economia pubblica Senofonte, con i precetti di Socrate; e il primo fra i moderni, dietro i luminosi principj di Sully, e di Colbert, fu il sig. di Vauban: ammendue militari, cioè uomini di professione affatto opposta a quella delle leggi, e de' codici.

Dall' uno sino all' altro di questi scrittori economici, le nazioni sono state per lo spazio di secoli in una specie di letargia; e se qualcheduna, approfittando dell' inerzia delle altre (come i popoli di Tiro, di Rodi, di Cartagine) si diede alle arti, ed al commercio; questo è avvenuto più per accidente,

che per sistema; e più per inclinazione, che per favor delle leggi. In fatti da Costantino sino a noi, trattone pochissime leggi, non adattabili a' tempi correnti, non altra miglior legge sortì di quella registrata nel Codice Teodosiano Tom. V. lib. 13. tit. IV., con cui è data l'immunità d'ogni carico a XXXV. classi, o Università d'artefici; e pel commercio di mare, la sola legge Rodia è stata la norma di tutte quelle costituzioni, o consolati del mare, venuti di poi.

Dopo Vauban infiniti libri son diluviati su tale argomento, ed ormai in ogni angolo d' Europa è talmente coltivato lo studio dell' Aritmetica politica, e della pubblica Economia; che se tutte le nazioni si animassero ugualmente, e si perfezionassero nel supplemento de' proprj bisogni, in breve tempo ci ritroveremmo tutti in un perfetto equilibrio, e con la cessazione de' bisogni predetti, si romperebbe il vincolo, con cui le nazioni si legano vicendevolmente; e 'l commercio, in fine si perderebbe per quella me-

desima via, per cui si tenta di renderlo maggiormente esteso, ed indipendente.

Comunque sia, si cominciò in Napoli a propagare, ed a insegnare metodicamente dalla cattedra, questo nuovo genere di studio, come in Firenze prima che altrove, s'instituì l'Accademia di Georgofili. Per conseguenza dee aver luogo anche questo in una rinnovazione di studj; e cattedra, e Professore dovrebbero destinarsi ad instruzione principalmente di quelli, che vogliono incamminarsi per la carriera de' Tribunali economici.

Inutile è l'indicare le tracce, che seguir dovrebbe un tal Professore: mentre e le circostanze, e le consuetudini de' paesi son varie, e diverse, e in proporzione di queste debbonsi modificare, e adattare i principj, i quali però sono tanto costanti, e invariabili, che si comprendono per sino nel diritto delle genti da i moderni Giuspubblicisti. Così fa il saggio medico, che dalla qualità del male non solo, ma dalla costituzione altresì dell' ammalato, dalla stagione, dall' aria, e da

altre circostanze prende norma, e consiglio in applicare gli opportuni rimedj.

Tutto che un tale studio sia unicamente destinato per essere coltivato negli stati repubblicani, e dove esistono Corpi, e Parlamenti, abilitati ad illuminare la potestà legislatrice, e a moderarne l'abuso; senza pericolo, che un inconsiderato articolo di tariffa, distrugga e renda inutili le fatiche de i Professori, e l'applicazione e studio degli scolari; non possiamo a meno di dire, che sarebbe da aggiungersi a i principj generali il problema non per anco sciolto in tutta la sua estensione, intorno al tributo: Cioè se sia più utile il distenderlo sopra la maggiore possibile quantità di capi suscettibili di pagamento, senza torto del commercio, e dell' incoraggimento dell' agricoltura, e dell' industria, onde riesca il peso meno sensibile; o pure il semplificarlo, e ridurlo all' unità dell' imposizione, affine di render più facile, e meno dispendiosa, e gravosa la percezione di esso. Quì vi andrebbe l'analisi di tutti

i generi di consumazione, e l'esame, se il popolo, che non è di natura sua mai economo (cosicchè ben raro è il trovare chi risparmi, e ponga da parte un danaro per pagar il tributo) senta meno il peso distribuito insensibilmente sopra tutto ciò, che consuma (che in sostanza a capo d'anno fa un pagamento di tributo per esempio come sei), di quello che faccia l'esborso tutto in una volta, ed in un dato giorno di una somma, come due; a cui è sempre mal preparato, e che nel difetto, porta la pena talvolta sino della rovina delle famiglie. Veramente le leggi di Statica favoriscono il minimo peso distribuito nella massima distanza dell' Ipomoclio, piuttosto che il massimo peso nella minima distanza: e con gli occhi propej veggiamo, che un uomo, il quale porta un peso di tre o quattrocento libbre ben distribuite in varie parti, e ben adattate, non può reggere a quello di cinquanta libbre, se tutte unite, e pendenti si applicano alla gola, o ad altra sensibile parte della persona. Sembra

dunque sino a certo segno, non esser il più o meno peso quello, che aggrava; ma il modo, con cui si distribuisce, e s'impone. La regola del tributo è quella del compenso; onde diviene esso più o meno gravoso in proporzione del minore, o maggior comodo, in cui si lascia la nazione di compensarsi. Le contestazioni insorte però su questo articolo sono molte, e moltissimi i partigiani principalmente della semplicità. L'uomo è ordinariamente inimico e intollerante del dettaglio; e 'l numero de i decidenti è più grande di quello de i ragionatori.

Diritto di natura, e delle Genti.

Come il diritto di natura, e delle genti è il fondamento, e la base di tutto il diritto pubblico, e statutario, così sembrò ad alcuni appartener esso all'Università: ma siccome vi si comprendono que' principj, che regolano tutte le azioni morali, e politiche dell'uomo, e che per ciò da taluni fu cre-

duto comprendersi nella Metafisica, come acremente si disputò in Italia; così crediamo non doversi unire alle altre scienze, e riporsi nell' Accademia ad instruzione anche di quelli, che non aspirano a professione.

Tutti i Giuspubblicisti, a questo trattato premettono il fondamento dell' originaria libertà dell' uomo, e primo di tutti dee riporsi Giustiniano (Instit. Lib. I. tit. II. §. 2.). Questo principio è certo, se si considerano gli uomini nati tutti ad un tratto, come a' tempi di Giasone in Colco, o di Cadmo in Tebe, da i denti del serpente, o come i Mirmidoni dalle formiche: Ma non so poi se esso regga sulla considerazione, che gli uomini nascono bambini bisognosi d' esser nutriti da i genitori, e per conseguenza dipendenti dalle disposizioni, e distribuzioni d' alimenti, e di comodi, che il padre, da cui son procacciati, crede di fare per tutti gl' individui componenti la famiglia. Sopra tale argomento si disputò da noi nell' *Uomo libero*. Obbes stabilì, che le massime del Dritto di

natura siano le medesime di quelle del diritto delle genti, e Puffendorf vi si sottoscrive. Grozio ci fa una distinzione, che sembra consistere fra la legge semplice di natura, e 'l pubblico consenso delle nazioni. Barbeyrac vuole conciliare Grozio con Puffendorf; Wolf, e Vattel ànno ridotta la materia a maggior precisione: ma non dubito, che non sia essa ancora suscettibile di maggior lume, e forse di maggior brevità.

Comunque sia, è necessario che il diritto di natura, e delle genti s'insegni, perchè è il fondamento, e il sostegno della pubblica, e privata giustizia.

Istoria, e Diplomatica.

Se sia poi necessaria una cattedra di Storia, ed altra di Diplomatica non saprei affermare. Considero però essere impossibile che l'Istoria universale s'insegni in pochi anni; e considero esser facile dopo gli elementi di essa avuti nel Liceo, con l'ajuto di tanti buoni

libri in questa materia, che ogni uno con suo comodo la legga, e studj da se.

Ciò che sarebbe utile da insegnarsi, sarebbe la critica dell' Istoria; ma questa parte appartiene all' erudizione; come la critica diplomatica, la nummaria, e la lapidaria.

Ove larghezza di comodi, e di cassa si ritrovasse, si potrebbe piuttosto dividere in due parti la cattedra di Lettere umane; e lasciar alla prima l'erudizione generale, e la poetica; e alla seconda tutte queste altre instruzioni.

Istoria Ecclesiastica.

NON così però è da dirsi della Istoria Ecclesiastica. Questa deesi insegnare per pubblica autorità a tutti, ma costiramente a quelli, che disposti sono per le professioni di Chiesa. In meno di quattr' anni non può restringersi il corso. Dopo il vecchio Testamento, discendendo al nuovo, e alla Chiesa; distinguendo il dogma dalla disciplina;

debbonsi di secolo in secolo notare, e rilevare le mutazioni, le cagioni, e gli effetti con quella brevità, e precisione ch' è necessaria, e con quelle avvertenze, che sono relative alle leggi, costituzioni, convenzioni, e consuetudini di ciascun paese.

Teologia morale.

Per la medesima ragione, che i sudditi destinati alla Chiesa abbiano tutti la medesima dottrina, e non abbiano nella opposizione de' pareri e delle scuole, da temersi quelle dissensioni, e disordini, che in tanti paesi sono stati fatali alla Chiesa, e all' Imperio; dovrà insegnarsi nell' Accademia, la Teologia morale, con la prescrizione inviolabile, che nessuno sia ammesso a gli ordini sacri senza le fedi d' assiduità tanto della Storia ecclesiastica, che della Teologia morale; e senza aver fatti gli esperimenti, che alla fine de i quattr' anni saranno prescritti; cioè di esami privati fatti dalla facoltà teologica, e delle

pubbliche Tesi, se si crederanno necessarie.

Il Professore però di tal facoltà nell' insegnare la morale, conforme lo spirito del Vangelo, con la scorta della Storia, e della tradizione, discenderà a i casi pratici, e non lascierà mai di vista il principio, che l' obbedienza alle leggi de i superiori, e de i sovrani, non è separabile da i doveri del cristiano; e che però per esser tale, conviene esser buon suddito e buon cittadino; e per conseguenza insegnerà, come non può conciliarsi la salute eterna con la indocilità, e inobbedienza alle leggi, ed alla sovrana autorità.

In ciascheduna città provinciale compatibilmente con i fondi, e con le circostanze sarebbe bene, che ci fosse un' Accademia, ove almeno le facoltà principali, e più necessarie fossero insegnate; e principalmente la Storia ecclesiastica, e la Teologia morale, perchè il Clero tanto Regolare, che Secolare potesse aver comodo d' apprendere ciò, che più importa, per propria, e per altrui instru-

instruzione con uniformi principj. Si crederà forse opportuno in alcuni paesi, che tale cattedra sia confinata nell' Università. Ma se si considera, quanto questa sia necessaria a tutti quelli, che alla professione ecclesiastica sono determinati; sembra, esser più benefica provvidenza quella di stabilire in ogni città il comodo di apprendere tale dottrina; piuttosto che obbligare tutti i giovani, e Preti, e Frati a trasportarsi con incomodo, e spesa, all' Università.

Instituto dell' Accademia.

COSTITUITA così quest' Accademia, sotto la direzione d'un capo, che può intitolarsi Sopraintendente, o Rettore: il distribuire le ore a ciascheduno Professore, e il collocargli in modo, che una lezione serva in certa guisa di scala, e di concatenazione alle altre, sia per le pubbliche, che per le private lezioni; è un affare da stabilirsi in pochi momenti da chi à uso, e cognizione di studj.

Crederei bensì non doversi tralasciare l'associazione, cioè l'utile instituzione di ammetter de' socj. I Professori dell' Accademia, che costituiscono un corpo, dovrebbero avere ancora de i diritti di corpo; unendosi al Sopraintendente in certi giorni da stabilirsi per ogni mese, ove dovrebbero leggersi le produzioni degli Accademici, o esaminarsi quelle, che debbono stamparsi, e quelle ancora de i socj.

Per socj intendo chiunque abbia merito di chiedere, e di essere ammesso all' Accademia. E però chiunque voglia esser distinto con tal onore, dovrebbe acquistarsi una pubblica riputazione di lettere, o pure noto essendo a gli Accademici, produrre qualche propria dissertazione da essere esaminata; e quindi esser posto alla votazione de' suffragj secreti degli Accademici. La produzione di qualche dissertazione, e la votazione, le crederei indispensabili in tutti i casi d'ammissione.

Ne viene in conseguenza; Patente, e registro nel ruolo dell' Accademia, e facoltà di sessione in ogni adunanza.

A quest' Accademia deesi concedere il diritto di dare ogn' anno un problema da sciogliersi secondo il metodo delle altre Accademie, e per conseguenza un premio.

E perchè io crederei a questa, bene associate le Accademie di scoltura, pittura, architettura, e di disegno, salva però sempre la direzione separata; così anche relativamente a queste dovrebbe stabilirsi annualmente un premio, alternativamente però un anno per una. Cosicchè per ciaschedun anno si assegnassero due premj; uno per le scienze, l'altro per le arti inclusivamente l'agricoltura.

Dico agricoltura, perchè il Professore d' economia pubblica dee dare anche di questa i principj; non credendo io convenire in tutti i dominj un' Accademia separata per tal' facoltà. Pure tutto il di più, che su questo articolo potesse occorrere, potrebbe suggerirlo il medesimo corpo dell' Accademia.

Rimane ad accennarsi soltanto, che questo medesimo corpo dovrebbe eleggere i censori delle scienze, e delle arti in proporzione

delle dissertazioni, ed opere, che venissero presentate all' esame dell' Accademia: ben inteso, che il Segretario perpetuo di essa dovrebbe essere il Professore di lettere umane, a cui potrebbe aggiungersene anche un altro per le arti.

Così ci sarebbe un corpo rispettabile, in cui farebbero centro gli studj di tutta la nazione, e da cui prenderebbe impulso l' amor delle lettere, la coltura de i talenti, e la perfezione delle scienze, e delle arti. Il perchè dovrebbero regolarmente stamparsi gli Atti dell' Accademia, con l' avvertenza però di non pubblicare, se non che cose, che veramente possano far nome, ed onore all' Accademia medesima.

In vista dell' utilità di un tale stabilimento, che assicura, e perfeziona il genio, e la mente de' cittadini, non si crederà mai esorbitante un annuale assegno di quattro in cinque mila zecchini, giacchè con meno sarebbe molto difficile il far cosa plausibile, e regolare.

In questa maniera io credo, che non solo possa provvedersi all' ordinaria instruzione

della gioventù, ma a formare con l'utile emulazione un Seminario di alunni non solo per rimpiazzare i Professori, che andassero mancando, ma altresì per incamminarsi a quegl' impieghi, nei quali le persone dotte ed illuminate possono far uso del proprio talento a benefizio della patria. Da tutto questo può ognun comprendere facilmente, ch' io non propongo un' Accademia unicamente sedente, e destinata al lusso della letteratura. Questa è necessaria, ove abbondano gli uomini insigni: ma dove tale abbondanza non esiste, crederei, che si dovesse cominciare nella maniera proposta; che può servire di preparazione, e di strada ad una vera Accademia di scienze, ove terminano, e non cominciano mai gli studj d'una nazione.

§. IX.

Studj di Professione, o sia Università.

Quando è confusa l'Accademia con l'Università, e che però conviene nelle città mol-

tiplicare le spese, e raddoppiare i maestri, facendo poi uso per non rendere inutile l'Università, di dispense, e di deroghe a quelle leggi, che debbono esser invariabili, per essere rispettate: i giovani anche di tenera età sono obbligati a trasferirsi fuori di patria, ove esiste la predetta Università; il che produce il pessimo effetto della libertà, di cui la gioventù non fa sempre buon uso: e tutto che al presente il genio dell' armi sia in questi tali luoghi diminuito; non è perciò, che altri rilevanti disordini non accadano in danno sempre delle persone, e delle famiglie.

Ma qualora l'Accademia sia distinta, e separata, e siasi proporzionatamente provveduto in ciascuna città provinciale; rimane l'Università per i soli giovani, che destinati sono all' esercizio di professione, o all' obbligo della laurea; e però il corso regolare degli studj gli conduce naturalmente ad un' età più matura, e meno pericolosa.

Per conseguenza non dovrebbero esser ammessi all' Università se non che quelli, che

giustificassero d'aver fatto il corso delle scuole analoghe nell' Accademia, con le produzioni delle rispettive fedi, in ragione di quattro fedi per anno.

I Teologi, o quelli, che aspirassero alla laurea o magistero Teologico, dovrebbero aver le fedi di Storia sacra, di Teologia morale, e di lingue.

I Legisti; quelle del diritto di natura, e delle genti.

I Medici; quelle di Fisica generale, e Chimica.

Ora parleremo delle facoltà necessarie per un' Università.

Teologia.

Dacchè il Sovrano confida a un corpo di Professori la facoltà di conferire l'onore della laurea, sotto quelle condizioni, che crede dover essere prescritte, viene necessariamente tolta a qualunque individuo, e a qualunque altro corpo, simile prerogativa; qualunque sia il titolo, per cui l'avesse anteriormente

esercitata: contraria essendo ad ogni buon regolamento di scuole la divisione, o separazione tanto di dottrina, che d' instituto; e per conseguenza nella predetta Università debbono insegnarsi tutte quelle facoltà, che conducono al grado di magistero, e di dottorato, cominciando dalla Teologia.

Ma siccome il corso teologico non è da farsi solamente da quelli, che aspirano al dottorato, e magistero: ma da molti altri religiosi, che vogliano perfezionarsi negli studj appartenenti alla religione: così in alcuni paesi converrà facilmente stabilire nell' Università, due o tre cattedre di Teologia tanto dogmatica, che morale. Ordinariamente in Italia il numero de' Religiosi secolari, e regolari, al numero della popolazione si computa in ragione di uno, ed uno e mezzo per cento. Onde ferma stante la massima, che in nessun Convento, e luogo regolare, o secolare s' insegnino le facoltà, che per autorità pubblica sono stabilite, e regolate nei Licei, Accademie, ed Università; con-

viene provvedere di maestri in proporzione dell' affluenza, e bisogno degli scolari.

Conviene però ridurre lo studio della Teologia dentro i proprj confini. Il perchè tutti gli articoli della giustizia, del gius, delle restituzioni, dell' obbligazione, de' contratti, ed altri, che s. Tommaso à posto nella seconda della seconda, vanno rimessi al diritto civile: e pel lato della coscienza vanno questi ed altri articoli rimessi con i medesimi principj del diritto civile, alla Teologia morale. A questa pure tutti i trattati de i peccati, de i vizj, delle virtù ec. Al diritto Canonico deesi ugualmente ascrivere tutto ciò, che riguarda l'autorità pontificia; e così ridotta la Teologia a i trattati intorno a Dio, a gli attributi della Divinità, a i Sagramenti, e al dogma in fine positivo; con la scorta de' Concilj, e de' Padri, dovrebbonsi escludere tutte le quistioni scolastiche, e particolarmente sopra la grazia; restringendosi alla pura numerazione, e istoria delle opinioni senza prender partito alcuno. Note sono le

fatali conseguenze de i partiti teologici. Ognuno à in suo favore autorità di ss. Padri, e particolarmente di s. Agostino; che è come una grande campagna, in cui gli animali d'ogni specie si credono ugualmente in diritto di pascere, e di nutrirsi: ma niuno s'è ritrovato, che rinunziasse alla propria opinione sinceramente, e si dichiarasse convinto. La prudenza teologica sarà sempre più utile, e più stimabile, dell' ostinazione.

Si ritroverà forse opportuno di unire all' Università anche la Teologia morale per maggior comodo della nazione, e particolarmente della città, ove esiste Università: giacchè i maestri di tal facoltà, qualora le dottrine sono appurate, e stabilite, non sono mai troppi.

Diritto Civile.

SEGUE in grado d'ogni Università il diritto Civile, cioè il sommo studio della Giurisprudenza. Ulpiano lo definì in questi termini: *Jurisprudentia est divinarum, atque huma-*

narum rerum notitia: justi, atque injusti scientia. Dio glielo perdoni. Il celebre Cavallos nella prefazione al suo *Speculum Aureum*, scrive, che *melius Respublica sine tot Doctoribus gubernaretur, relictis Legibus, & Canonicis Sanctionibus, absque Glossa, & Doctorum interpretationibus &c.* così pure il Budeo nel Lib. 2. *de Orig. Jur. Utinam* (dic' ei) *prodeat nobis superstitibus Tribonianus alter qui Cornicum oculos Jurisconsultis, nostri temporis, configat &c.*

Io non so certo, da che si ritrovarono le Pandette da i Pisani, qual servigio prestato abbiano al genere umano que' primi, che ànno insegnato il modo d'interpretarle; come Irnerio, Martino, Bulgaro, Acursio, da' quali si propagò un' infinita serie d' Interpreti, di Dottori, di consulenti, di decidenti, e di leggi; cosicchè presentemente in ogni paese d'Italia può giustamente ripetersi con Tacito: *Antehac flagitiis, nunc Legibus laboramus*; o pure col Coringio nel *Thes. Polit.* lib. V. cap. XI. ove dice, che *nunc*

magna multitudine Legum & litium pene opprimitur Germania &c.

Comunque sia però, il diritto civile è necessario da insegnarsi nelle Università. Ciò, che sarebbe desiderabile è una riduzione utile del Codice, lasciando a parte tutte le quistioni appartenenti a' costumi, e consuetudini de' tempi antichi di Roma, delle quali non rimane a noi che una erudita tradizione. Il restringere le leggi, è stata un' impresa riserbata sempre a i maggiori talenti. Giulio Cesare fu il primo, che compilò il Gius civile, a detta di Svetonio cap. 44. Venne poi Augusto, Marco Aurelio, Costantino, indi Teodosio, e Giustiniano.

Dopo questo, le città d'Italia, principalmente dopo la pace di Costanza, compilarono pure sul Codice, le proprie leggi. Forse anche queste ànno bisogno di riforma. In alcuni paesi s'è fatta. Molto si migliorò; ma se non si restringono i casi di contratti tra vivi, e delle disposizioni testamentarie; adattando a ciaschedun caso le formule, delle

quali i Notaj debbano onninamente servirsi, e sopra le quali non possa farsi altra interpretazione, che quella, che loro dà la legge, che le precede; il grande oggetto di diminuire le liti, ch' è il solo, ed unico fine, a cui debbono tendere tutte le riforme, non sarà mai bene soddisfatto. Non sembra a dir vero molto difficile il restringere a classi i contratti di vendita, di permuta, di censo, di cambio, d' ipoteca, di livelli, enfiteusi, mercantili ec. ec.; e molto meno la prescrizione delle formule, purchè ad oggetto della sicurezza de' creditori sia in corso la legge della notificazione, da cui prende unicamente titolo l' anteriorità de' creditori suddetti. Per le disposizioni poi in caso di morte; siccome la legge concede all' uomo quella facoltà, che a lui vien tolta dalla natura; cioè di comandar dopo morte sopra una facoltà che non possiede più; così può restringere la facoltà, e diritto di far testamento ad alcuni gradi della società, e può prescrivere ancora i limiti di tale diritto.

Allora stabilita ad ogni caso la formula corrispondente, vien tolta, e sradicata la sorgente di ogni disordine, derivante dalla stravaganza, o debolezza del testatore, e dall' ignoranza, o malizia del notaro che stende il testamento. Anche Leibnitz propose la riforma del diritto. La dissertazione sopra le ragioni di stabilire, o d'abolire le leggi del Filosofo de *Sans-souci* è ripiena di quelle singolari vedute, delle quali è capace il grande autore che l' à composta.

Ma a questo, ogni Sovrano penserà da se: basta per noi l'accennare, che nell' Università più Professori ci vogliono per insegnare la legge.

Uno d'Instituta civile e canonica, di corso annuale.

Altro delle Pandette, di corso triennale.

Il terzo di teorica, e pratica criminale, con l'arte notaria.

Il quarto di diritto canonico; ammendue triennali.

Il quinto finalmente delle leggi patrie.

In alcune Università, ove numero eccedente di aspiranti alla laurea, ritrovasi, abbisogneranno dupplicarsi, e triplicarsi ancora le cattedre. Questo non importa: importa, che la dottrina sia uniforme, e concatenata, e che siano talmente distribuite le ore, che qualunque scolaro, dopo il primo anno d'Instituta possa nel corso triennale apprender bene la facoltà.

Criminale.

Già s'indicarono le massime, con le quali sarebbe opportuno, che s'insegnasse il diritto civile; e nulla ci occorre di dire in riguardo al criminale; mentre sino a tanto che non si provveda con un regolato sistema di educazione pubblica al modo di prevenire, per quanto è possibile, i delitti, e vi si ritrovi la proporzione delle pene; conviene giudicar gli uomini sulle leggi veglianti; e per giudicarli più rettamente che sia possibile, è necessario, che s'apprendano i metodi, e le

dottrine, che sino ad ora sono state per consenso degli uomini considerate le più sane, o le meno azzardate. Su tale articolo belle, e singolari opere si sono pubblicate particolarmente in Italia, in favore dell' umanità. Questo sentimento è degno dell' essere dell' uomo: pure converrebbe, io credo, far molte distinzioni, e molte categorie di delitti, e di casi. Sembra, che la natura, siccome è madre, nel mare, e nell' aria degli animali di rapina, e in terra de i lupi, delle tigri, de i leoni, e simili animali, che vivono con la distruzione degli altri; così abbia anche nella specie umana voluto in certa guisa brutteggiare, col formare sotto aspetto d' uomini, delle tigri, de' leoni, e de' lupi, non d' altro avidi, che del sangue, e della roba de' loro simili; e di questi gran numero in ogni classe di mortali s' incontra. Chi distrugge, e spoglia l' uomo sulla strada con l' armi in mano, chi con l' armi del Foro, chi con la penna, chi con la lingua, chi col raggiro, chi con l' impostura, è difficile però for-

formare una teoria generale atta a comprendere, e contemplar tutt' i casi, nei quali l' uomo nuoce, e danneggia un altr' uomo. In oltre potrebbe anche rendersi migliore la procedura criminale; a fine di salvar l'innocente, e di conoscere il delinquente, ed a tenor delle leggi, punirlo. I Romani avevano le accuse pubbliche, ed avevano associata l' idea dell' onore all' accusatore. Noi l' abbiamo cambiata in infamia, e però le accuse sono divenute un secreto, il che è cagione di fatalissime conseguenze. Ciò ch' è vero, si è, che la salute del popolo è la legge suprema, e che la privata e particolare, cede alla pubblica causa. Sarebbe da desiderarsi frattanto una più ragionata instituzione intorno al modo del castigo, al fine principalissimo d' inspirar negli altri l' orrore necessario per allontanar l' uomo da simili delitti. In Italia la dolcezza verso i condannati al lavoro pubblico, e la pompa cerimoniosa del patibolo al punto di morte, con cui s' inspira pubblicamente la persuasiva di un' eterna ri-

compensa, non solo toglie l'orror del delitto, ma nel popolo materiale in certa guisa lo stimola, e lo conforta. Questo importantissimo oggetto meriterebbe d'essere considerato assai bene, qualora si rifletta essere necessario, che il membro incancrenito, debba amputarsi. Se poi si credesse bene di ritrarre vantaggio anche da i perversi; converrebbe ricordarsi, che gli antichi li rilegavano in un'isola lontana, il che è anche da qualche moderna nazione imitato. Converrebbe adunque, o in un'isola distante, o in paese vasto e spopolato, eriggere a questo fine de' villaggi, ove mandar i detti rei; dar loro casa, moglie, terreno, utensilj, e modi di sussistere per un anno. La distanza da i paesi noti, la necessità di adattarsi ad un nuovo genere di vita; e la disperazione di potere sfuggire alla vigilanza de' custodi; potrebbero far sì che da cotesti corpi velenosi si potesse qualche giorno ritrarne un vantaggio.

Diritto Canonico.

Di somma importanza è pure il diritto Canonico. S'insegnò dalle pubbliche cattedre in nome del Sovrano, che tanto i Principi, che impongono gabelle, quanto i popoli, che le pagano senza licenza del Papa, sono scomunicati. (Can. 24. 9. 3. Can. *Innovamus*. Can. *Quamquam* C. XI. quæst. I. *quicumque litem*); che tutto il mondo è la diocesi del Papa con plenaria potestà (Can. IX. quæst. 3. Can. *Tua nobis*); che il Papa per ciò, sia padrone di deporre i Principi dal loro trono, perchè essi ànno la loro potestà dal Papa (Can. *ad attollendam* &c., Can. *ad Apostolicæ* Lucii III., Innocentii IV., & Bonifacii VIII.); che non si possa aver commercio cogl' infedeli, eretici ec., e le tante altre dottrine risguardanti la così detta immunità degli ecclesiastici, che registrate sono nel corpo del Gius Canonico, e nelle stravaganti.

Colui pertanto, che insegnerà a gli scolari in nome del Principe il diritto Canonico, do-

vrebbe aver presenti le leggi intorno a gli ecclesiastici, e alla disciplina, registrate nei Codici Teodosiano, e Giustinianeo sino a i Capitolari di Carlo Magno, e de i di lui successori: dovrebbe distinguere l' antica disciplina della Chiesa, dalle sopravvenute novità, ed abusi; la dottrina de' primi Padri, dalle opinioni degli adulatori decretalisti; e con l'esame de' Concilj più importanti, spiegare ciò, che appartiene al vero diritto Canonico, con l' esposizione de' concordati, delle convenzioni, e delle leggi, e consuetudini di ciaschedun paese. A questo Professore finalmente, lunge dal proibire di far menzione delle decretali, e de i Canoni contrarj alla potestà secolare, deesi anzi ingiungere di farne positivo ragionamento, col dimostrarne l' abuso, e l' incongruenza.

Medicina, e Fisiologia.

QUANT' è importante, che gli uomini si conservino lungamente, e prosperamente in

vita, e in salute; altrettanto necessario è, che la società sia provveduta di dotti, e valenti Medici per accorrervi con gli opportuni rimedj.

Non dovrebbe ammettersi allo studio di Medicina, se non che quelli, che abbiano eseguito con approvazione il corso di Fisica, e di Chimica: e si dovrebbe cominciare il corso con una cattedra d' Instituzioni patologiche, ove in un anno si spiegasse la teoria de' mali considerati semplicemente come disordini dell' economia animale; e le regole generali per curargli.

Gli altri anni dovrebbero esser impiegati nella Medicina teorica, o sia nell' Instituzioni fisiologiche in tutta la loro estensione; quando non si credesse meglio una separata cattedra di fisiologia. Parve che *Haller* non lasciasse luogo alcuno ad ulteriori ricerche sopra tal faccoltà: ma per dir vero son molti gli articoli, che ànno bisogno di schiarimento; come sulla differenza del sangue arterioso, e venoso, sulla vacuità o pienezza delle arte-

rio; sulle cagioni produttrici il calore animale, la pulsazione ec., e sopra molti altri punti posti in chiaro dal sig. Cavalier Rosa. In seguito viene il Professore di Medicina pratica, a cui oltre l'obbligo di dare i precetti dell'arte, e gli ultimi ritrovati, dovrebbe ingiungersi la Clinica, e di condurre al letto degli ammalati, gli scolari; con l'avvertenza di procurare negli Spedali la scielta di quelle tali malattie, che possano, per quanto è possibile, corrispondere a i mali, de' quali tratterà dalla cattedra.

Notomia, e Ostetricia.

NEL medesimo tempo debbono gli scolari applicarsi alla Notomia; dove un Professore farà le dimostrazioni, al debito tempo, sopra i cadaveri umani, e sopra gli animali viventi; coll' uso delle injezioni, e del microscopio, ove sarà necessario: e questo corso dovrebbe essere ristretto ad un anno.

Sarebbe necessario altresì, che il Professore

di Notomia, oltre la sterile descrizione delle parti ed uffizj loro, passasse tratto tratto alla descrizione de' mali; cioè all' uso della Notomia in Medicina; sopra di che il Morgagni à pubblicato un' opera molto stimabile. In Italia s' è ritrovato l' arte di rappresentare in cera, o altra composizione, al naturale tutte le parti del corpo umano in tutte le possibili sezioni, e incisioni. La Scuola di Bologna fu la prima a darne l' esempio con la bellezza, ed esattezza del lavoro. In ciascheduna Università si dovrebbe far altrettanto; col riflesso anche di poter ripetere in ogni tempo, ed in ogni stagione le lezioni a maggiore instruzione degli scolari.

Botanica.

Non è nè pure disgiunta dalla Medicina la Botanica; particolarmente se si riguardano le piante dal lato dell' utilità ed uso nell' arte medica, come à fatto plausibilmente dopo alcuni altri, il professore P. Vitman.

E' però indispensabile un Orto Botanico:

Ma siccome diviso tuttavia è il partito fra i sistemi di Turnefort, e di Linneo; così non sarebbe forse inutile il seguire l'esempio dell' Orto Botanico di Firenze; cioè dividere in due parti la piantagione de' vegetabili, collocandoli in modo, che da una si rappresentasse il sistema del primo, e dall' altra quello del secondo de i predetti capi delle fazioni botaniche. Forse da questi due sistemi ne potrebbe nascer un terzo, il quale partecipando della semplicità dell' uno, e della minutezza dell' altro, sotto un punto di vista ci rappresentasse la varietà delle leggi di conservazione, e di propagazione de i vegetabili, le loro diverse qualità, categorie, e proprietà.

Chirurgia, e Veterinaria.

Se è incerto il progresso dell' arte Medica da Ippocrate sino a noi: anzi se ragione vi è di credere non aver essa, dopo tanti secoli d' esperienza, e di studio, acquistato grado nessuno di certezza, e di perfezione: non

possiamo però dubitare del miglioramento, che di giorno in giorno va acquistando la Chirurgia.

Come però, trattandosi di esperimenti, e di pratica, non in tutti i luoghi, nè in tutte le nazioni può l'arte esercitarsi ugualmente; così conviene indispensabilmente mantenere de' giovani di tempo in tempo nei paesi, ove si fanno maggiori esperienze, per potere al loro successivo ritorno, essere in giorno de' nuovi istromenti, e de' nuovi metodi e ritrovati, a soccorso de' cittadini.

Frattanto sulle cognizioni attuali occorreranno facilmente due Professori di Chirurgia in una Università, se si vuole esattamente insegnata, ed esercitata l'arte ostetricia, e se si vuole alle instruzioni teoriche unire (come deve essere) la pratica, la quale non può farsi che negli Spedali; nei quali, comodi vi debbono essere per l'operazioni chirurgiche, e principalmente per l'esercizio delle fasciature più d'ogn' altro rimedio, in alcuni casi, utili e vantaggiose.

Come però la Chirurgia è semplice arte d'esperienza, e di attività; così non sembra suscettibile di condecorazione di grado, sia licenza o magistero, con le formalità necessarie alle altre professioni d'intelletto. Il perchè io crederei, che le Scuole di Chirurgia, ed Ostetricia dovessero essere aperte in ogni città, e principalmente ove vi sono Ospitali.

Per abilitare poi i giovani ad esercitare tale arte, conviene lasciare alla facoltà Medica, o sia al Protomedicato (che non deve mancare in nessuna ben regolata nazione) il prescrivere il tempo dell' esercizio, l' esame, e l' approvazione de' Chirurgi.

Costituzione dell' Università.

FATTO il calcolo, si ritroverà poter bastare a costituire un' Università il numero di quindici, o sedici Professori. Il che porterà con tutte le spese occorrenti, e coll' assegno necessario a gli aumenti di stipendio, un fondo non eccedente otto, o dieci mila zecchini.

Tutto ciò, che fa a gli occhi del pubblico rappresentanza, dev' essere condecorato; e però l' Università, ch' è un Corpo, in cui i Sovrani affidano la potestà di conferire a i cittadini con la laurea, un grado di onore, e di distinzione, anche con l' esterne apparenze dee conciliarsi l' opinione del pubblico, ch' è condotto dall' impressione de' sensi più assai che dalla forza della ragione: così i Corpi de' Sacerdoti, de' Militari, de' Tribunali ec. in tutti i tempi, e in tutti i colti paesi sono stati costituiti con particolari formalità, insegne, e condecorazioni; perchè rappresentarono o la religione, o la forza, o la potestà de' Sovrani.

Debbono perciò essere anche per le Università, stabilite, e prescritte le formalità degl' inservienti, o bidelli, della Cancelleria, delle insegne, delle toghe, ed alcune funzioni, nelle quali debba il Corpo presentarsi all' occhio del pubblico, principalmente nell' annuale apertura, e termine del corso scolastico. Ugualmente debbono prediliggersi i Professo-

ri, e gli scolari ancora, con privilegj del Foro, de i titoli, e delle esenzioni, in proporzione delle circostanze, e de' governi, e delle nazioni.

E poichè non si dà Corpo senza capo; così un Direttore, o Rettore, o Presidente dee essere preposto, il quale ad una particolare condecorazione d'insegna, e di titolo, accoppj anche le necessarie facoltà di diriggere, e regolare a tenor delle leggi non solo le scuole, e gli esercizj scolastici, ma ancora la disciplina degli scolari.

E siccome necessario sarebbe, che alla fine del mese, ciaschedun Professore facesse nella propria scuola un privato esame; così il Direttore, o Rettore dovrebbe esser obbligato a ritrovarsi presente, notando sul suo giornale l'abilità respettiva de' giovani.

Dico giornale, perchè al Direttore dovrebbe incombere l'ammissione degli scolari all' Università, e la destinazione di essi alle respettive scuole, onde ad ogn' uno fosse prescritto d'anno in anno quali scuole per ob-

bligo debba frequentare, ed in quali alla fine del mese far esperimento di se. Tale esperimento portar deve obbligo di fede firmata dal Professore, e dal Direttore, e queste fedi alla fine del corso scolastico, dovrebbero presentarsi, perchè il giovine possa essere abilitato alla laurea.

Questo metodo dovrebbe esser immancabile, perchè da questo ne risulta oltre il bene dell' assiduità alle scuole, la successiva testimonianza, e prova, dell' abilità, e profitto degli scolari in quella professione, a cui sono stati determinati.

Per conseguenza ogni Professore dovrebbe avere l'elenco de' proprj scolari corrispondente a quello del Direttore, e dovrebbe altresì di giorno in giorno aver l'obbligo di notare i mancanti, rimettendo giornalmente le note al Direttore.

L' orario poi de' Professori, o sia la distribuzione regolare delle ore, relativamente ad ogni facoltà è un affare così facile a stabilirsi, che non merita di farne cenno.

Ciò che merita maggior riflesso si è la collazione de' gradi, o siano onori di laurea. Sembra essere stabilito dalla consuetudine non che dalla natura medesima del corso scolastico, doversi nell' Università impiegar quattr' anni. Dopo questi, è permesso a ciascheduno degli scolari di pretendere il premio delle fatiche, con la corrispondente condecorazione di laurea.

Dee però dipendere dal Direttore tale abilitazione; e questa dovrebbe regolarsi sull' esame dell' assiduità, ed abilità del petente. Chi mancò d' assiduità alle assegnate scuole; chi negli esami mensuali fu reprovabile, non dee essere abilitato alla laurea. Il medesimo impedimento dee militare per quelli, che non ostante l' assiduità, ed abilità, avessero nota provata di cattivo costume, e di sregolata condotta. In tali casi ad altro anno dee protraersi la collazione della laurea; ed in caso, che lo scolare non cangiasse stile alla terza volta, deve essere escluso per sempre, con solenne decreto, dall' onore del dottorato.

Il giovine però che per avere i requisiti necessarj sarà abilitato col *Placet* del Direttore a chieder la laurea, dovrà dipendere dal Direttore suddetto, per regolarsi.

A questo deve incombere l'assegnazione del giorno de i primi esami. Questi debbono esser fatti alla presenza del Direttore medesimo a porte chiuse in un' aula dell' Università. Vi debbono intervenire tutti i Professori delle rispettive facoltà, alle scuole de' quali lo scolare è stato in obbligo d'intervenire, e fare i mensuali esami. Ciascheduno di questi Professori deve esaminare il petente sopra i principali articoli di quelle lezioni, e materie, ch' egli dalla cattedra avrà insegnate; e terminato il giro de' Professori, e date le opportune risposte, il Direttore dovrà dare al petente qualche caso da sciogliere, o quistione da esaminare nel tempo prescritto d'un' ora o due; nel qual tempo il petente suddetto dovrebbe ritirarsi solo in luogo appartato col comodo di potere scrivere: il che fatto, si presenterà di nuovo al Direttore con

lo scritto sigillato, il quale letto poi da esso alla presenza degli esaminatori dovrà passarsi a i secreti suffragj.

Se rimane escluso, dovrà dimettersi, perchè ritorni più instrutto: se rimarrà accettato, allora il Direttore con le solite formalità, e secondo le costumanze di ciascheduna Università, intimerà la funzione del dottorato.

L'essenza dell'affare, dato il metodo di tutti gli studj, consiste negli esami mensuali, e nell'esperimento sopraindicato. Tutto il rimanente appartiene a formalità: e però il concorso de' Collegj, la scelta, e discussione de' punti, le esposizioni, gli elogj, le formule de i giuramenti, il modo delle collazioni delle lauree, gli applausi, ed ovazioni, e i pagamenti delle sportule sono cose da definirsi facilmente con poco fastidio, e con poca pena in ciascheduna Università, seguendo, o riformando, o migliorando, o guastando i metodi stabiliti, che nulla importa.

Importa bensì, che sia dalla legge proveduto,

veduto, che all' esercizio attuale particolarmente della Medicina, e della Giurisprudenza debba precedere un' altra militazione de i giovani presso quelli, che con credito, e riputazione esercitano le respettive facoltà, e particolarmente pei Medici sarebbe necessario qualche anno d' esercizio negli Spedali; e però l' abilitazione alle condotte, e alle cure degli ammalati, dovrebbe dipendere dal Protomedicato.

Quali impieghi nella società richieggano dottorato, tanto nel Governo politico, o giudiziale, che nell' ecclesiastico, deve esser prescritto secondo la volontà de' Sovrani, e la consuetudine de' paesi. Nessun Parroco al certo dovrebbe esser tale, senza aver prima fatto il corso di Teologia morale a tenore del metodo stabilito, e senza l' esame della facoltà teologica. Tutte le altre prescrizioni dipendono dall' arbitrio.

§. X.

Direzione, o Magistratura degli Studj ec.

In ultimo luogo viene il ragionamento intorno la direzione, o magistratura degli studj. L'artefice, che forma un oriuolo, a cui nessuna ruota, nessuna molla, nessuna parte manchi per essere perfetto, è indifferente sulla mano, che dee caricarlo, e pulirlo. Strano sarebbe, che queste semplici operazioni divenissero un secreto tale, che nessuno potesse farle, se non l'artefice istesso; come imperfetta sarebbe l'opera, se giornalmente bisogno avesse della mano maestra, e regolatrice. Basta adunque, che non sia affidata a chi possa guastarla, e che sotto pretesto di accomodarla, o sistemarla, non alteri la macchina, non indebolisca le molle, non renda in fine inutile la fatica dell' artefice, e la spesa del proprietario. Il saper lasciar fare, è una scienza che costituisce il più solido fondamento della vera politica go-

vernativa, e questa comincia dal sapere scie-
gliere chi può far meglio.

Il sistema degli studj dee essere conca-
tenato in maniera da stare da se: e per con-
seguenza la direzione, o magistratura non dee
essere un composto di facoltà particolari, o
di professori d'arti; ma di ministri dotti,
imparziali, amatori della letteratura, e de'
letterati. La magistratura non deve insegna-
re, ma sopraintendere; e ad essa aspettar
dovrebbe la scelta de' professori, i premj,
i castighi, e quella suprema potestà in tutto
lo Stato, per cui ànno moto, ordine, e re-
gola tutti gli uffizj, e tutti gl' individui de-
stinati all' esecuzione delle leggi. L' unica
cosa, che potrebbe aversi in vista sarebbe
quella, che le inspezioni degli individui com-
ponenti la magistratura non fossero mai divise
per facoltà, ma piuttosto per classi: uno per
esempio per le scuole di educazione, e de i
Licei di tutto lo Stato; altro per le Acca-
demie; altro per l' Università. In alcuni luo-
ghi, un mese per uno, ognuno è relatore di
tutte le materie: altrove a turno.

Facoltà Teologica.

CON questi principj separata dalla magistratura dovrebbe esser la facoltà Teologica, tutto che dipendente da essa.

È troppo importante, come si disse, l'uniformità, e qualità della dottrina; e però conviene destinare una specie di magistratura di tre o quattro dotti e sicuri Teologi, a' quali sia conferita la facoltà dell' esame de' libri da introdursi, e stamparsi; e l' esame di quelli, che pretendessero a cura d' anime, a predicazioni, a confessioni, ed anche al sacerdozio. Questo sarebbe l'unico metodo di propagare un' uniforme dottrina in tutta la società, e di avere meno Sacerdoti, e più Religiosi; che vuol dire, minori scandali, e maggior santità di costumi. L' esame però de ' librida stamparsi, e da introdursi in uno Stato deve essere commesso, oltre a i Teologi, anche a persone, che abbiano fatto altri studj, per gli oggetti politici.

A questi principj però unendosi lo zelo

de' Vescovi, e non ammettendo essi a tali sacri esercizj, se non persone approvate dalla facoltà teologica; s' otterrebbe, io credo, in breve tempo (purchè ci fosse costanza nel mantenere tal metodo) il grande oggetto d' una soda pietà, e d' una universale educazione de' popoli nella premura, e mansuetudine per soddisfare a' proprj doveri, come cristiani, come individui di famiglia, come cittadini, e come sudditi.

E' inutile far le leggi, quando non si ritrovi il mezzo di farle esattamente eseguire: ed è pericoloso segno di debolezza il farle in modo da doverle o mutare frequentemente, o derogarle. Felice è quel paese dove le leggi comandano a gli uomini, e non gli uomini alle leggi.

Facoltà Medica.

Il medesimo necessariamente dee dirsi della facoltà Medica, o sia del Protomedicato. Anche questa per natura sua è un' Appendice

dipendente dal Magistrato generale degli studj; ma non parte di esso.

L'approvazione de' Chirurgi; le attestazioni degli Medici; le visite, e sopraintendenza degli Speziali, e venditori di medicamenti; le licenze, ed esame delle Levatrici; l'esame de' libri medici, e chirurgici, che s' introducono, e si stampano, dovrebbero formare la prima parte dell' inspezioni del Protomedicato, che potrebbe esser composto da tre, o quattro individui.

Per buona regola di sanità dovrebbe esser proibito il seppellire nessun cadavere di morte improvvisa, o d' annegati, soffocati, convulsionarj, puerpere, senza la visita, ed apertura fatta con l' intervento, ed ordine del Protomedicato.

In tutti gli altri oggetti di sanità, sia per ordine del Governo, che de' Tribunali, dev' esser richiesto, e adoperato; e principalmente per la veterinaria, e per le malattie contagiose, di tisi, ed altre.

A questo dovrebbero far centro tutt' i Me-

dici dello Stato, e degli Spedali principalmente; ed ognuno d'essi dovrebbe aver obbligo di mandare in ciaschedun mese l'effemeridi delle malattie, e cure da essi intraprese, con la specificazione della situazione del luogo, dell' intemperie dell' aria, della stagione, dell' età del paziente, de i fenomeni giornalieri, del male, e de i rimedj prestati.

Questo corredo di effemeridi formanti gli annali dell' umana miseria, dovrebbe esser l'oggetto delle regolari sessioni degli individui componenti il Protomedicato; onde fatte le opportune osservazioni, e dati a i Medici i suggerimenti che si credessero i più necessarj, si potesse ogni due, o tre anni, presentar al Magistrato una storia ragionata, ed esatta de' mali endemj, e de' rimedj per rendersi a pubblica utilità con le stampe, comune, ed universale.

I Protomedicati in ogni città, ânno de' diritti; per i quali, oltre il grado d'onore ritrovansi soggetti ragguardevoli della profes-

sione, che vi aspirano, senza assegnazione di certo stipendio. In fatti, penso io, che appoggiata unicamente a tal dipartimento la facoltà delle licenze de' Chirurghi, l'esame o abilitazione de' Medici, le visite degli Speziali, le sezioni de' Cadaveri ec. possa, in proporzione de' paesi, e di quelle tariffe, che in ciaschedun luogo si crederà bene di stabilire, essere assicurato anche l'interesse de i sopraddetti individui. Tanto più facilmente può costituirsi un tal Dicastero, qualora nelle capitali sia eretta Università, mentre tra i professori di essa può scegliersi qualche soggetto capace di tale officio. Ma a tale articolo ognuno provvederà come crederà convenire.

§. XI.

CONCLUSIONE.

Da tutto il fin quì detto si raccoglie; che se in qualche paese per bene della società si fosse mai risvegliata una ferma, e risoluta

volontà di costituire una pubblica educazione; ed un sistema di studj concatenato, e formante un vero organo delle scienze, è necessario primieramente pensare a stabilire un fondo proporzionato d'annua rendita; separato, e distinto da ogn' altra amministrazione economica dello stato. Così deve essere, perchè sia sicuro, intangibile, e al coperto d'ogni evento.

Questo fondo deve essere considerabile in proporzione della popolazione: e siccome esso deve essere separato, così pure separati, e distinti dovrebbero essere gli assegni: cosicchè un tanto di fisso fosse stabilito per le Scuole di educazione; tanto pel Liceo; tanto per l'Accademia di scoltura, pittura, architettura, e di disegno; tanto per l'Accademie delle scienze; e finalmente un tanto per l'Università.

In tutti i paesi d'Italia ci sono fondi per Scuole. Molte esistono in mano, e ad arbitrio de' Regolari; molte altre incorporate o in luoghi pubblici, o in Conventi particolari

sono o confuse, o smarrite. L'abolito Instituto, che per costituzione professava perfetta povertà e mendicità; per ragione di Scuole, e di Collegj, in ogni luogo lasciò dietro di se delle ricchezze considerabili. Altri Chierici Regolari con tal titolo a somiglianza di tale Instituto, ânno fatto il medesimo.

Uniti tutti questi fondi in uno, rimanendo vietato a tutti i Regolari, e particolari d'insegnare, debbono formare una rendita ragguardevole.

In alcuni paesi, come in Toscana, al mantenimento delle Università vi concorrono i fondi ecclesiastici con la decima delle rendite. Se non si volesse universalizzare tal peso, ch' è in sostanza l'opera più meritoria, e più santa, che possa farsi; non mancano de' Conventi eccedenti in ricchezze, e de' Benefizj, ed Abbazie pingui, che possano essere decimate.

Ma in fine, mancando ancora qualche somma alla costituzione del necessario fondo, qual peso può ritrovarsi egli mai più legitti-

mo, e più utile di questo, da caricarsi a gli Stati? e quale Stato sarebbe, che rifiutasse di soffrirlo per un oggetto così grande, e così interessante per la sua propria conservazione, e felicità?

Ritrovato, ed assegnato il fondo, credo d' avere ritrovato il modo d' impiegarlo utilmente. Ne giudichi chi in tali materie à dato prove di sapienza, e di virtù, e che per opinione pubblica s' è meritato il diritto di giudicare.

FINE.

INSTITUZIONE
CIVILE
O SIA
ELEMENTI DI MORALE
PER LA
GIOVENTU'.

In ogni loco, e 'in ogni età si rende
Cara alla patria sua, cara a' lontani
La Gioventù, se i buon costumi apprende.

PREFAZIONE.

QUELLA disciplina, a cui i Greci diedero il nome di *Etica*, viene da noi appellata *Morale*. *Ethos* in greco vuol dir lo stesso che *Mos* in latino, cioè *Costume*. Sicchè l'Etica, o la Morale non significa altro che *Accostumatezza*, o sia regola de' costumi.

Il vedersi tutto il giorno sotto gli occhi libri nuovi di *Morale*, prova abbastanza, non essersi sino ad ora ritrovata una regola universale, che possa servire per tutti. In fatti alcuni trattarono degli officj dell' uomo, e del cittadino; altri metafisicamente disputando delle virtù, instituirono un metodo di quistionare, che in grazia appunto della quistione si disse *Filosofia Morale*; altri unendo alla regola degli umani costumi, la disciplina della Chiesa romana, ne fecero una *Morale Cristiana*; altri sublimando la contemplazione all' eroiche virtù col confronto de' vizj, o de i

peccati, la chiamarono *Teologia Morale*; poi la distinsero in *Pratica*, e *Speculativa*: quasi che l'uomo, il cittadino, il filosofo, il cristiano, il teologo, il pratico, e lo speculativo, avessero costumi diversi, o vi dovesse esser per ciascheduno di essi una regola differente. Finalmente non mancò chi si persuadesse essere l'oggetto della morale la *Felicità umana*: per lo che nuovo metodo di disputare s'instituì; ricercandosi da molti, quale sia la vera felicità, come questa tale felicità s'acquisti; se stia nella privazione de' mali, o ne' beni assoluti; e quindi s'aprì la via ad infinite altre quistioni, intorno alla natura di cotesti beni, e di cotesti mali, fin tanto che fummo ridotti alla bilancia, ove i beni, ed i mali, non altrimenti che i metalli, si pesano, e dalla parte traboccante si stabilisce, se sia maggiore di questi o di quelli il residuo, o l'eccesso formante la felicità, o l'infelicità de' mortali. Gran meraviglia è veramente, che con tante, e sì diverse maschere di Proteo siasi travestito il semplice, ed uno

oggetto

oggetto della morale, che è, come dicemmo, la regola de' costumi.

Da Socrate fino a noi s' è celebrato sempre lo studio della morale, s' è sempre scritto de' libri, e sempre si sono dettati precetti: e pure siamo ancora nella stessa voglia di Socrate, cioè di vederne un completo Trattato. Questo vuol dire, che i grandi volumi sono il più delle volte assai piccole cose, e che i verbosi Scrittori imitano frequentemente i cavalli di macina, i quali gran camminare fanno, senza mai avanzare un passo per diritto. Ed in fatti, chi andò troppo in alto, chi troppo a basso, e chi fuori di via, senza procurar mai di formare il cuore, e la mente de' giovani a pensare, e ad operare virtuosamente, e in proporzione della situazione, in cui si ritrovano. I principj veri sono universali; e questi debbono essere a tutti gli uomini egualmente comuni.

Possono bene esser varj, ed anco contrarj i costumi degli uomini; ma il metodo di regolarli sarà sempre uniforme, e dovrà servire

per tutti: imperciocchè, o si danno uomini senza società alcuna; e la natura stessa somministra le leggi, non altrimenti, che a gli animali, e alle piante; e queste sono due sole, cioè *conservazione*, *e propagazione*; o si danno uomini in società, qualunque ella siasi, ridotti; e da codesta società si formano necessariamente delle leggi alla propria situazione opportune. Ora da queste, e da quelle leggi dipende la prima regola de' costumi, che è quanto a dire uno de' fondamenti principali della morale; cioè l'obbedienza alle leggi, e il dovuto rispetto alle idee ricevute da quella società, in cui uno si trova. Quali poi sieno le vere leggi, e quali le false, non è disputa, che alla morale appartenga. Da questi principj, io credo, derivare tanto il diritto della natura, quanto il *diritto Civile*, *e delle Genti*; cioè i due diritti l'uno dall' altro distinti; tuttocchè dalla turba de' Giureconsulti confusi sieno, e indeterminati; il che provenne dalla definizione non ben intesa di *Ulpiano* intorno al primo: definizio-

ne, che scoglio fatale fu a tutti, non esclusi nè pure il *Cujaccio*, i *Coccei*, l'*Einèccio*, e tanti altri.

Breve, e in due parole ristretta è la morale, che Gesù Cristo Signor nostro insegnò, cioè d'*amarsi scambievolmente*; e quindi ne venne il precetto, *di non far ad altri ciò, che non vorremmo, che fosse fatto a noi*. Non c' è uomo sopra la terra, non condizione, non età, non situazione di persone, a cui non convengano tali principj. Sono essi fatti per tutti, e sopra di essi tutta la morale s'appoggia. Chi avrebbe mai creduto di vedere da così chiare sorgenti precipitar acque sì copiose e sì torbide, da minacciar rovine, e naufragj?

Chi è, che non vede la bruttura del vizio, e la bellezza della virtù? ma chi è al contrario tra' Filosofi, che non sappia essere gli uni, e le altre, mere conseguenze della varia modificazione delle passioni, cioè dell' abito, e del costume? Il far elogj adunque a queste, o il declamar contro di quelli,

non sarà mai l' oggetto della morale. Non lo sarà nè pur l' esame delle leggi, dell' economia, della politica, o della medicina; tuttocchè fondamento principale di essa, sia l' insegnare come debba regolarsi l' uomo per riguardo a se, alla famiglia, e alla società. In oltre se vero è, che l' uomo constituito in società abbia varie relazioni, e rapporti con la società stessa, sarà vero altresì, che la di lui felicità o infelicità, dipenderà principalmente da gli effetti buoni, o cattivi, prosperi, o avversi di coteste sue relazioni: Quindi la felicità non sarà fra noi un bene assoluto, a cui indipendentemente da ogni altro oggetto possa aspirarsi; ma principalmente una conseguenza delle fortunate combinazioni, che accadono nella società, e che particolarmente dipendono dalla buona condotta, o dal costume ben regolato. Il perchè, o che io vo errato da lunge, o che il Maupertuis, e con esso i valenti moralisti gladiatori Italiani trattanti intorno alla felicità, preso ânno la conseguenza, per lo prin-

cipio, e l'effetto per la cagione; il che certamente non sarebbe avvenuto, se prima d' ogn' altra cosa, della giusta definizione della felicità dell' uomo sociabile, fossero convenuti. Sicchè l' oggetto della morale sarà, come dicemmo, la regola de' costumi, ma non mai gli elogj delle virtù, i discorsi sopra le passioni ec. o i calcoli dell' umana felicità.

Potrebbe forse accordarsi, che uno fosse felice indipendentemente da i rapporti della società: ma perchè questo accadesse, bisognerebbe, ch' egli s' allontanasse da tutti gli oggetti sensibili, e si facesse un regno da se. In tal situazione sembra, che si ritrovino per lo più i vegetabili, alcuni animali, e pochi uomini inselvatichiti. Ma ora non è più il tempo d' insegnare la misantropia. Le donne, e i cannoni ànno avuto il merito di spogliare gli uomini della longobardica rozzezza; onde abbondonati i montuosi ritiri, e svanite le civili risse, e le guerre intestine, si ridussero a popolar le città, a far il mestiero

degli uomini, lasciando quello de i lupi. Sicchè, chi allo studio della morale vuole applicarsi, dee non solo attendere a i doveri, che s'aspettano all' uomo, come uomo; ma altresì a quelli, a' quali è soggetto l'uomo in famiglia, e l'uomo in società. E perchè noi per nostra buona fortuna costituiti siamo nella società cattolica romana, dobbiamo aver in vista d'uniformare ad essa l'esecuzione de' nostri doveri. Vi fu certamente in Italia chi particolarmente spiegasse i doveri del *Padre di famiglia*; vi fu in Francia chi scrivesse sopra quelli del padre, e del figliuolo ancora; vi fu nel Settentrione, e nella Germania chi alla spiegazione de' doveri dell' uomo, e di quelli del cittadino, di proposito si applicasse; ma chi in un solo punto di vista prendesse di mira per via di deduzioni, e di regole tutti e tre gli stati dell' uomo, per quanto io sappia, non vi fu ancora. Cosicchè non abbiamo di meglio del *Fiore di Virtù*, il quale per altro è buon libro. *Aristotile* trattò troppo romanzesca-

mente questa tal disciplina; e discorsi, e quistioni sopra le virtù piuttosto, che trattato di morale egli scrisse: in Seneca troppo stoicismo traspira, così in *Epitteto*. Concisa troppo è la tavola di *Cebete*. I caratteri di *Teofrasto* non formano sistema, come nè pure le favole di *Fedro*, e d'*Esopo*; nè i frammenti de' Pitagorici, o le sentenze e gli avvertimenti de' sapienti. Buone sono le orazioni d'Isocrate, e la Ciropedia. *Cicerone* seguendo le regole di *Panezio*, bella, ed ornata opera ci lasciò de i *doveri dell' Uomo*, e gran meraviglia sarà sempre in tutte l'età, il vedere, che a' tempi nostri, nelle pubbliche Scuole s' insegnino le di lui Orazioni, e si lasci da parte cotesto bel libro; quasi che per i giovani fosse più necessaria la regola delle parole, che quella de i costumi, e de' proprj doveri.

In fatti la gioventù in questo articolo può ben chiamarsi sfortunata, per non dire tradita. Dopo dieci anni d'applicazione, di dispendio, e di fatica, ritornano per lo più i

giovani alle paterne case gloriosi, e contenti a riempire le speranze de' genitori, se ânno l'abilità di credere di saper fare un epigramma, un sonettino, un disegno, una capriola: chiedete poi a loro, cosa sia questo mondo, in cui vivono, cosa sia in esso accaduto; e che cosa abbiano essi a fare; cioè di Geografia, di Istoria, e di Morale; pochi saranno quelli, che intenderanno un simil linguaggio. Fa veramente pietà il metodo, che universalmente per gli studj de' giovani s'accostuma; s'insegna il latino col latino, si vuole, che essi apprendano le parole prima di sapere le cose, che sappiano il modo d'eloquentemente parlare, prima d'intendere quello di rettamente pensare: In somma ordinariamente s'insegna, Poesia senza erudizione; Rettorica, senza Geometria, e senza Loica, e senza Istoria; Filosofia, senza Fisica, e senza Matematica; che vuol dire parole latine, e poi parole, parole, parole. Gran merito pertanto avranno quelli, che

s' applicheranno ad instituzioni più utili, ed a metodi più ragionevoli.

Il vedere appunto, che manca per la gioventù una instruzione morale fatta con brevità e precisione a far ragionevolmente riflettere intorno a' proprj doveri con quelle massime, che in ogni età possono servir di guida in tutte le operazioni, m' à indotto ad estendere questi brevi *Elementi*, che possono darsi pel primo latte, e per la prima applicazione dell' animo. Io gli ô estesi per compendio, perchè sieno appresi più facilmente; e gli ô ridotti a canoni, e a massime, perchè più facilmente sieno ritenuti. Non ô preteso di fare un trattato, ma un saggio. Si passa quindi in esso al di sopra delle quistioni, e si lasciano da parte gli esempj, e le applicazioni, per non andare fuori di via, e per lasciar campo a chi gli spiegherà a' giovani, di farlo a proprio talento. Di più voluminosa Opera potrebbe dirsi esser questo un Prodromo, ed un pro-

getto, se credessi, come credono tanti, che il merito de' libri consista solamente nella massa, e nel peso. Sono essi questi elementi quali sono. Se ne avete de' migliori, lasciate questi; altrimenti servitevene.

INSTITUZIONE CIVILE

O SIA

ELEMENTI DI MORALE

Per ciò che riguarda all' esercizio di essa nell' adempimento de' doveri

DELL' UOMO

Estesi per instruzione

DELLA NOBILE GIOVENTU'.

PARTE PRIMA

CHE COMPRENDE IL NON FARE.

I.

Cognizione di se stesso.

L' Uomo dee conoscer primieramente se stesso.

Gli animali operano per senso, l'uomo deve operare per ragione.

Operare con ragione, vuol dire operare con perfetta cognizione.

Perfetta cognizione è quella, che nasce da un giusto esame delle cose.

Il giusto esame delle cose dipende dalla comparazione delle idee.

Per comparar le idee, bisogna averle chiare, e distinte.

Può l'uomo aver chiara, e distinta idea della sua esistenza, e perfetta cognizione di se stesso.

Manca a gli animali il potere della cognizione perfetta; perciò non possono conoscere se stessi. L'uomo adunque essendo diverso da gli animali deve anco per compatir tale, procurar primieramente di conoscer se stesso.

II.

Conoscète prima di tutto voi stesso. Chi siete voi? Come nato? Perchè nato? Per qual fine nato?

Voi siete N. N. Questo non vuol dir nulla.

Voi siete una *creatura vivente*.

Come tale siete uguale a tutti i viventi.

Come vivente, siete soggetto alle leggi universali della natura.

III.

Di più; siete *creatura ragionevole*.

Come *creatura* siete a tutti gli uomini uguale, e come *ragionevole* dovete operare con ragione.

Gli uomini sono soggetti al poter della

ragione, e sono l'un l'altro legati con delle reciproche relazioni formanti l'umana società.

Sicchè ragionevole è, che ciascun uomo il proprio dovere eseguisca in proporzione della situazione, in cui si trova.

IV.

Siete *cristiano ortodosso*.

Come tale, avete obbligo d'osservare le leggi di quella religione, che professate.

V.

Siete finalmente *Cavaliere*.

Come tale, siete soggetto al particolare dovere della vostra nascita. E dovere della vostra nascita è, il mostrarvi degno d'esser nato qual siete.

La prima nobiltà comincia dall'animo.

La nascita non dà altro, che la facoltà di comparir nobile: ma l'esser veramente, e interamente nobile, dipende dal costume nobile, e dalla costanza delle nobili azioni.

VI.

Come siete nato? Se Dio non avesse creato l'Universo, voi non sareste nato.

Se vostro padre non v'avesse generato, voi non sareste nato.

Sicchè le prime relazioni, e i primi doveri, che voi avete contratto nel nascere, sono verso Dio, e verso i vostri genitori.

Di più, Dio vi premia, e castiga. Onoratelo adunque come creatore, e poscia obbeditelo; e temetelo come datore de' premj, e de' castighi.

I vostri genitori vi alimentano, vi amano, e vi educano.

Onorateli adunque, non solo perchè vi ân dato la vita, ma eziandio obbediteli, perchè vi educano, e amateli, perchè vi amano, vi alimentano, e vi custodiscono.

Questi principj corrispondenti alle prime vostre originarie relazioni, e doveri, sono i primi fondamenti della religione, e della onestà, e questi debbono cominciare in noi stessi, e in casa propria.

VII.

VII.

Perchè siete nato? Dio con l'Universo à creato voi per essere ubbidito, e onorato.

E vostro padre v' à generato per fare a se un successore, che fosse degno di lui.

Non è degno d' esser nato chi non procura di far quello, per cui è nato.

Non contravvenite dunque alle leggi, che Dio v' à date.

E non defraudate le speranze de' vostri genitori, se volete mostrarvi degno d' esser nato.

VIII.

Il fine poi, per cui siete nato, è per compire a tutti i vostri doveri, e per rendervi voi nel tempo istesso felice.

Voi non siete solo in questo mondo: nè voi solo potete provvedere a' bisogni della vostra conservazione.

Sicchè voi avete de i rapporti, o sia delle relazioni con tutti gli altri viventi.

Ora coteste relazioni sono di tre sorta: *na-*

turale, *originaria*, *e d' instituto*, ovvero avventizia.

Delle due prime risguardanti una Dio, e l'altra i genitori, s' è detto di sopra.

Della terza avete a sapere risguardar essa tutti gli altri viventi formanti la società, ed esser essa relazione in rapporto della situazione, in cui uno si trova.

Sicchè seguendo la ragione, e il diritto universale, dovete persuadervi; che il fine per cui siete nato, è perchè eseguiate i vostri doveri verso Dio, verso la vostra famiglia, e verso la società.

Ecco chi siete voi, ed ecco cosa dovete fare.

IX.

Cognizione della natura dell' Uomo.

Ritiratevi ora in voi stesso, e considerate l' umana costituzione.

Per moderarla, convien conoscerla; e prima di diriggerla, convien moderarla.

La prima legge universale di natura, è la conservazione di se stesso.

Gli animali si conservano materialmente, cioè si nutriscono per vivere; ammalati si curano com' è loro dalla sola natura indicato; fuggono i mali, e i pericoli, e si difendono come possono, qual più, e qual meno dall' insidie dell' inimico.

Gli uomini per vivere ànno più bisogni degli animali.

Dovrebbero per conseguenza aver più industria per vivere, ed usar più di ragione per viver bene.

Ma gli uomini ànno più sensazioni degli animali.

Per conseguenza ànno più piaceri, più desiderj, più intemperanza.

Quindi è, che, per esempio il cavallo mangia il fieno, e la biada, beve acqua, e non ricerca di più; mangia il suo bisogno, e non desidera di vantaggio.

L' uomo al contrario quante cose non appetisce, e non cerca? Secondando l' intemperanza propria, egli morrebbe per disordine, e dissolutezza.

La ragione preceduta dall' esperienza fa conoscere gli effetti delle cose; e la cognizione di cotesti effetti ci mette in debito di moderare la propria appetenza.

Da i contrasti della ragione ne nascono le contraddizioni tanto comuni negli uomini.

Dalla ragione vincitrice ne nasce la costanza delle azioni umane.

Sicchè la ragione dee supplire a i difetti della natura, e vincerli; e quella, e non questa dobbiamo seguire.

La ragione, per esempio, e l' esperienza vi fan conoscere, che il mangiar fuor di misura pregiudica alla salute.

Pregiudicare alla salute propria è lo stesso, che procurar la distruzione di se medesimo.

Sicchè seguendo la ragione vi conservate, e seguendo le voci della passione vi distruggete.

X.

Della Felicità.

Quella ragione, che v' insegna il modo di moderare la passione per conservarvi in sa-

lute, v'insegnerà pure anche quello di moderar le altre passioni per rendervi felice.

Quegli è pienamente felice, il quale è contento di se, della sua situazione, e del mondo, e rende il mondo pienamente contento di se.

Col nome di mondo qualunque società s'intende, con la quale s'abbia a fare, o grande, o picciola ch' ella si sia.

X I.

Come possa l'Uomo esser contento di se.

Rendetevi primieramente contento di voi medesimo.

Chi à rimorsi non è contento; e rimorsi à, chi non adempie a' proprj doveri, o chi manca di fare quello, che sa esser conveniente ch' ei faccia.

Non avrete rimorsi, quando procurerete di non far cosa per la quale abbiate a pentirvi, e quando non ommetterete di far cosa per l'ommissione di cui, abbiate una volta, o l'altra a pentirvi.

XII.

Non aver a pentirsi del tempo perduto.

Di niuna cosa l'uomo si pente più facilmente, che del tempo perduto.

In quel tempo, che perdete senza far nulla, ricordatevi, che vegetate, e che per conseguenza siete eguale alle piante.

Meglio è il vivere, che il vegetare.

Lo sbagliare, l'ingannarsi, il cader in errore, il non sapere, e l'esser ignorante è cosa turpe, e cattiva.

A tutto questo è soggetto chi inutilmente perde il suo tempo.

Sin tanto che acquistate cognizioni, e scienze, e vi fornite di massime pel buono regolamento di voi medesimo, voi non perdete tempo.

Non lo perdete nè pure quando vi divertite, purchè prendiate il divertimento per puro vostro sollievo, e non già per instituto, o per professione.

Fra i divertimenti, e gli ornamenti riponete pure le arti cavalleresche; ma sovvengavi, che questi son puri ornamenti, come la parrucca e 'l vestito, in cui sta la pulizia dell' uomo, ma non già l'uomo.

Acquistate adunque più cognizioni che mai potete.

Il sapere non è mai troppo, e quel che rimane a sapersi è sempre molto di più, di quel che si sa.

Voi non sapete, qual cosa debba sapersi prima, e qual dopo.

Dovete per tanto fidarvi di quelli, che ne san più di voi, e di quelli a i quali siete in consegna.

Procurate primieramente di sapere, dove voi siete; cosa sia quella terra, che voi calcate; quel cielo, che vi cuopre; quel sole, e quegli astri, che vedete risplendere.

Procurate di conoscere cosa sia l'uomo, e cosa sia succeduto fra gli uomini.

Procurate indi di approfittare degli esempj, e de i fatti altrui, per regolare la vostra condotta.

Quindi vi determinerete a pensare sopra voi stesso, a cosa abbiate a fare, dove vi trovate; e quindi seguirete quell' instituto, professsione, e applicazione, che più vi aggradirà.

Facendo così, non avrete a pentirvi del tempo perduto; ma anzi al contrario sarete contento d'averlo impiegato bene.

XIII.

Non aver a pentirsi d'aver fatto.

Procurate di non avervi a pentire di aver fatto quello, che non dovevate fare.

Ogni uomo desidera di essere, non solo felice, ma fortunato.

La fortuna dell' uomo principalmente dipende dal credito, e concetto, che il mondo à formato di lui.

Il concetto si forma dalle buone, o cattive qualità d'animo, che uno à; dalle buone, o cattive azioni ch' ei fa; e dalla certezza, ch' ei non ne faccia di cattive, o dal

dubbio, ch' ei non ne voglia, o non ne sappia fare di buone.

Chi fa delle buone azioni, non à mai occasione di pentirsi di se; chi le fa cattive, sicuramente si pente.

La ragione insegna, qual sia il buono, il cattivo, il male, il bene, il decoroso, il turpe, l' onesto, l' inonesto, il giusto, e l' ingiusto.

Ognuno può fare del male a se stesso, e ad altrui: ma chi fa o l' uno, o l' altro, facilmente si pente.

Chi pregiudica a se medesimo o nella salute, o nella roba, non opera da ragionevole; insegnandoci la ragione, che dobbiamo conservarci.

Considerate ora gli uomini tutti come voi stesso.

Niun diritto, secondo la legge di natura, avete voi sopra gli altri uomini, che non abbiano gli altri uomini sopra di voi.

I Principi stessi, come puri uomini, sono al livello degli altri, ed ugualmente a gli altri

figliuoli della natura; se non che per instituzione Divina, e per consenso degli uomini, è data a loro la suprema autorità della legge, e di provvedere al pubblico bene; indi per conseguenza la facoltà di punire i rei, e premiare i meritevoli.

Se così è, non è dunque giusto, che voi vi arroghiate un' autorità a danno altrui, che non avete, e che facciate a gli altri quello, che non vorreste, che fosse fatto a voi stesso.

L' avidità del premio, ed il timore del castigo può fare, o non fare ciò, che suggerisce la passione predominante: ma codeste sono le redini degli animi vili.

La ragione è la sola guida degli uomini, e questa ragione dee essere un risultato del buono, del bene, del decoroso, dell' onesto, del giusto, dell' amore della verità, dell' ordine, e dell' armonia.

Chi s' astiene dal non far male per ragione, dura sempre in tale sistema, sin tanto che dura l' uso della ragione medesima.

Chi s' astiene per paura, non s' astiene du-

revolmente; perchè la paura è facile a superarsi, quanto gli uomini son facili di lusingarsi, e di riscaldarsi.

Prima dunque di fare a chi si sia qualunque cosa, pensate, se vi piacerebbe, che lo stesso venisse fatto a voi pure.

Vorreste voi, che uno facesse del male, o alla vostra persona, o all' onore vostro, o alla vostra casa, o a qualunque altra cosa vostra, attaccata a voi, o dipendente da voi, in qualunque forma questo male si facesse? No certamente. Dunque non dovete farlo ad altrui.

Molto meno dovete farlo a chi vi à fatto del bene.

Pecchereste contro la gratitudine.

E' in odio degli uomini, ed è punito della stessa vita chi in contraccambio di roba buona dà della falsa moneta.

Pensate ora, cosa possa esser di quegli, che in contraccambio di bene, dà il male.

Non può nè pure recarsi male ad altrui per utile proprio, sia interesse, sia compiacenza.

L' onestà consiste nel non profittarsi con danno altrui.

Qual diritto avete voi sopra la roba, e sopra le persone altrui?

Non è mai utile onesto quello, che si fa a danno degli altri.

Nè mai è onesta compiacenza quella, che in qualche parte offende, e danneggia le altrui persone, sia nel corpo, sia nella roba, sia nell' onore, o in qualunque modo egli siasi.

Prima di procurar qualche utile a voi, o di soddisfare alla compiacenza vostra sia per riguardo vostro, o d'altrui; pensate, se in niuna minima parte possa provenire danno a chi si sia, e questo succedendo, astenetevi dal farlo, e conchiudete, che non è mai onesto colui, che procura a se un utile, o una compiacenza, che non sia onesta.

Una tal massima dee in voi essere fitta e scolpita nell' animo; quando però non si trattasse della necessaria salvezza della propria vita, delle proprie sostanze, e del proprio onore.

Dico *necessaria*, perchè se non è veramente tale, l'uomo è in debito di seguir la legge del non far male ad altrui, e questa non cede, se non che alla legge sola della natura.

Gli stessi riflessi debbonsi avere, allorchè si trattasse del far del bene, o compiacere altrui col danno del terzo, senza ragione.

Questo è il fondamento della *giustizia distributiva*.

Se si vuol far del bene, si faccia col proprio, ma non con quello degli altri.

Com' è inonesto chi compiace se, o altri, offendendo un terzo, così è ugualmente inonesto chi offende il pubblico.

Offendere il pubblico vuol dire il far cosa contraria alle idee ricevute dal consenso degli uomini.

Non vi singolarizzate adunque, se non che nelle virtù, nelle cognizioni delle cose, e nelle azioni virtuose; e questo ancora fatelo, come, e quando conviene.

Ma prima di operare, ordinariamente si pensa: Rare volte si opera bene pensando male.

Dunque l'onestà deve cominciar dal pensare.

Vergognatevi di pensare, e di fare essendo solo, ciò che vi vergognereste di fare in faccia di vostro padre, e de' vostri direttori, e del mondo tutto.

Nel pensare, e nell' operare onestamente col solo testimonio di se stesso, consiste *l'onore*.

Nell' operare onestamente per rispetto a gli altri, consiste la *riputazione*.

Non confondete l'una cosa con l'altra, nè, come spesso avviene, vi caglia più della *riputazione* che dell' *onore*.

Facile è per tale strada cadere nell' impostura.

Pensando bene, facilmente oprerete anco bene.

Così non avrete luogo a pentirvi d'aver fatto quello, che non dovevate fare.

Altrimenti sarete infelice in voi stesso, e sarete sfortunato per riguardo a gli uomini, i quali giudicano dalle azioni il merito, o demerito delle persone.

XIV.

Non aver a pentirsi di aver detto.

Procurate di non avervi a pentire d'aver detto ciò, che non dovevate dire.

Niuna cosa in questo mondo è più apprezzata della verità, e niuna cosa tra gli uomini è più necessaria di essa.

Quando preme di saper qualche cosa, e soddisfare qualche curiosità, chi è, che non gusti, quanto grande sia il piacere della verità, e quanto sensibile il dispiacere d'essere stato ingannato?

Niuno è sopra la terra, che non ricerchi la verità.

Nella verità sta il primo fondamento dell' onestà.

Chi dunque primieramente dice cosa contraria alla verità, cioè chi dice falsità, o bugia, offende l'onestà, e fa tra gli uomini figura indegna di uomo.

Bugia, e inganno vanno del pari.

Van pur del pari l'inganno, e il tradimento.

Il traditore, l'ingannatore, e il bugiardo, o mentitore sono simili in quanto offendono l'altrui credenza, facendo credere una cosa in vece d'un' altra.

Tradire la verità, è uno de i maggiori delitti, che possa farsi nella società.

Tutti i delitti contro la società sono gravi, ma tutti son palesi, fuori che questo.

Dunque è il più dannoso, e il più inonesto di tutti.

Chi è capace di mentire, è indegno d'essere uomo, perchè il principal instituto dell' uomo è quello di cercar la verità.

Ma non è per questo, che dobbiate dire tutto quel, che sapete.

Altro è il dire il vero, altro è il dire tutto ciò, che si sa.

Quel, che si dice, sia vero; ma non tutto il vero si dica.

Un racconto, per esempio, benchè vero, ma che offender possa l'onestà, e la decenza delle persone, che ascoltano, è sempre ino-

inonesto, e indecente, e come tale non dee farsi.

Ugualmente inonesto sarebbe, se offendesse in qual si sia minima parte chi che siasi; quando però non si trattasse di un maggiore, e considerabile male, tacendo.

Mala cosa è pure il parlare troppo.

Il ciarliere, e il loquace, se non sono inonesti, sono almeno incomodi, e molesti.

Ciarliere è quegli, che prolunga oltre il dovere, e inutilmente i racconti; che si ferma in considerazioni e riflessi lunghi, e smoderati; e che vuole interessare in picciole cose l'attenzione delle persone.

Loquace è quegli, che vuole entrare in tutti i discorsi; che vuol parlare di tutto, senza saper cosa si dica; e che in mezzo a un falso ornamento, e fluidità di parole, crede di meritarsi il concetto di eloquente, e di dotto; nel tempo che da' sapienti, e da i saggi è considerato loquace, ignorante, imprudente.

Regola generale è di procurare più di parlar bene, che di parlar molto.

Uno sciocco, che sa a tempo tacere, è più prudente, e più stimabile ancora di un dotto, che parli fuori di tempo.

Pensateci prima di dire, e sia la ragione, e non il senso, quello che apra la vostra bocca.

Pensate dunque ciò che dite, a chi dite, e perchè dite; così la ragione, e l'onestà saranno le custodi della vostra lingua.

Per conseguenza voi così non sarete imprudente, e non avrete a pentirvi di aver detto ciò, che non dovevate dire.

XV.

Non aver a pentirsi d'aver dato.

Procurate in oltre di non avervi a pentire d'aver dato quello, che non dovevate dare.

Non si dà, se non quello, di cui si può legittimamente disporre.

E di quello, che s'è dato, s'è perduto il diritto, avendolo trasferito a quello, a cui s'è dato.

Si dà un tal diritto in due forme; quando si promette, e quando si trasferisce.

La promessa esiste nella fede di chi promette, e la traslazione nel fatto.

Il dar la parola, o il promettere, è un impegno della propria fede.

Dunque non può mancarsi alla parola data senza un mancamento di fede.

Nella fede tra gli uomini, sta appoggiata tutta la civil società.

Per conseguenza si dee mantenere.

Si mantiene la fede data, quando però non vi sia stato inganno, e quando nel darla, uno siasi ritrovato libero, e in piena autorità di mantenere ciò, che à promesso.

Prima di prometter adunque pensate primieramente, se quello, che promettete, potete mantenere; se nella promessa vi possa essere stato inganno; e pensate ancora, quante conseguenze ne possano derivare.

Del danno altrui, voi ingiustamente non potete disporre.

Non potete adunque, per esempio, promet-

tere di far cosa in pregiudizio di un terzo con ingiustizia.

Il fare del bene ad altrui, è cosa buona, e si chiama liberalità, e grandezza d'animo, quando però giustamente, e meritamente si fa un tal bene.

Dare *meritamente*, vuol dire dare a chi lo merita.

Dare *giustamente* si dice, allorchè si dà con giustizia, senza recare infinito danno a se stesso, senza toglierlo a chi ne avesse maggior ragione, o a chi s'avesse maggior debito di darlo.

Togliere il bene a' figliuoli, a' parenti per darlo ad estranei, è un' ingiustizia.

La legge di natura è la prima, che dobbiamo osservare.

Niuno dovrebbe aver facoltà di disporre contro ad una tal legge.

Tanto è il privare uno della roba ch' ei già per diritto di natura possiede, quanto il fare in modo, ch' egli non avendo commesso colpa nessuna, non possa giugnere a possederla.

Le private facoltà per diritto di natura, passano di uno in altro, secondo le leggi reciproche del sangue; e quando non vi sia più chi per dette leggi possa aspirarvi, diventano per lo stesso diritto di natura, esse facoltà, proprie di quella società, o governo, in cui esistono; quando però non vi siano o convenzioni, o leggi in contrario.

Chi ciecamente dà, rare volte incontra gratitudine; ma bensì frequentemente fa del male o a se, o ad altrui.

Il dar senza proposito è da imprudente.

Il dare per interesse, per lo più è da avari.

Il dare molto, riguardo alle proprie forze, per vanità, è da stolti.

Sicchè prima di dare pensate cos' è quello che date, chi è quegli, a cui date, e per qual ragione date; così non avrete a pentirvi.

XVI.

Non aver a pentirsi d' aver creduto.

Procurate di non avervi a pentire di aver creduto quello, che non dovevate credere.

Non merita il carattere di ragionevole quegli, che opera senza ragione; e così pure convien dire di quello, che crede tutto ciò, che gli vien detto senza ragione.

Credasi primieramente, che il mondo è pieno di gente, la quale rare volte sa quello, che si dice.

Che il popolo crede più al senso, che alla ragione.

Che niuna cosa è più fallace del senso.

Che gli uomini facilmente s'ingannano.

Che la passione fa che non si conosca la verità.

Che questa verità è da pochi conosciuta.

Che pochi ânno l'idea chiara, e distinta del giusto, dell' onesto, del vero.

Che molti si dilettano d'ingannare.

Non credete a gli sciocchi, non credete a' maligni; non credete a quelli, che fanno del male, e vi consigliano a farlo.

Chi non opera bene, difficilmente può esser creduto, che consigli il bene.

Il male è sempre male; nè l'autorità, nè

gli esempi possono fare, ch'esso non sia tale.

Sempre avanza tempo, per prestare credenza.

E' meglio creder bene, che creder molto.

Credete di potervi ingannare, quando manca la ragione per credere.

Credete a quelli, che ànno cura di voi, che non vogliono ingannarvi, e che vi daranno ragione di quanto v'insegnano.

Così non avrete occasione di pentirvi d'aver creduto quello, che non dovevate credere.

XVII.

Non aver a pentirsi d'aver chiesto.

Procurate di non avervi a pentire d'aver chiesto ciò, che non dovevate chiedere.

Nel chiedere, per lo più, si seconda la propria soddisfazione, e questa ordinariamente deriva, o dalla curiosità, o dal proprio interesse.

La curiosità è, o vana, o necessaria, o utile, o indifferente.

Dicesi che la donna è curiosa, perchè essendo di natura assai più leggiera dell' uomo, ricerca di sapere indistintamente le minute cose, e particolarmente le vane.

Vana curiosità è quella, che versa sopra argomento affatto inutile, e nulla interessante noi stessi, e che soddisfatta, non può mai darsi il caso, che possa giovare ad alcuno.

Il ricercare, e l' interrogare di scioccherie, e d' inezie con premura, e avidità, non può essere, che da stolto, e da sciocco. Guardatevi dall' apparire tale in faccia di chi che sia.

Curiosità necessaria è quella, che legittimamente interessa noi stessi, cioè, o per la conservazione della vita, o della roba, o della fama, ec.

Se fate un viaggio, è necessario, che cerchiate, se per quella tal via siete sicuro.

Se taluno vuol condurvi in qualche incognito luogo, è giusto, che v' informiate, dove siete condotto.

Se finalmente penetraste, che vi si facessero delle trame contro, è dovere vostro il

ricercane ogni più minuta circostanza, ec.

Utile curiosità è quella, che cade sopra cose utili.

E siccome il cercar l'utile onesto è sempre buono, così la curiosità utile è sempre buona, purchè sia anche onesta.

Curiosità nelle scienze, nelle arti, nella storia, e in tutto ciò, che possa ornare lo spirito, è ottima.

Guardate però, che sia a tempo, che sia moderata, e procurate di soddisfarla, come, e quando conviene.

Non tutti i luoghi, nè tutti i tempi sono opportuni per ricercare le cose buone.

Tanto si apparisce sciocchi con una interrogazione sciocca fatta a persone di gran portata, sia per dignità, sia per dottrina; quanto con una interrogazione di sublimi cose fatta fuori di tempo.

Fra i dotti, e fra i saggi, voi non ricercherete delle mode, e delle inezie, senza taccia di sciocco: ma sovvengavi, che la stessa taccia pur avrete, se in mezzo a don-

ne, e ad una allegra compagnia richiederete, per esempio, de' problemi di matematica, e degli arcani della natura.

Il ricercare, e il mostrare curiosità, porta seco un gran pericolo d'apparire, o sciocchi, o temerarj, o imprudenti, o vani curiosi, secondo i tempi, i luoghi, e le persone, con le quali parlate.

Tutte le cose ânno il suo tempo.

Finalmente curiosità indifferente è quella, che non è affatto vana, che â la probabilità di esser in qualche parte, utile, e che non offende alcuno.

Il sapere le cose indifferenti è alle volte bene.

Ma sempre è male il cercare di saperle con ansietà, e con efficacia.

Ora riflettendo intorno al chiedere soddisfazione, per riguardo al proprio interesse, pare che debba intendersi il chiedere, o per giustizia, o per grazia, o per vanità, o per capriccio.

Il chiedere per giustizia, giusta cosa è. La

restituzione della roba prestata ad altrui, l'anzianità dovuta de' posti, e delle cariche ec., il chiedere ciò, che giustamente è dovuto, son ragioni sufficienti per chiedere.

Per riguardo però al modo, e al tempo, può con tutto questo, formarsi una ragione non onesta per chiedere.

Se chiedendo il suo, si mostra nel modo di chiedere, ingratitudine, o poca onestà, s'offusca la ragione di chiedere: onde chiedendo giustizia, si demerita alle volte ogni grazia.

Il chiedere poi una qualche grazia o piacere, è naturale: ma si chiede questa o a' superiori, o a gli inferiori, o a gli eguali.

Quando manca ogni probabilità per ottenerla, è temerità il chiedere una qualche grazia a' superiori.

Chi chiede una grazia con imprudenza, acquista per lo più una disgrazia per giustizia.

Chieder poi grazia a gl' inferiori, è viltà.

Il chieder de' piaceri, è alle volte necessario.

Ma l'ottenerli è lo stesso, che acquistare un debito.

Chi fa piaceri senza obbligazione di farli, impone in chi li riceve un debito di corrispondenza, e di gratitudine.

E cotesto debito bisogna soddisfarlo, o non farlo. Il debito è corrispondente alla grazia, o al piacere ricevuto, o al modo, ed alla persona, che lo fa.

Il soddisfarlo, è dovuto; ma bisogna soddisfarlo con prudenza.

Non con tutti si dee soddisfarlo ugualmente.

Co' superiori va corrisposto in una forma; cogli inferiori in un' altra, e cogli uguali in un' altra.

Le varie circostanze, e i varj modi di corrispondenza, s' apparano coll' esperienza, e coll' uso.

Il chieder poscia per vanità, è una debolezza, ed una viltà d' animo.

E il chiedere per capriccio, è sciocchezza, o malvagità.

Sotto il capriccio, e la vanità cade il chiedere ciò, che non conviene, che ridonda in danno altrui, e che per conseguenza non è, nè giusto, nè onesto.

Trattenetevi adunque dal chiedere il più che potete, e non vi tradisca il cieco desiderio di sapere, o d'aver alcuna cosa fuori di proposito, per non avervi a pentire.

XVIII.

Non aver a pentirsi d'aver ricevuto.

Se facile è il pentirsi d'aver chiesto, molto più facile è il pentirsi d'aver ricevuto ciò, che non si dovea ricevere.

Chi dà ad altrui qualche cosa, o dà il proprio, o dà quello degli altri.

Niuno si spropria del suo senza una qualche ragione.

Pochissimi sono quelli, che ciò fanno per cordialità, per amicizia, e per ispirito di società; cioè a dire di polizia: infiniti al contrario ciò fanno per interesse, o per secondo nascosto fine.

Quando vien dato, e s' è ricevuto, è debito di corrispondere per quanto si può.

Ma per corrisponder a quelli, che àn dato per cordialità, e per amicizia, bisogna procurare, e cercare le occasioni di farlo: che per corrispondere a quelli, che àn dato per interesse, o per altro fine, l'occasione viene da se, nè può fuggirsi.

Il dubbio di cotesta corrispondenza toglie la libertà di fare ciò, che altrimenti si farebbe.

Ma la libertà del fare, o non fare, è cosa insita, e naturale dell' uomo.

E chi la vende per aver ricevuto, è uomo vile, ed indegno.

Al contrario serbando detta libertà, dopo d'aver ricevuto il prezzo della vendita, si arrischia sovente di cadere nel detestabile vizio dell' ingratitudine, o almeno si dimostra debolezza, imprudenza, ed anco frequentemente malvagità.

Giusto è ricevere il prezzo delle sue fatiche.

Giusto è anco il pretenderlo.

Ma ingiusto, e inonesto è il ricercarlo, senza merito, e frequentemente pericoloso il riceverlo.

Prima di accettar qualche cosa, qualunque ella siasi, pensate chi è quegli, che dà, cosa vi dà, e per qual fine vi dà.

Più grande, che sarà la cosa, che gratuitamente vi viene data, più grande sarà pure la vostra obbligazione.

Lecito è il rifiutare, allorchè in chi dà, si scuopre, o si sospetta qualche non retto fine.

Ma al contrario, rifiutando una manifestazione d'amicizia, o di civiltà pura, e di cortesia, spesse volte si fa un' offesa.

Il primo rifiuto può interpretarsi virtù: ma il secondo è sempre vicino ad esser giudicato inurbanità, o increanza.

In ricever finalmente da uno qualche cosa, che si sospetti, o si sa, che non sia sua, ma d'altrui, è lo stesso, che farsi partecipe del delitto di quegli, che dispone del non

suo, e che si chiama violenza, rappresaglia, furto, o rapina.

Piace il ricevere, perchè si soddisfa con ciò il natural desiderio di sempre avere, e perchè si solletica l' amor proprio, che inspira a godere degli omaggi, e delle distinzioni delle persone, che confluiscono alla soddisfazione de' proprj comodi, e de' piaceri.

Ma tutti gli uomini sono simili nelle passioni, e ad ognuno piacerebbe lo stesso, compresi quegli stessi, che danno.

Sicchè pochi danno senza speranza di ricevere, come niun semina senza raccogliere.

XIX.

Non aver a pentirsi di essersi adirato di tutto quello, che viene fatto.

Quell' amor proprio, che fa inclinare a compiacersi di ricevere ciò, che uno si merita, fa pure, che egli s' accenda di collera, allorchè non ottiene ciò, che crede di meritare.

Il ri-

Il risentirsi internamente è un' affezione dell' animo risultante dalla macchina modificata più in una, che in altra guisa, onde sia più, sia meno l' interno risentimento, o sensazione non può impedirsi.

Ma il dimostrarlo, come dipendente dall' abito, e dal costume, con l' uso della riflessione, può benissimo correggersi, e moderarsi.

Guardatevi per tanto dal non avervi a pentire d' aver dimostrato la collera, quando dovevate reprimerla.

Uno s' adira, perchè crede d' esser offeso.

Cotesta offesa è, o reale, o immaginaria.

Se è reale, cioè a dire vera, inescusabile, e non meritata; è, o secreta, o palese.

Giusto è in tal caso, se uno s' adira; ma se l' offesa è secreta, mostrandone pubblico rincrescimento, si fa palese.

Ora è da vedersi de i due mali, quale abbia a prendersi.

Chi offende qualcheduno, mostra per esso un disprezzo. L' amor proprio fa, che ognù-

no procuri, e goda d'esser onorato: E la prudenza insegna a dimostrar sempre di meritar degli onori.

Chi pubblica adunque un' offesa secreta col risentirsene, pubblica d'essere stato disprezzato, e in una tal confessione mostra la debolezza di non avere, nè quella prudenza, che ognuno dee avere di far credere d'esser onorato da tutti, nè quella virtuosa vanità, che deesi conservare di dimostrare almeno di esser degno d'onori, e non di disprezzi.

Se l' offesa poscia è palese; è da vedersi, se il risarcimento di essa, debba farsi per mezzo della soddisfazione di un' ardente passione, che instantemente determina a rioffendere chi offende; o pure con tutti quei mezzi, che possono risultare dalla moderazione, dalla prudenza, e dalla virtù.

Se vi offende un bambino, un animale, un pazzo, voi non vi risentirete mai a segno di chiederne soddisfazione, perchè da chi non è interamente ragionevole, non si dee chieder ragione dell' operato.

E non vedete voi, chiedendo ragione, che fate all' inimico l' onore di crederlo ragionevole? E credendolo tale, dimostrate, che egli abbia anche avuto qualche sorta di ragione d' offendervi; e nel tempo stesso fate una tacita confessione, che voi potevate in qualche forma meritare un disprezzo.

Il secondare l' impeto della passione, non è mai cosa da ragionevole.

E il mostrar se stesso irragionevole per far onore di creder ragionevole chi fa un' offesa, è sempre cosa da stolti.

Se l' offesa poi è immaginaria; bisogna esser peggio che stolti per adirarsene, e per risentirsene.

Non è per questo, che l' uomo abbia ad essere insensibile.

Primieramente bisogna procurare di non meritarsi niuna offesa.

In secondo luogo bisogna prevenire, e assolutamente declinare da i pericoli d' esser offeso.

E poi succedendo, il che è quasi impos-

sibile, l'offesa; bisogna reprimerla senza aggravarla maggiormente, che vuol dire da ragionevole, e non da sfrenato animale.

L'adirarsi poi palesamente co' suoi superiori, è un autenticare con la propria imprudenza, e con l'inutilità del risentimento, l'ingiustizia, o il disprezzo, che si pretende d'aver ricevuto.

E l'adirarsi cogl' inferiori, e soggetti, è il far ad essi l'onore di crederli capaci d'offendervi, e di farvi cadere nella debolezza della passione.

Chi può punire un' offesa fatta a se, dee mostrare di punire con ragione, e non con passione; altrimenti perde il merito d'operare con giustizia.

La collera in somma non è buona, nè per se, nè per gli altri.

Non per se, perchè sin che bolle cotesta passione, non si conosce ciò, che si fa, e per conseguenza non si opera rettamente nè pel proprio interesse, nè pel proprio onore.

Non per gli altri, perchè vedendovi in

collera, vi conoscono fuor di voi stesso, e quindi ne nasce, che parte ride delle cose, che fate, e dite fuori di voi; parte vi fugge come persona pericolosa, e irragionevole: e tutti poi insieme vi odiano, e vi disprezzano.

Non bisogna finalmente confondere la collera con lo sdegno.

Imperciocchè lo sdegno proviene da un interno sentimento di disgusto, che si soffre, allorchè si vede fatta una cosa non giusta, non retta, non buona, non secondo il dovere ec.

Sicchè la collera proviene da una passione, e lo sdegno da un principio di virtù.

Guardatevi però, che lo sdegno, com' è facilissimo, non si tramuti nella collera, e non cada in imprudenza, e in rusticità, perchè allora diventa una mala cosa.

Chi non sente lo sdegno, non à senso di virtù, ma chi non sa moderarlo, è imprudente.

XX.

Non aver a pentirsi d' aver soddisfatto a' proprj desiderj.

Bella cosa par, che sarebbe il poter soddisfare a' proprj desiderj.

Pur facile è il pentirsi, soddisfacendosi in tutto quello, che si desidera.

Intemperante è la natura dell' uomo, e per conseguenza inesausti sono i suoi appetiti, ed i suoi desiderj.

Tutti gli uomini ànno de i desiderj, ma i soli saggi sanno moderarli in proporzione delle circostanze.

Non v' è uomo, per esempio, che non desidererebbe di tripudiare, e solazzarsi in cibi, in vini, in allegre compagnie, in geniali trattenimenti ec.; ma la ragione, e la esperienza insegnano, che in tal guisa uno s' abbrevia la vita, e rovina le sue sostanze.

Non c' è uomo, per esempio, che non desidererebbe d' aver la roba del suo vicino,

di ingrandire il suo patrimonio; ma la ragione, e l'esperienza, mostrano i pericoli, a' quali s'andrebbe incontro pigliando la roba altrui, per riguardo alle leggi dell' onestà, e della società.

Per riguardo a gli onori, alle dignità, ed all' autorità, infinita e corrispondente è l'umana intemperanza; ma la soddisfazione di ciò infiniti incomodi, e pericoli seco porta.

Sicchè soddisfacendo tutti i desiderj, a' quali è l' uomo soggetto, si arrischia la perdita della roba, del credito, della libertà, e della vita.

XXI.

Non aver a pentirsi d' aver desiderato.

Meglio è adunque raffrenare i desiderj dell' intemperante natura, che invita a tutto ciò, che si vede, si sente, s'intende, e si pensa.

Sintanto, che l' uomo desidera, non potrà giammai chiamarsi contento, e chi non è contento, non è felice.

Lo studio primo della felicità è dunque quello di moderare i proprj desiderj.

Desiderate ciò, che è onesto, ciò, che è onestamente utile, e decoroso, e ciò, che probabilmente di bene potete ottenere.

Non desiderate roba, che sia d'altrui, o in qualsiasi forma ad altrui appartenga, o che ottenendola, voi offendiate l'onestà, e la giustizia.

Quel, che non si può onestamente, e legittimamente ottenere, non si dee nè pure desiderare.

Pensate adunque più a moderare, che a soddisfare a' vostri desiderj, ed allora potete dire di aver posta la base alla vostra felicità.

XXII.

Conclusione.

Sicchè per rendervi contento di voi medesimo, dovete in primo luogo procurare di non avervi a pentire d'aver fatto quello, che non dovevate fare.

Perciò dovete imprimervi nell' animo le seguenti massime, intorno alle quali abbiamo parlato.

I. Non perdete il tempo, che avete.

II. Non fate tutto quello, che potete.

III. Non dite tutto quello, che sapete.

IV. Non date tutto quello, che avete.

V. Non credete tutto quello, che udite.

VI. Non chiedete tutto quello, che bramate.

VII. Non ricevete tutto quello, che vi vien dato.

VIII. Non vi adirate per tutto quello, che vi vien fatto.

IX. Non vi soddisfate in tutto quello, che desiderate.

X. Non desiderate tutto quello, che vedete, o pensate.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

CHE COMPRENDE IL FARE.

I.

Necessità del far bene.

Non basta il non far cosa per cui s'abbia a pentirsi: ma bisogna ancora far tutto ciò, che se non si facesse, s'avrebbe certamente a pentirsi.

Non basta il non far male, bisogna fare del bene.

La prima parte risguarda la correzione de i difetti della mal inclinata natura, e la seconda risguarda le operazioni, gli officj, le virtù, e i beni della natura medesima.

La scienza del non far male, fa, che voi non siate una bestia abbandonata all' arbitrio delle passioni: ma la scienza del far bene, fa, che voi siate, quale dovete essere come

uomo, come cristiano, e come cavaliere; per riguardo a Dio, per riguardo àlla famiglia, e per riguardo alla società.

Quest' è la strada di farvi contento di voi medesimo, e di far, che il mondo sia contento di voi, che è la base dell' umana felicità.

II.

Della Temperanza, e Continenza.

Se male è il secondar quelle passioni, alle quali l' uomo va soggetto; il primo studio, che dee farsi, sarà dunque quello di correggerle, e moderarle.

La correzione di quelle passioni, che portano col danno del proprio individuo alla soddisfazione materiale del senso, come del mangiare, del bere ec., si chiama *temperanza*.

Sicchè per conservare voi stesso, che è il vostro primo dovere, siate *temperante*.

Chi è temperante, mostra d' essere ragionevole.

Chi sa governare se stesso, mostra di sa-

pere anche, come debbano essere regolati gli altri.

Conosce quindi i difetti, e i vizj degli uomini, il che è necessario da sapersi prima d' ogni altra cosa, allora che si comincia a far uso della società.

Siccome però l' uomo può pregiudizio recar a se stesso in varj altri modi, oltre l' intemperanza del mangiare, e del bere, così alla contraria virtù, che diciam temperanza, più ampli confini dobbiamo dare.

Molti sono i piaceri dell' uomo, i quali violentemente soddisfatti pregiudicano, e recano danno, come il troppo sollazzarsi, giuocare ec.

Quindi anche in tal caso conviene usar *temperanza*.

E perchè prima del conseguimento de i piaceri, nascono per lo più i desiderj, così la temperanza dee cominciare in questi, e finire in quelli.

Cotesta temperanza de' desiderj si chiama *continenza*.

Chi è continente ne' desiderj, e temperante nelle azioni, è sicuro di ritrovarsi contento, e di divenire anco facilmente felice: ma chi non è tale, è sicuro al contrario di non esser mai nè contento, nè felice.

III.

Della Fortezza.

Chi è temperante ne' beni, diviene facilmente anche forte nei mali.

La *fortezza* d'animo ne' mali, opera in noi come la temperanza ne' piaceri.

Chi conosce l'estensione de i mali, non si rattrista più di quello, che dee; ma à l'industria di prender conforto in que' beni, che rimangono: in una parola, chi i mali grandi sa render piccioli, e sa, occorrendo, i piccioli beni come render grandi, si chiama *d'animo forte*.

Lo stesso dee accader ne' pericoli.

Chi teme più di quello, che deve, è timido, pusillánime, vile; e chi sprezza i pe-

ricoli più di quel, che conviene, si chiama temerario, ardito, imprudente.

Chi conosce i pericoli, e sa, se vi è rimedio, trovarlo; e se non vi è, non si rattrista più del dovere, nè si perde d'animo; quegli è d'animo forte.

Il conoscer i mali, e i pericoli, e il soffrirli con intrepidezza, è da forte: ma il prevenirli, è da saggio.

Il primo studio è di prevenirli, nè fidarsi di se più del dovere, salve però le leggi dell' onestà, e dell' onore.

Il sostenere facilmente i mali, e i pericoli, si chiama fortezza, ma il sostenerli con difficoltà, e con pena, si chiama *tolleranza*.

IV.

Dell' Onestà.

Niuna virtù però è giammai utile, nè merita il nome di virtù, se non è accompagnata da uno spirito d'*onestà*.

L' onestà è la semente di tutte le virtù,

e la base della società, e per conseguenza è più facile a intendersi, che a definirsi.

Pure può dirsi, che l'*onestà dipende da quattro principj*.

I. Dalla cognizione, e premura della verità.

II. Dalla cura di dare a ciascuno ciò, che gli si spetta, e dal mantenimento della data fede, cioè dalla giustizia.

III. Dalla premura di far del bene ad altrui.

IV. Dall' ordine, e dalla forma di ciò, che si fa, e di ciò, che si dice, cioè da i riguardi della società.

Un uomo, che abbia novanta gradi d'onestà, e dieci di sapere, è più stimabile, e ancora più degno di chi ne avesse novanta di sapere, e dieci soli d'onestà.

Chi non è onesto, non è nè *giusto*, nè *benefico*, nè *veridico*, nè *sociabile*; ma ingiusto, malfattore, mentitore, insociabile.

Sicchè l'onestà è un risultato della *giustizia*, della *beneficenza*, della *verità*, e de' giusti, e dovuti *riguardi* della società.

V.

Della Giustizia.

Per essere adunque onesto, conviene in primo luogo esser giusto.

Esser giusto, vuol dire esser disposto di dare altrui ciò, che gli si spetta.

Dar premio, o pena in proporzione del merito delle persone, si chiama *giustizia distributiva*.

Dar ad altri qualche cosa secondo il convenuto, la parola data, o secondo il concambio, si chiama *giustizia commutativa*.

Chi determinatamente dà meno di quel, che dee, e conosce doversi ad altrui, o è ingiusto, o è ingannatore.

Per conseguenza, chi toglie ad altrui, o non rende quanto deve; non opera con onestà.

Meno ancora chi tenta di pregiudicare senza ragione, o pregiudica all' interesse, o alla fama, o all' onore altrui.

Niuna

Niuna cosa è lecita, quando non sia anco onesta, e l'onestà comincia dalla giustizia.

VI.

Della beneficenza, e liberalità.

Ma non basta dare ad altrui ciò, che gli si deve, bisogna ancora alle volte dare per volontà propria, e per bontà d'animo, procurando di far de' piaceri, d'interessarsi per l'altrui bene, e per l'altrui felicità: e questo si chiama *beneficenza*.

Benefico è quegli, che fa del bene ad altrui senza altro fine, che di far bene.

Il procurar del bene a gli amici, a' bisognosi, a gli afflitti, è cosa degna d'animo ben fatto, e compassionevole; e serve di mezzo, onde un uomo si leghi all' altro in amicizia, o in dipendenza.

Liberale poscia è quegli, che dona del suo. Ma perchè la liberalità possa appellarsi *virtù*, bisogna che il bene sia fatto con moderazione, e con ragione.

Donare con moderazione, vuol dire dare senza conseguenza di danno grave, proprio, o della famiglia.

Donare con ragione, vuol dire far dono a chi merita, ed è degno d'esser ajutato, a chi si merita fede, a chi non se ne abusa in danno nostro, o d'altrui; e farlo a tempo, e con buona grazia, in modo che non apparisca, nè superiorità, nè ambizione, e molto meno interesse.

Chi dona con superiorità, fa ingiuria a quegli a cui dona, e in vece di gratitudine riscuote odio, e dispetto.

Chi dona per ambizione, ordinariamente divien ridicolo.

Chi dona per interesse, non usa liberalità, ma fa mercatura ne' doni.

Non basta il far del bene, bisogna saperlo fare.

VII.

Della Verità.

Come la onestà dipende dalla giustizia, e

dalla beneficenza, e liberalità; così non va nè pure disgiunta dalla *verità*.

La bellezza, e necessità nella vita sociabile, della *verità*, si conosce dal suo opposto, cioè dalla *bugia*.

La bugia non s'accorda mai, nè con la giustizia, nè con la beneficenza.

E' vero, che il bugiardo può alle volte esser anco giusto, e benefico, ma nell' atto, che dice bugia, e tradisce la verità, non può mai assolutamente esser giusto, nè può far un bene assoluto.

Il principale oggetto dell' uomo è la verità.

Chi la tradisce, non è degno, nè di viver tra gli uomini, nè d'esser considerato un uomo; e chi non ne sente orrore, non à senso d'onestà.

Dietro la bugia vanno la *finzione*, la simulazione, l'assentazione, o *adulazione* viziosa. Il perchè nè il finto, nè l'adulatore, saranno mai onesti, perchè o nascondono la verità, o ingannano; o fanno credere una cosa per l'altra, contraria all' interno loro medesimo sentimento.

VIII.

Della relazione verso la Società.

L' esser giusto, liberale, e veridico, è cosa all' uomo necessaria, e importante, ma nè pur questo basta per meritarsi il prezioso titolo d' *onesto*.

Bisogna rispettare quella società, in cui uno si trova, e soddisfare a i doveri, che dalla società istessa vengono imposti.

Voi vedete una quantità d' uomini, e di donne popolar regni, provincie, città. Osservate ora la diversità degli impieghi, e delle condizioni di detti uomini. Osservate il legame, onde sono tutti uniti, e legati insieme, benchè pajano tanto l'uno dall' altro distanti, e divisi. Chi lavora con le proprie braccia la terra, chi scava miniere, chi travaglia ne' metalli, chi vive coll' industria propria, chi con l' arte diretta alle cose necessarie della vita, chi con quella, che puramente serve al lusso, ed a i maggiori comodi; chi vive

del giro de' proprj danari, chi del frutto de' beni, chi della propria virtù, chi per beneficenza del pubblico, chi del sovrano.

Dal misero villano innalzatevi sino al trono del Re, ed esaminate la gran catena, onde tutti gli uomini si sostengono vicendevolmente, e si legano.

La buona, o rea condizione de i popoli forma a vicenda, o la grandezza, e felicità, o la miseria, e infelicità de' sovrani; e dal buono, o cattivo sovrano dipende la felicità, o miseria de' popoli. Una porzione delle rendite di questi, passa, col nome di tributo, in mano di quelli; e poi questa istessa porzione da essi si rifonde nel popolo, e si chiama premio, e beneficenza.

Mancando una delle parti della società, la società non esisterebbe più. Se non si lavorassero le terre, esse non produrebbono, e gli uomini non potrebbono esistere. Se tra questi uomini non vi fossero quelli, che vegliassero alla difesa di tutti, sarebbe essa società esposta a gl' insulti de i più forti, e

de i più potenti. Tanto son necessarj adunque quelli, che lavorano le terre, e che si dicono agricoltori, quanto quegli altri, che ànno le armi pronte per difenderci, e si appellan soldati.

La ragione del più forte prevalerebbe pure sopra il più debole anco nell' interno della società, se non vi fossero le leggi, e di più i custodi d'esse leggi con la potenza in mano per farle eseguire.

Son dunque e gli agricoltori, e i soldati, e i ministri della giustizia ugualmente necessarj per la società.

Ma siccome per tutti quelli, che travagliano al solo oggetto del bene pubblico, son necessarj de' premj, così pure è necessario, che ognuno contribuisca il tributo. E perchè quanto maggiori sono le ricchezze, tant' è più facile l'esercizio delle leggi, e della difesa; così necessario è, che nella società vi sieno quelli, che procurino d'accrescere anco le ricchezze per mezzo dell' industria, e questi si chiamano artigiani, e mercatanti.

Sicchè una parte della società sostenta l'altra, ed ogni uomo è a parte de i beni di essa.

Se dunque l'uomo è a parte de i beni, e de' vantaggi della società, è in debito altresì di procurare di meritarseli.

Dee per tanto soddisfare a i riguardi dovuti alla società stessa, e dee cooperare, per quanto può, al bene comune, soddisfacendo a i doveri, che gli si spettano in proporzione della situazione, in cui si ritrova.

Lasciamo andar tutte le altre condizioni degli uomini, e ponetevi a considerare, quali sieno i vostri doveri nella situazione, in cui siete.

Se l'esser onesto deriva dall' esser giusto, benefico, veridico, e sociabile, cioè rispettoso de i riguardi della società, e pronto alla soddisfazione de' proprj doveri, voi essendo figlio di famiglia, e per conseguenza dipendente da chi vi à dato la vita, ve l' à custodita, coltivata, credete voi che il primo vostro dovere non sia quello d'esser primieramente onesto in casa vostra?

Rade volte è onesto in casa altrui, quegli, che non è sempre onesto in casa propria.

Se per tanto i vostri genitori dispongono il meglio, che possono dell' educazione vostra, voi non sareste certamente onesto, se non tentaste ogni mezzo, onde non sol compiacergli, ma meritare altresì la loro affezione verso di voi.

Secondare, e compiacere, vuol dire procurare di vero animo, e di risoluta volontà di fare il proprio dovere, obbedendo alle direzioni, che vi vengono date.

Dicesi finalmente di vero animo, e di risoluta volontà, perchè facendolo per la forza, sia per timore, sia per non poter fare di meno, non si chiamerebbe virtù, nè sarebbe più vera onestà.

Gli animali si riducono con la forza al loro dovere, gli uomini debbono esser dalla ragione condotti.

IX.

De i doveri verso la Società, dell' ubbidienza alle leggi.

Se voi intendete, in che principalmente consista l'essere onesto, intenderete altresì, come dovete comportarvi nella società, in cui siete, e nel mondo, in cui vi trovate.

Obbedienza, e rispetto sono i due principali fondamenti del viver sociabile.

Si obbedisce a chi può, e dee comandare. Ha diritto primieramente di comandarvi quegli, a cui avete debito di ciecamente sottomettervi; e tale per legge di natura è il Creatore del tutto, e tale è pure il genitore.

Ma perchè, oltre alle leggi di natura, ognuno è soggetto pure a quelle di società, così vuolsi avvertire, esser di due sorta coteste leggi, *civile*, ed *ecclesiastica*.

La *civile* appartiene al Principe, e l'*ecclesiastica* alla Chiesa.

Riguarda la prima i doveri dell' uomo, e riguarda la seconda quelli dell' uomo costituito in religione.

Chi non obbedisce alla prima, è giustamente soggetto alle pene, ed a i castighi dalla legge stessa prescritti; e chi non obbedisce alla seconda, offende non solo la società, che una tal legge à abbracciata, ma offende altresì il Creatore, che l' à instituita.

Chi per tanto obbedisce alle leggi, dà un maggior fondamento alla propria felicità; facendo sì, che il mondo abbia ragione d' esser contento di lui.

Ma per eseguire bene coteste leggi, bisogna prima conoscerle.

Sicchè il primo studio dee esser quello di sapere ed intendere perfettamente i precetti di Dio, e della Chiesa, le leggi ecclesiastiche, e canoniche, e il gius naturale, e civile.

Quindi ne viene la perfetta cognizione di ciò che è permesso, o proibito; e di ciò che si deve, o non si deve fare.

X.

Del Rispetto, e della Prudenza.

Oltre l'obbedienza però, dicemmo, che ci vuole *rispetto* verso la società.

Rispettare i riguardi della società, rispettare le idee ricevute dal pubblico, rispettare ogni uomo, che vive, in proporzione del grado, dell' età, della situazione, e delle qualità, che possiede, sono i secondi doveri dell' uomo sociabile.

Bisogna quindi riflettere attentamente a ciò, che conviene, o non conviene.

Cotesta tale applicazione, si chiama *prudenza*.

Insegna la prudenza, quali sieno le azioni, che convengono, e quali quelle, che non convengono.

Quindi è, che in qualunque situazione, che noi siamo, ci è sempre necessaria la prudenza, perchè non sempre conviene, che si facciano le stesse cose.

Conviene al giovine di fare ciò, che al vecchio non converrebbe, e così al contrario: convengono all' artigiano, al popolare, al villano di quelle cose, che al nobile disconvengono. Conviene al padre di famiglia ciò, che non conviene al figliuolo: non conviene al principe, ciò, che conviene al privato: in somma in proporzione dell' età, del sesso, del luogo, della condizione, e della situazione, si dee esattamente pensare a ciò, che conviene, e non conviene; per non meritarsi l' odioso titolo d' imprudente.

Ma perchè la prudenza, non à soltanto per oggetto le azioni virtuose, che conducono alla felicità astratta, ma altresì tutte quelle azioni, che appartengono all' uomo sociabile; così ogni virtù morale à base nella prudenza.

Dov' è prudenza, ivi possono essere tutte le altre virtù; ma al contrario niuna virtù può mai esistere, dove non vi è la prudenza.

Niuna cosa è adunque più necessaria della prudenza; ma per acquistarla, ci vuol riflessione, ed esperienza.

L'arte di conoscere ciò, che conviene, o non conviene, è altrettanto necessaria, che difficile, sì nel domestico, che nel mondo. Pure bisogna applicarvisi, per quanto s'ama l'esser sociabile.

Procurate d'essere realmente, quale desiderate di comparire in faccia del mondo, che così andrete acquistando cotesta virtù, e con essa ancor tutte le altre.

Sovvengavi però, che la prudenza non solamente consiste nel *fare*, e nel *dire*; ma altresì nel *prevedere*; approfittando dagli esempj altrui, e combinando la possibilità di quegli accidenti, che influiscono tanto nella felicità, che nella infelicità de' mortali.

X I.

Della Civiltà.

I primi effetti, che derivano dalla prudenza, sono, la *mansuetudine*, la *piacevolezza*, la *gentilezza*, e la *modestia*: e queste sono le basi di quel costume civile, e so-

ciabile, che in una parola si chiama *civiltà*.

La *mansuetudine* fa, che si trattenga l'ira dentro i confini del giusto, e del ragionevole.

Un iracondo, lasciato all' arbitrio dell' ira, non è mai prudente, nè può mai esser sociabile, se non che con fatica di quelli, con cui egli tratta, e che niun debito hanno di farla per lui.

In oltre la mansuetudine inspira docilità, e dietro questa una dovuta facilità d' eseguire il proprio dovere, obbedendo a chi può comandare, e soffrendo con tolleranza quelle ammonizioni, che giustamente vengono date.

Finalmente insegna a non altercare senza proposito: con che facilmente uno si rende pesante, ed incomodo, e forse ancora pericoloso ad altrui.

Nella *piacevolezza* consiste l'arte di rallegrare la compagnia, in cui uno si ritrova.

Cotest' arte non è così facile, quanto appare, perchè sta nel mezzo di due perniciosissimi estremi, *buffoneria*, e *maldicenza*.

La buffoneria nasce da una viltà d' animo, che facilmente à la sorgente nella vanità di credersi aggradito nelle società, alle quali uno serve di trattenimento; e la maldicenza deriva da animo cattivo, e inonesto.

Il buffone fa male a se, contribuendo egli stesso alla perdita di quell' estimazione, che ognuno dee procurarsi, ed a cui ognuno dee aspirare.

E il maldicente fa male a quegli, di cui dice ciò, che dovrebbe tacere, o vero, o falso, che egli sia, e fa male pure a se stesso, dimostrandosi tale da essere temuto, ed odiato da chi si sia.

La piacevolezza adunque sta nel mezzo, e fa che uno rallegri la compagnia, senza viltà, e senza offendere le leggi dell' onestà.

Gli scherzi, e i piacevoli motti detti a tempo, e coi dovuti riguardi, rallegrano ed avvivano la compagnia, ma nulla si fa, se non sono regolati dalla prudenza.

La gentilezza poi è quella virtù, per cui l' uomo si rende grato all' altro uomo, se-

condando l'altrui amor proprio coll' approvare, e lodare i di lui fatti, e detti.

Questa lode però non dev' essere nè irragionevole, nè esorbitante, perchè allora diviene un' adulazione, che è abbominevole vizio.

Il lodare quand' è ragione di lodare, è dovere di onest' uomo: il lodar fuori di tempo, e senza ragione, è una viltà: ma il non lodare, quando si deve, è villania.

Non bisogna per fare onore ad altrui, far disonore a se stessi, col dimostrarsi sciocchi, di non sapere, quando si à ragione di lodare, o no.

Finalmente la modestia insegna a contentarsi degli onori, e delle distinzioni, che si meritano, senza pretesa, e senza discapito.

Quest' è nella civile società molto difficile da sostenersi, dovendosi unire la disinvoltura con il decoro.

Pure non bisogna mai delle picciole cose fare grandi affari, e non bisogna nè pretendere senza ragione, nè cedere con viltà.

Un

Un ripiego preso a tempo è assai più stimabile d' un puntiglio, e la prudenza dee preferirsi alla ostinazione.

Pensate primieramente, che il luogo non fa l' uomo, ma che l' uomo dà qualità al luogo, dove esiste; e pensate poi, che il primo cno e consiste in noi stessi, e che misero è quegli, che mostra di credere d' averlo tutto da gli altri.

Dietro a cotesta civile pretesa, va anco il desiderio de' grandi onori, che alcuni ân detto appartenere alla *magnanimità*: ma questo desiderio dee essere fondato su la ragione, e non pretendere prima di meritare.

Cotesti sono i quattro principali fondamenti della civiltà: senza questi niuno può dirsi uomo civile, e niuno può vantarsi, nè pretendere di trattare con nobiltà.

Non è dunque civile chi è *rustico*, chi è *vano*, chi è *superbo*, chi è *imprudente*, e chi è *turpe*.

Rustico è quegli ch' è ignorante, rude, e indecoroso; che ne' vestiti, nelle parole,

negli atti mostra d'esser altrettanto contento di se, quanto meno è di lui contenta la società; che senza proposito diffida degli uomini, e senza ragione si fida.

Vano è quegli che ne' discorsi, e nelle azioni sue è troppo affettato; che tutto ciò, che di buono in altrui rileva, disprezza; che le picciole proprie cose ingrandisce, e che crede, che il mondo a null' altro pensi, a null' altro abbadi, che a lui.

Il *superbo*, è cosa aspramente difficile, e pesante nella compagnia; che non corrisponde a' saluti, e a gli officj degli altri; che negli atti, e nelle parole dimostra disprezzo d' altrui, e che è altrettanto odiato, e deriso dal genere umano, quanto più egli crede d' essere stimato, e temuto.

L' *imprudente*, pospone l' onore, e il decoro a una turpe compiacenza sia per interesse, sia per fatti, o per detti.

Finalmente il *turpe* o scurile, quegli è, che negli atti, e ne' detti offende l' onestà, e il decoro de' privati, o del pubblico.

Cotesti ed altri simili, sono affatto contrarj, e nemici della civiltà; e perciò indegni di essere uomini, non che nobili, o cittadini.

Insiti son nell' uomo gli elementi di vanità, e di superbia.

Ma nell' uomo civile si modificano, quello in virtuosa premura di comparire in tutte le azioni ornato d' una costante virtù; e questo in uno stimolo emulatore di non meritare meno degli altri. Al contrario nell' incivile degenerano in due abbominevoli vizj, come dicemmo, i quali formano il veleno principale della società.

XII.

Della Magnificenza.

La prudenza regolatrice d' ogni nostra azione, fa che uno divenga grato nella società, e nel mondo; e per conseguenza ne dee venire, che il mondo rimanga contento di lui.

Dicesi mondo, per intendere l' universale, e il maggior numero delle persone in ogni classe, e condizione, ch' esse sieno, che de' maligni non è mai carestia; ma questi non formano il mondo, benchè sieno nel mondo, e sieno anche in esso necessarj, ed alcune volte opportuni. Sono i maligni come quegl' insetti, i quali ci accorgiamo, che esistono, perchè si sforzano di pungere, ed alle volte anco pungono; e questi entrano nelle classi della natura, ma in essi soli non istà la natura.

Si à adunque da operare con la mira dell' universale, e di piacere a questo indipendentemente da i riflessi verso gl' invidiosi, e i maligni.

Cotesto spirito di piacere all' universale conduce l' uomo alla *magnificenza*, la quale benchè abbia per oggetto l' onor proprio ne' dispendj, che uno fa senza determinazione di far bene ad altrui, pure è nella società civile, necessaria, e dovuta.

Bisogna ciò fare però con la dovuta mo-

derazione, cioè in proporzione delle proprie forze, e quando, e come conviene.

L'uomo magnifico, per consenguenza dèe esser ricco, perchè la ricchezza è la base fondamentale della magnificenza.

I gradi anteriori alla magnificenza sono due; cioè *grandezza* d'animo, e *splendidezza*; e a questi possono facilmente giugnere anco quelli che non posseggono ricchezze considerabili.

La grandezza d'animo s'ammira anco nelle piccole cose.

Un uomo magnifico in mezzo a' suoi grandi dispendj, può alle volte dimostrarsi d'animo piccolo; ed al contrario uno facendo di piccole spese, può dimostrarsi d'animo grande.

Gli avari, che sono nella società, come quegli alberi, e quegli animali, che non son buoni, che dopo tagliati, o morti; gli avari dico, si veggono usare tal volta delle magnificenze: ma in mezzo a queste, o in una, o in altra cosa, uno spirito d'avarizia traspira.

Altri al contrario mostrando superiorità, e piacere di far quelle spese, che possono, facendo apparire nel tempo stesso di sapere come vadano fatte le grandi, possono risplendere per grandezza d'animo, e farsi ancora più onore.

La *splendidezza* poi è quell'arte, per cui si fanno le cose con perfetto gusto, e con nobile industria di farle risplendere il più, che si può, senza impostura, e senza ignoranza; e questa sì nelle piccole, che nelle grandi cose è necessaria.

Può adunque darsi un magnifico, che non sia splendido; e uno splendido, che non sia magnifico.

Quella è però vera magnificenza, che è accompagnata dalla splendidezza, e dalla grandezza d'animo.

XIII

Dell' Amicizia.

Tutte le massime sin ora espresse richieggonsi per fare, che l'universale sia contento

di noi, e per conseguenza noi contenti dell' universale.

Ma l' umana condizione richiede qualche cosa di più.

Ha l' uomo dentro a se un interno senso di piacere relativo ad altrui, per cui ama l' altrui società, gode in essa, e se ne compiace.

Non è vero, che l' uomo ami solamente se stesso.

I principj, che abbiamo in noi delle virtù, fanno, che ammiriamo, ed amiamo ancora quelli, che si distinguono in esse.

Quindi è, che si stimano, e si amano anco quelli, che non si conoscono, che son lontani da noi, e che da molti secoli ancora son morti, solamente per la fama di loro, per le loro opere, o azioni.

Non v' è uomo sopra la terra, che non abbia un qualche senso pel bello, pel vero, e per l' onesto.

Non v' è uomo, che non abbia un qualche principio di compassione, e per conseguenza di benevolenza.

Cotesta benevolenza fa, che noi amiamo il bene altrui, e più lo amiamo di quelli, che più s'accostano a noi, e che o per un mezzo, o per l'altro con noi si legano.

Nasce quindi, che scambievole sia cotesta benevolenza, e si manifesti.

Ed allora si chiama *amicizia*.

Niuna cosa è più comune nel mondo, del nome d'amico. Ma niuna cosa è più difficile da ritrovarsi, d'un vero amico.

E' più facile mantenere nell' universale un tal credito, ed una tale stima di se, da renderlo perpetuamente contento, che il mantenere una privata amicizia dentro i confini, ne' quali deve essere racchiusa.

Due, o tre esempj d'amici veri ci à tramandato l'antichità: nè in tanti secoli, che sono corsi, non s' è mai potuto accrescere cotesto numero. Tanto sono rari, ed illustri.

Hanno molti Scrittori trattato dell' amicizia. Noi ci contenteremo di fare delle riflessioni, e degli avvertimenti intorno ad essa.

Riflessioni ed avvertimenti intorno all' amicizia.

Tre sorta d'amicizie si danno; la prima è d' uomo con uomo, la seconda d' uomo con donna, la terza di donna con donna.

Nascono le due prime dal cuore, cioè dalla benevolenza; ma l' una dal cuore si sublima alla sede della ragione: e l'altra va per lo più abbassandosi al senso.

La terza finalmente fra donna, e donna non saprei dire, dove cominci; perchè una vera amicizia fra donne, è quasi impossibile da ritrovarsi, trattone di quelle, che o per età, o per situazione si ritrovano lontane da i rapporti della comune società, in cui ogni donna vuol brillare da se.

Parleremo noi della prima. Dicesi da' Filosofi, che l' amicizia non sia altro, che una benevolenza scambievolmente manifestata.

Io direi, che cotesto è il principio dell' amicizia, ma non la vera amicizia.

L' amicizia, come dicemmo, comincia dalla benevolenza; ma perchè sia vera, e durabile, bisogna che s'alzi alla sede della ragione, e quindi prenda alimento, e sostegno; altrimenti è un fuoco di paglia, che sollecitamente si accende, fa bella fiamma a vedersi, ma in un momento finisce.

Si à dell' amore, e della benevolenza ancora per gli saltatori, per gli musici ec., perchè dilettano, e danno piacevole trattenimento; ma cotesta non si chiama amicizia.

Bisogna esaminare, se quel tale, che vi à risvegliato la benevolenza, sia veramente degno, che voi gliela conserviate.

Poi bisogna osservare, se la benevolenza di lui sia veramente naturale, e sincera.

E in terzo luogo bisogna attentamente riflettere, quali possano essere i pericoli, e quali i motivi, onde si abbia a contaminare, e a rompere una tale amicizia, per prevenirli, e porvi rimedio.

Il primo riflesso riguarda la scelta dell' amico. . . .

Il secondo, l'esame dell' amicizia.
E il terzo i doveri dell' amico.

Della scelta.

Per la scelta; vi dirò essere infiniti quelli, che si vantano d'essere amici.

Uno, che sia fortunato presso al sovrano, gran folla d'amici si vede intorno. Altrettanta se ne vede un ricco, un potente, uno a cui il pubblico presti fede, ed estimazione, ec.

Grandi amici si fa un giuocatore, e niente meno se ne fanno i tripudianti, e per fino i truffatori, gli scellerati, ec.

Li chiamerete voi tutti costoro col nome d' amici?

- Cotesti sono gli amici di lor medesimi, che in tanto mostrano d' amare quello, a cui si uniscono, in quanto ne viene ad essi un qualche vantaggio.

La presente maniera di conversare, fa che ognuno nelle compagnie procuri d' essere ben

ricevuto, e aggradito, perciò si sforza il più che può di comparire con maniere grate, e piacevoli.

Ne nasce quindi, che l'uno s'avvicini all' altro, e tutti vicendevolmente mostrino di compiacersi e aggradirsi.

Un Indiano, che vedesse tanti abbracciamenti, e tante dimostrazioni d'affetto, crederebbe di essere nei regni dell' amicizia.

Riflettendo poi, ed osservando, quali sono cotesti uomini, allorchè si ritrovano lontani da cotesta rappresentazione teatrale, vedrebbe, che l'uomo fuori della sua stanza si muta di maniere, come di vestito; e che appunto quella, che fa nel gran mondo, non è altro, che una rappresentazione d'un personaggio, ch' egli ordinariamente non è.

Pure l'uomo, che è dalla natura stessa inclinato a determinarsi, bisogna che ne faccia una qualche scelta.

Un uomo onesto, e prudente non isceglierà mai una compagnia, che a lui faccia disonore in vista del mondo.

Chi è quegli, che si mostrerà al pubblico con un vestito, o lacero, o sudicio, o ridicolo?

Se tal riguardo deesi avere per un vestito, quanto maggiore non se ne dovrà avere per la scelta d' un amico?

Al contrario; un vestito nobile ben fatto adattato a voi, ed alle circostanze, in cui siete, vi fa onore, e ne siete lodato.

E così pure un amico, che sia approvato dal pubblico, che le di lui qualità sieno note, e che sia adattato a voi, e a voi proporzionato, vi farà onore, e ne sarete lodato.

Un uomo, che abbia fatto prova di se, che abbia dimostrato delle morali virtù, e che sia onesto per ragione interna, e vera, e non per paura, o per necessità, sarà sempre sopra ogni altro apprezzabile.

Ma rari sono cotesti uomini, e il cuore previene la ragione, e senza che ce ne avvediamo, ci veggiamo determinati alle volte per la sola magia dell' apparenza.

Bisogna quindi far l' esame da se.

In chi vedete regnare il solo spirito d'interesse, non crediate di poter fondare amicizia.

In chi ritrovate pronta l'arma della malignità, e della maldicenza; temete pure, che a voi succeda d'esserne una volta, o l'altra la vittima.

Chi è instabile, volubile, e facile al cangiamento delle passioni, non muterà natura per voi, nè mai stabile sarà la di lui amicizia.

Chi è inonesto con gli altri, non sarà onesto con voi.

Chi è facile all' ira, sarà pericoloso.

Chi è impostore, v'ingannerà.

Chi è mentitore, vi tradirà.

Chi vi persuade al male, è un indegno.

Chi v'inspira massime contrarie alle virtù morali, e a i vostri doveri, è un infame.

Chi è ciarliere, dirà i fatti vostri ad altrui, come a voi dice quelli degli altri.

Chi è superbo, v'avvilirà; chi è puntiglioso, vi terrà schiavo.

Chi è sciocco, non saprà, nè fare, nè pensar bene.

Crediate pure, che tutti gli uomini si sforzano per mostrarsi capaci d'amicizia.

Che moltissimi sono veramente capaci d'incominciarla.

Ma che rari rarissimi sono quelli, che sappiano mantenerla.

Non è vero, che ogni simile ami il suo simile, e che l'amicizia stia sempre nella rassomiglianza. Rassomiglianza di virtù produce l'amicizia; non rassomiglianza di vizj.

Due superbi, due iracondi ec. non potranno mai aver durevole amicizia fra loro, perchè l'assimiglianza delle passioni, fa, che l'oggetto dell'uno sia opposto a quello dell'altro, e per conseguenza non potranno giammai unirsi.

Bisogna quindi disingannarci, ed assolutamente conchiudere; che moltissimi uomini sono piacevoli, che moltissimi si meritano stima, che moltissimi ancora sono degni d'essere veri amici: ma che in molti s'oppo-

ne la stessa natura, in molti il costume, in moltissimi le circostanze; e che perciò di veri amici, da i tempi eroici in quà non s'è dato ancora un esempio.

De i gradi dell' amicizia.

Lasciando pertanto la natura umana, qual è, non conviene perdersi di coraggio, ma approfittare d'essa il più che si può.

Esaminate primieramente voi stesso, e pensate, se voi sareste capace, non solamente di amar uno, ma altresì d'amar il di lui bene, di procurarglielo in tutte le forme senza riguardo al vostro interesse, ed a voi stesso, e di amarlo sempre costantemente in questa forma, stando egli lo stesso per voi.

Se tale per vostra disgrazia non siete, non occorre, che pensiate più ad amicizia: Se tale poi siete; nella difficoltà di ritrovare un simile a voi, in proporzione de i gradi, a i quali ascendono gli altri verso questa amicizia (che può immaginarsi posta in alto, e a cui

a cui non possa giungersi, che salendo sopra lunga, ed erta scalinata), voi determinatevi a modificare la vostra sociabile, e amichevole inclinazione.

Lontani affatto da questa via, che all'amicizia conduce, sono i superbi, gl' iracondi, gl' incostanti, de' quali abbiamo parlato sopra, nè vi giungono, che per accidente, e in altra forma travestiti, e per poco tempo al più, al più alla metà dell' ascesa.

Nel primo piano di cotesta scalinata ponete quelli, che sono di maniere piacevoli, e grate.

Nel secondo quelli, che si ânno con le loro azioni, pubblica estimazione acquistata.

Nel terzo quelli, che sono di cuore amoroso.

Nel quarto quegli altri, che ân dato prove della loro integra onestà, e morale virtù.

E nell' ultimo finalmente quelli, che all' onestà, alla dolcezza di cuore, alle buone azioni, e grate maniere uniscono una manifestazione di non equivoca benevolenza per

voi, che è il risultato di tutte le altre.

Vedete un galante, spiritoso, brillante, di grate maniere, e di delicate attenzioni? Va bene: godetene, mostratene compiacenza; ma ricordatevi, che sta egli al primo piano, quando non abbia nulla di più.

Chi s'è per mezzo delle sue azioni acquistato o fama, o stima dell' universale, dev' essere da voi stimato, e dovete palesare la stima, che avete di lui.

Chi è di cuore amoroso, e vi mostra tenerezza, ed amore, non sia da voi disprezzato, ma non sia nè pure così ciecamente abbracciato.

Non dite mai, *il tale mi ama, dunque mi vuol bene*. Quest' è una conseguenza, in cui incappano, e s'ingannano quasi tutte le donne.

L'amare un oggetto, è lo stesso, che compiacersene, o desiderare di compiacersene.

Si ama dunque in detto oggetto la propria compiacenza.

Quindi chi più ama, meno ama, poichè, chi più ama, più ardentemente desidera, o

più ardentemente se ne compiace, e questa è tutta propria passione.

Il voler bene al contrario, o sia la benevolenza, riguarda il bene unico dell' oggetto, e a questo sacrifica il bene proprio, non che la propria compiacenza.

Il perchè, l' amore viene ordinariamente prima dell' onestà, e può esistere senza d'essa, ma la benevolenza viene dopo, e dall' onestà non può esser disgiunta.

Cotesti adunque non sono amici, che di lor medesimi, e per tali dovete voi pur riconoscergli.

Gli uomini onesti debbono essere amati, perchè sono altrettanto necessarj, che rari.

Difficile è, che uno si penta d' aver frequentato un uomo, che sia veramente onesto, secondo le idee, con le quali abbiamo parlato dell' onestà.

Ma non tutti quelli, che si dicono, e si vantano d' essere onesti, sono veramente tali.

Tutti gli uomini dicono d' essere onesti: Non ritroverete niuno, che confessi d' essere

scellerato e malvagio; e pure di scellerati e di malvagi fra gli uomini ve ne sono.

Se finalmente ritrovate quella persona, la quale unendo in se tutte le qualità, che si richieggono, si manifesti benevola a voi, e interessata soltanto pel vostro bene; *ecco*, dite pure, *l'amico vero*, e riputatevi l'uomo più fortunato del mondo, e il più beato fra tutti i viventi.

Fra gli uomini, fuori della famiglia propria, ordinariamente nasce una tale amicizia prima degli anni quaranta: e una tale amicizia, fuori della propria famiglia, una donna non isperi di ritrovare prima degli anni cinquanta dell'età sua.

De i doveri dell' amicizia.

Supposto ora, che siasi per buona ventura ritrovato cotesto amico, convien riflettere a quello, che si dee fare per esso, e con esso.

Già il primo dovere è d'una intera corrispondenza.

Amare il di lui bene, i vantaggi di lui,

prender parte nelle di lui afflizioni, e nelle allegrezze; e nulla nè operare, nè dire, che possa in qualche modo offendere, o dispiacere l'amico, è il secondo dovere.

Chi non à premura vera, e sincera di compiacere l'amico, e non à timore di dispiacergli, o di disgustarlo non è vero amico.

Cotesta premura, e cotesto timore sono le due sole redini, con le quali l'amicizia si regola, e si governa, e senza le quali non può sussistere.

In secondo luogo; siccome dee essere reciprocamente un verace interesse, che l'amicizia continui: così è necessario saper evitare gli scogli, ne' quali facilmente può rompersi, e dileguarsi.

Non è vero, che da un amico si debba pretender tutto.

Non è vero, che a un amico si debba dir tutto.

Non è vero, che in presenza d'un amico si debba uno porsi del tutto in libertà.

Se si rispettano tutti gli uomini della ter-

ra, deesi molto più rispettare un amico.

Credono alcuni, che da un amico si possa pretender qualunque cosa, e quando poi non sono soddisfatti, si lagnano dell' amico, in vece di lagnarsi della propria indiscretezza, e imprudenza.

Non bisogna sostener sempre la figura di creditore.

Bisogna esaminar le circostanze, e poi essere il primo difensore dell' amico.

Il pretender, ch' egli sia vostro schiavo, è un' ingiustizia.

Il pretender, ch' egli abbia da comunicarvi i di lui secreti, è un' indiscretezza.

Il pretendere, che per voi rinunzj a tutto il mondo, ed alle sue particolari convenienze, è una tirannia.

Bisogna fidarsi di lui, prendere quel ch' egli può darvi, e lungi dal lagnarvi, se non vi vedete interamente soddisfatto, dovete voi in voi stesso cercar la ragione di difenderlo.

E' necessario pertanto esaminare, cosa è conveniente, e giusto, che voi ricerchiate,

è cosa possa, e non possa far l'amico per voi.

Se scambievole dev' esser la premura del bene altrui con una qualche indiscreta pretensione non deesi procurare, che all' amico un qualche male ne venga. Egli allora à ragione di non compiacervi, e voi non avete ragione, se non di lagnarvi di voi.

Considerabile è poi il rispetto, che deesi avere nel conversare.

Giusto è, che si avverta l'amico, e s'ammonisca, quand' è ragione di farlo: ma non è giusto, che con lui si usino que' modi, e quelle maniere, che si userebbono, se si volesse offendere, e villaneggiare un estraneo.

Giusto è, che all' amico si confidino le cose proprie; ma quando queste ànno relazione con altri, e quando s'è data parola, e fede di segretezza, purchè non sia in danno, o non appartenga all' amico stesso, non è giusto, nè che voi confidiate le cose altrui, nè che rompiate la data fede.

Per un amico non s'offendono le leggi dell' onestà.

E chi è veramente amico, nè ricerca, nè permette, che l'amico suo faccia a suo riguardo una cosa meno che onesta.

Credono pure alcuni, che alla presenza d'un amico, niun riguardo si debba avere, come se uno fosse solo, nè veduto, nè ascoltato da chi si sia.

Da questo irragionevole abbandono, ne nascono ordinariamente i raffreddamenti, e poi gli scioglimenti dell' amicizia.

Brutta è la natura umana, quand' è sciolta da ogni riguardo; e l'uomo posto in libertà, è il più spiacevole animale, che dar si possa.

Se per tanto è dovere, ed interesse fra gli amici di piacersi scambievolmente; sempre cattiva cosa sarà il mostrarsi all' amico nel più cattivo aspetto, che s' abbia.

Il mostrare i proprj difetti, senza nel tempo stesso, far vedere la dovuta cura di moderarli, non può esser cosa piacevole a chi che sia, e molto meno all'amico, che è interessato per voi.

Egli può compatirvi; ma trista figura fa sempre quegli, che à frequente bisogno d'essere compatito.

Dopo il compatimento, ne viene il dispiacere; dopo il dispiacere, il disgusto; e dopo il disgusto ne viene l'allontanamento.

Dovere adunque dell' amico è, di piacere all' altro: ma col mostrare le vostre passioni, e i vostri difetti, voi non potete piacere; dunque anco in presenza dell' amico, moderate le vostre passioni, e procurate di mostrarvi a lui dal solo aspetto delle virtù.

Se necessario è, che voi abbiate tal cura per voi, è ugualmente necessario, che voi l'abbiate per gli altri.

Procurate d'allontanare tutti i motivi, per i quali potrebbe l'amico comparirvi innanzi dispiacevole: tenetelo quindi in proporzione del di lui temperamento in que' tali riguardi, che son necessarj, perchè egli non comparisca tale da dispiacervi.

Se temete le conseguenze del reciproco disgusto, vostro dovere è di allontanarne le cagioni.

Se tali riguardi debbonsi avere per legge d'onestà, e d'amicizia con un vero amico, quali e quanti non saranno quelli, che dobbiamo usare per tutto il resto degli uomini?

Vi sono quelli, che credono troppo; di quelli, che credono troppo poco; e di quelli finalmente, che credono moderatamente.

Nella prima classe si ritrovano gli sciocchi, e gli riscaldati, cioè quelli, che facilmente si risentono, si elettrizzano, e sono suscettibili d'ogni sensazione. In questa classe si ritrovano per lo più le donne.

Nella seconda stanno i maligni, gli uomini di cattivo cuore, e di mente poco illuminata, e i misantropi.

Nella terza finalmente si racchiudono i cauti, gli onesti, e quelli, che più conoscono l'umana natura.

Il creder troppo, fa che si creda alle apparenze. Un atto di civiltà, di buona grazia, un' attenzione, una dimostrazione, viene ricevuta tosto per un atto di sicura amicizia: per tale vien dipinta dalla fantasia, ed

in vece d'esser esaminata con un retto raziocinio, e discernimento, cade ordinariamente nelle forze della vanità, e questa fa comparire gli oggetti, non come sono, ma come a lei tornano meglio.

Quindi in seguito di tal magia, si va a petto scoperto incontro a quel tale; e poi nascendo ciò, che necessariamente dee nascere, cioè il disinganno, si ritrova d'aver fatto, non un amico, ma un nimico altrettanto più fiero, quanto più grande è stata la semplicità, con cui s' è trattato.

Hanno alcuni una vera intemperanza di fare amici, quasi che gli amici fossero una merce triviale, e comune: ma succede ad essi ciò, che succede a i poco esperti compratori di cavalli, i quali acquistano a chiusi occhi un cavallo, che par loro brillante; ma poi lo ritrovano vizioso, indomabile, e pieno di difetti, e di vizj, e che in vece di render servigio, corrisponde con de' calci, e de' morsi.

Se male è il creder troppo alle apparen-

ze, male è pure il non persuadersene mai.

La prima nasce da troppa semplicità, e la seconda da troppo dispregio per l'uman genere.

Chi è tale di non credere mai a nessuno, è il più sfortunato tra gli uomini, perchè non sarà mai contento nè di se, nè degli altri.

Al contrario il credere lentamente, dopo d'aver lungamente meditato sopra il carattere, e sopra la palese, e la privata storia (che è più considerabile) delle persone, e dopo d'aver tentato ancora degli esperimenti; è da saggio, da prudente, e da onest' uomo.

Chi tal metodo usa, rare volte s'inganna, gode di tutti i beni della società, e non sente nè pur uno de' mali.

Imperciocchè con un metodo tale non solamente fa scelta de' veri amici, e degli uomini più onesti, ma altresì di tutti gli altri ne fa quell' uso, che dee, in proporzione de i caratteri, delle virtù, e de' difetti d'essi.

La società è come una gran galleria di

quadri d'ogni grandezza variamente dipinti con tutte le possibili tinte, e forme; e posti in varie, e diverse situazioni.

Chi entra in questa galleria, e crede di goder di tutti i quadri nell' istessa maniera, nell' istesso tempo, nell' istessa situazione, altamente s' inganna.

Quale bisogna vedere in totale distanza, quale in minore, qual più vicino, quale d'appresso, e quale finalmente col microscopio. Chi si dee vedere di sotto in sù, chi per l' ingiù, chi da un lato, chi dall' altro, chi in prospetto, e chi in nessuna maniera. In somma il sapere ritrovare i veri punti di vista, onde esaminare, e godere di questa gran galleria, che si chiama società, è un' arte tanto all' uomo necessaria, quanto è a lui necessaria la stessa felicità.

XIV

Conclusione.

Sicchè per fare che il mondo sia contento di voi, e voi del mondo, bisogna avere

I. Temperanza ne' piaceri.

II. Fortezza ne' mali.

III. Esser giusto, benefico, veritiero, sociabile; per esser onesto.

IV. Esser mansueto, piacevole, gentile, modesto; per esser civile.

V. Esser magnifico con nobiltà.

VI. Esser amico con ragione. Così il mondo sarà contento di voi, voi lo sarete del mondo, ed essendo poi ugualmente contento di voi medesimo, vi potrete chiamare felice.

Fine del Tomo XVIII. ed ultimo.